

Antonio Bravo



***L'Eucaristia
nella vita del prete***

ESERCIZI SPIRITUALI

19 - 24 novembre 2000
Villa Imelda - IDICE di S. Lazzaro di Savena (BO)
A CURA DEL PRADO ITALIANO

INDICE

1.	L'EUCARISTIA NELLA VITA DEL PRETE	5
	DIFFICOLTA' DELL'UOMO DI OGGI DI ENTRARE NELLA COMPrensIONE DELL'EUCARISTIA	6
	IL VOLONTARISMO ETICO	6
	IL PIETISMO	8
	RELIGIOSITA' PERSONALE, POPOLARE ED EUCARISTIA.....	8
	IL RISCHIO DELLA MAGIA.....	9
	IL SENSO DEL PRECETTO EUCARISTICO	10
	LA CONOSCENZA DI GESÙ CRISTO NELLA SUA VITA EUCARISTICA.....	11
2.	FIGURE DELL'EUCARISTIA	13
	INTRODUZIONE.....	13
	I. IL PANE E IL VINO DI MELCHISEDEK.....	14
	II. LA MANNA	16
	III. IL SACRIFICIO ANNUALE.....	18
	IV. L'AGNELLO PASQUALE	20
3.	L'EUCARISTIA E LA TRINITA'	24
	I. IL PANE DAL CIELO, DONO DEL PADRE	25
	IL DONO DEL FIGLIO	25
	IL DONO AL FIGLIO	27
	LO SPIRITO PROMESSA E DONO DEL PADRE	28
	IL PADRE CI DA' DEI FRATELLI	29
	II. IL FIGLIO DA' LA SUA CARNE E IL SUO SANGUE	30
	IL FIGLIO VIENE A CALMARE LA FAME E LA SETE.....	30
	IL FIGLIO VIENE A RISUSCITARE I MORTI	31
	IL FIGLIO SI OFFRE COME CIBO E COME BEVANDA.....	33
	IL CAMMINO DEL PANE DI VITA.....	35
	III. LO SPIRITO SIGNORE E DATORE DI VITA.....	36
	LO SPIRITO DA' UNA CARNE AL FIGLIO.....	37
	LO SPIRITO VIVIFICANTE E LA CARNE VIVIFICANTE.....	38
	NELL'EUCARISTIA LO SPIRITO COMPLETA LA SUA OPERA VIVIFICATRICE	39
	CONCLUSIONE	40
4.	DURO E' QUESTO LINGUAGGIO.....	41
	INTRODUZIONE.....	41
	I. LA TENTAZIONE MESSIANICA	42
	II. LA TENTAZIONE DELLE OPERE	43
	III. INCREDULITÀ E MORMORAZIONE	45
	IV. DURO E' QUESTO LINGUAGGIO	47
	CONCLUSIONE	47
5.	LA COMUNIONE CON IL CRISTO TOTALE	49
	I. LA VITE E I TRALCI	51
	II. IL CAMMINO DEL SERVO.....	54

6.	L'EUCARISTIA FA LA CHIESA	57
	INVITATI	58
	LA CONVIVIALITA'	60
	COMUNITA' MISSIONARIA	61
	COMUNITA' POVERA AL SERVIZIO DEI POVERI	62
	IL SACRIFICIO	63
7.	PRESIEDERE L'EUCARISTIA	65
	PRESIDENZA E CONVOCAZIONE	66
	PRESIEDERE LA COMUNIONE	68
	COMUNIONE DI FEDE	68
	AL SERVIZIO DELLA COMUNIONE FRATERNA	69
	PRESIEDERE LA PELLEGRINAZIONE DEL POPOLO DI DIO	70
	PRESIEDERE NEL NOME DEL SIGNORE	72
	LA IMMEDIATEZZA DI CRISTO	72
	IL MIO CORPO OFFERTO, IL MIO SANGUE SPARSO	73
8.	IL MISSIONARIO, PERSONA EUCARISTICA	75
	GESU' COME EUCARISTIA	76
	LA LODE NELLO SPIRITO	77
	AZIONE DI GRAZIE: UNA TAVOLA NEL DESERTO	79
	AZIONE DI GRAZIE PER ESSERE ASCOLTATO	80
	AZIONE DI GRAZIE E DONO DELLA VITA	81
	PAOLO, UOMO EUCARISTICO	84
	L' ESPERIENZA PERSONALE	84
	AZIONE DI GRAZIE PER LE COMUNITÀ	86
	AZIONE DI GRAZIE PER I GENTILI	86
	EDUCARE LE COMUNITÀ PER L'AZIONE DI GRAZIE	87
	SPIRITUALITA' EUCARISTICA	88
	AZIONE DI GRAZIE FILIALE	88
	AZIONE DI GRAZIE ED ESISTENZA DIALOGANTE	90
	SERVITORE DELLA SPERANZA DEI POVERI	91
	EUCARISTIA E IMPEGNO TOTALE	92
	COLTIVARE L'UOMO EUCARISTICO	93
	ALLA SCUOLA DEI POVERI DI DIO	93
	LETTURA CREDENTE DELLA STORIA	94
	CONSERVARE E MEDITARE NEL CUORE	95

L'EUCARISTIA NELLA VITA DEL PRETE

(Introduzione agli esercizi)

“Studiare Gesù nella sua vita mortale, nella sua vita eucaristica, sarà il mio unico studio” (P. Chevrier)

“Per noi, la fede corrisponde all'Eucaristia, e l'Eucaristia, a sua volta, conferma la fede (S. Ireneo)

In questi giorni di esercizi cercheremo di conoscere un po' di più Gesù Cristo a partire dall'Eucaristia, per seguirlo più da vicino, da veri discepoli nell'esercizio stesso del ministero presbiterale.

Chevrier, in un regolamento di vita personale, redatto nel 1857, scriveva: *“Studiare Gesù nella sua vita mortale, nella sua vita eucaristica, sarà il mio unico studio”*. Questa intuizione orienterà la preghiera e la riflessione di questi esercizi. Lo Studio del Vangelo guadagna in obiettività e profondità teologale, se si realizza nella cornice della celebrazione pasquale e dell'evangelizzazione dei poveri. In alcuni appunti di un ritiro del 20 agosto 1866 A. Chevrier scriveva queste annotazioni: *“Il terzo libro di Gesù Cristo è il tabernacolo, in cui ci predica la carità. E' un pane che alimenta le anime. Prima di essere un pane di vita, bisogna passare per il Presepe e il Calvario. Noi non possiamo essere utili per l'anima e per il corpo se non quando siamo passati per la morte”*.

Il bene supremo della conoscenza di Gesù Cristo, principio e cardine della vocazione pradosiana, si nutre, si sviluppa e continua, prima di tutto frequentando la duplice *“mensa della Parola di Dio e del Corpo di Cristo”*. *“La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture, come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli” (DV 21)*. Nel nostro camminare verso la autentica unione e conformità con il Figlio, è molto importante scoprire la **complementarità** della Scrittura e dell'Eucaristia. Tutte e due ci sono state date per crescere nella conoscenza di Gesù Cristo, cioè, nella comunione con la sua morte e resurrezione. Paolo vuole entrare in comunione con le sofferenze di Cristo per partecipare al potere e alla gloria della sua resurrezione. (Cf Fil 3, 1-21). La conoscenza di Gesù Cristo è la vita eterna già iniziata nella terra (Cf Gv 17,3).

Come crescere nella comprensione della fede ecclesiale? Le Scritture e i Sacramenti sono **doni** di Dio per condurci alla conoscenza del suo Figlio amato e alla comunione con lui. Nelle Scritture come nei Sacramenti, viene incontro a noi la Parola viva e operante del Padre. La **parola sacramentale** acquista tutta la sua fecondità ed espressione nell'Eucaristia. In essa siamo alimentati dalla Parola fatta carne.

Il P. Chevrier ebbe l'intuizione, ma non sembra che l'abbia molto sviluppata nei suoi scritti; e nemmeno è stato fatto nella storia successiva del Prado. Come mai? Non ho intenzione di entrare in una spiegazione storica del fatto, anche se sarebbe molto istruttivo studiare le conseguenze pastorali e spirituali a cui può condurre una priorità unilaterale dello Studio del Vangelo. Se questo non si confronta con la vita eucaristica di Gesù, la tentazione di restare ripiegati sopra un personaggio del passato è grande e può

anche apparire il fantasma del volontarismo etico.

In questa introduzione mi propongo di attirare la vostra attenzione su questi interrogativi. Da dove possono derivare le difficoltà sperimentate dall'uomo di oggi di fronte all'Eucaristia e di fronte ai Sacramenti? La domanda è importante perché in ognuno di noi si fa presente questo uomo, anche se si nasconde dietro a delle fattezze religiose. Come mi pongo di fronte al "sacramento dell'amore"? Che posto occupa nella mia vita quotidiana? Come mi conduce a una comunione più piena e oggettiva con il Figlio venuto nella carne per dare la vita agli uomini, in particolare ai poveri?

DIFFICOLTA' DELL'UOMO DI OGGI DI ENTRARE NELLA COMPRENSIONE DELL'EUCARISTIA

Il Concilio Vaticano II afferma attorno all'Eucaristia "***la Chiesa vive e cresce continuamente***", "***poiché «la partecipazione del corpo e del sangue di Cristo altro non fa, se non che ci mutiamo in ciò che riceviamo»***" (LG 26). Il sacramento dell'altare è radice e cardine della comunità. "***Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non assumendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità. A sua volta, la celebrazione eucaristica, per essere piena e sincera, deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana***" (PO 6).

E' anche fonte e culmine della predicazione evangelica (Cf PO 5); fonte e culmine della vita cristiana (LG 11). "***Partecipando realmente del corpo del Signore nella frazione del pane eucaristico, siamo elevati alla comunione con lui e fra di noi***" (LG 7). Tuttavia non sembra che queste affermazioni conciliari così ricche ed evocatrici, siano penetrate profondamente nell'anima e nella vita delle comunità ecclesiali; non sono vissute con semplicità e gioia dai laici, dai presbiteri e dai membri degli Istituti di vita consacrata. Perché costa tanto vivere esistenzialmente l'Eucaristia come fonte e culmine della comunione con Gesù Cristo e dell'evangelizzazione dei poveri, degli zoppi, degli storpi e dei ciechi?

Abbiamo più volte lamentato e denunciato nelle nostre predicazioni, la dicotomia esistente fra celebrazione eucaristica e vita quotidiana. E non mancavano buone ragioni per farlo. Tuttavia, credo che ci siano dei motivi più sottili. Perché tanti cristiani impegnati hanno abbandonato la pratica dei sacramenti e della comunità domenicale? Hanno ragione di opporre l'urgenza etica alla celebrazione festiva della morte e resurrezione del Servo di Dio?

IL VOLONTARISMO ETICO

Una difficoltà, anche se costa capirla, per apprezzare e vivere l'Eucaristia, si trova nella ***generosità religiosa*** degli uomini e delle donne, nella loro ***volontà etica***. E' una tentazione molto sottile. Il desiderio religioso li spinge a mettersi in cammino verso Cristo, però in maniera autonoma. Cercano di edificare e conquistare il Regno con il loro sforzo. Ignorano o dimenticano con il tempo come il Signore preferisca l'umiltà, la compassione, l'obbedienza ad ogni sforzo umano. La religione delle pratiche cultuali è stata sostituita da quella dell'imperativo etico. Nella penombra resta ancora il protagonismo della grazia, della iniziativa divina.

Il volontarismo etico porta il discepolo a ricadere nella religione della norma. L'uomo coscientemente o no, si colloca come punto di partenza e di arrivo. Dio perde la sua condizione di principio e di fine. L'Apocalisse avverte: "Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è che era che viene, l'Onnipotente!" (1,8) "All'Angelo della Chiesa di Smirne scrivi: "Così parla il primo e l'ultimo che era morto ed è tornato alla vita" (2,8). Dietro alla generosità religiosa e alla volontà etica si nasconde la tentazione del vecchio Adamo: stare al livello di Dio per merito proprio. Il Vangelo della Grazia si oscura e si perverte. Costa molto all'uomo il cammino dell'umiltà e della gratuità, il camminare umilmente con Dio, nella fede.

Lo Studio del Vangelo, realizzato al di fuori del contesto dell'Eucaristia, può deviare in un certo moralismo. La **frazione del pane** ricorda che il Vangelo è infinitamente di più che un libro religioso o un messaggio morale; è la Parola viva e personale di Dio che viene incontro a noi, per comunicarci la sua vita e rinnovarci nella speranza. Certamente il Vangelo è dapprima Buona Novella e poi programma di vita. L'Eucaristia fa sì che non invertiamo i tempi e il cammino dell'iniziativa di Dio. Colui che vuole ascoltare e studiare le Scritture comincerà per accogliere nell'azione di grazia il dono gratuito della salvezza. Conquistato dall'amore fedele, si lancerà sul cammino dell'obbedienza della fede, della fedeltà e dell'amore. L'Eucaristia e le Scritture si richiamano vicendevolmente, poiché in tutte e due ci è offerta la stessa ed unica persona del Verbo incarnato. La parola ascoltata ci viene offerta come cibo perché rimaniamo in essa.

L'Eucaristia d'altra parte edifica la Chiesa come comunione, come comunità di discepoli. La conoscenza e la sequela di Gesù si sviluppano secondo la tradizione apostolica. Nessuno può interpretare liberamente le Scritture. Cristo ne è l'unico interprete autorizzato; e la sua spiegazione l'ha sempre fatta nel cammino e nella comunità dei convocati. La Chiesa si raduna come comunione di vita e di lode intorno all'insegnamento apostolico e alla frazione del pane. "Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma, mossi dallo Spirito Santo parlarono quelli uomini da parte di Dio" (2 Pt 1,20-21). Un caso limite può illustrare quello che cerco di dire. Un "amico", persona buona e generosa dedica ore la domenica a studiare le Scritture nella sua casa; però non vede la necessità di condividere la mensa eucaristica con la comunità. L'importante, dice, è mettersi in contatto con la Parola e le sue esigenze. L'Eucaristia domenicale non gli offre un alimento solido per i suoi impegni sociali e professionali.

Alcune correnti pastorali e ideologiche, come reazione di fronte a una fede e ad una liturgia che lascia ai margini l'impegno per la giustizia e la solidarietà, hanno insistito, in maniera senz'altro unilaterale, durante questi ultimi anni, nell'impegno. E, senza rendersi conto, sono scivolati verso il primato dell'azione e della morale. Il Vangelo di Giovanni si apre con questa affermazione: "In principio era il Verbo".

Il Vangelo, dall'essere Buona Notizia di grazia e di speranza, corre il rischio, nei migliori dei casi, di trasformarsi in un messaggio morale. Si studia Gesù come fonte ispiratrice di atteggiamenti, come l'uomo coerente fino alla fine. La stessa partecipazione all'Eucaristia era dominata da questa preoccupazione. La coerenza dell'azione dell'uomo era anteposta alla verità di Dio. E tuttavia, non diceva Gesù ai *Giudei* che avevano creduto in lui: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi." (Gv 8,31-32) Crediamo nella forza e nella priorità della Verità che celebra la liturgia? Chi non è attento alla celebrazione di Gesù come la luce e la verità, ridurrà presto il Vangelo ad un'etica. **L'Eucaristia ricorda che la salvezza si trova nella carne del Figlio, dono assolutamente gratuito del Padre nello Spirito.**

La religione della sola Parola tende a convertirsi in una certa morale di schiavi o di superuomini. La questione è di capitale importanza dal momento che certe correnti hanno dato la precedenza alla volontà nei confronti dell'intelligenza. Si è negata la priorità del Logos nei confronti dell'Azione, la priorità della Verità nei confronti della Prassi. L'imperativo etico ha avuto la preminenza sopra l'indicativo dell'amore. L'uomo si

costituiva come centro e mezzo del suo fare. Dio era ridotto ad un ente lontano, non doveva certamente intervenire nel mondo. Per realizzare l'uomo era necessario eliminare Dio e ridurlo alla sfera del privato. La religione appariva come affare di persone deboli, incapaci di assumere la loro responsabilità nella storia. Non conosciamo anche noi questo tipo di persone onorate ed agnostiche? Non è il dramma che ricorre nella storia di certi umanesimi? La reazione dei giovani di fronte a un certo tipo di modernità risulta sana, anche se ci costa capirla. Può l'esistenzialismo, qualsiasi sia la sua espressione, dare senso ultimo alla vita degli uomini? Reagiamo come discepoli e pastori di fronte a questi dinamismi di uomini religiosi o secolari?

Certo la morale è importante, ma a condizione che sia espressione della comunione e obbedienza alla Verità, e non solo adempimento di leggi o valori di impronta umana. Cristo ci ha liberati per la libertà; e il compito degli uomini è quello di sviluppare la vocazione e la missione della libertà dello Spirito. Paolo non cessò di lottare perché le sue comunità si mantenessero nella libertà di Cristo? Avevano la tentazione di ritornare alle pratiche e ai valori di un tempo, come se fossero lo strumento della salvezza. Tutto nel nuovo Testamento insiste in questa verità: Cristo è l'unico Salvatore e l'unico Mediatore della nuova ed eterna Alleanza. E questo è precisamente quello che celebra, giorno dopo giorno, l'Eucaristia. Né l'uomo liberale, né l'uomo collettivista possono essere la misura del fare. I partiti politici, sette e gruppi religiosi cercano di creare i loro propri sistemi di valori. Sono migliori, argomentano alcuni, quelli che vanno a messa? Perché continuare a celebrare l'Eucaristia se la nostra vita non cambia? In queste domande si perde di vista la verità ultima di Dio, dell'amore che si offre nel Banchetto del Regno per rinnovarci. *"In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore, non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che amato noi. E ha mandato suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati... Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore. Dio è amore... Noi amiamo perché egli ci amati per primo".* (Gv 4,9-10.16.19)

IL PIETISMO

Vediamo adesso una seconda difficoltà. Nasce da un certo *pietismo*. Il sentimento e l'emozione è prevalente nella espressione religiosa. L'Eucaristia è pensata e prende valore a partire dall'esperienza soggettiva. La *dimensione oggettiva* del "sacramento della fede" interessa meno e tende a restare nella penombra. Il pietismo, in effetti, ricalca soprattutto il valore dell'individuo; la comunità resta relegata in un secondo piano. Ora dunque il banchetto pasquale è sempre celebrazione del Cristo che si dà alla *comunità credente*, convocata da lui. Solo chi si integra nella comunione, che viene prima dell'individuo, può partecipare alla celebrazione eucaristica. La *mentalità liberale*, da cui siamo tutti segnati, tende a considerare l'Eucaristia come un fatto di pietà personale o come qualcosa di avvizzito.

RELIGIOSITA' PERSONALE, POPOLARE ED EUCARISTIA

Ci sono persone pie e buone che hanno le loro devozioni particolari. Danno tempo alla preghiera, però si accostano all'Eucaristia solo quando sentono la necessità interiore o quando sono spinte da un fatto. L'importante per queste persone è la relazione della loro anima con Dio. La realtà sacramentale e comunitaria è valida per loro solo nella misura in cui si integra nel loro universo interiore.

Altre persone, per esempio, non mancherebbero per niente al mondo all'imposizione delle ceneri, però andare alla messa è un'altra storia. Si relazionano con Dio a partire da

schemi religiosi e culturali, profondamente radicati nell'inconscio religioso, però non sempre in sintonia con la fede apostolica.

La **religiosità personale e popolare**, di cui sono vittime tante persone, non sempre si coniuga in maniera corretta con il **"Mistero della fede"**. Come coniugare la celebrazione della fede nell'Eucaristia con la religiosità popolare e la libera comunicazione della persona con Dio? Non si tratta di contrapporre questi modi di comunicare con Dio, ma di armonizzarli in maniera corretta.

Si sono coltivate delle spiritualità unilaterali. Alcune hanno insistito nelle pratiche e nelle opere; altre nell'intelligenza e nelle verità da difendere; e non sono mancate quelle che hanno insistito unicamente nel cuore, nell'affettività. Questa unilateralità si è riflessa nella maniera di comprendere e di celebrare l'Eucaristia. Molte persone non incontrano, nella liturgia eucaristica, una risposta alla loro ricerca; si muovono più nel terreno della necessità religiosa che a livello di fede ecclesiale. Non deve meravigliarci. Il P. Chevrier insisteva chiaramente sulla necessità di anteporre la fede alla devozione nell'azione pastorale. *"un poco meno di devozione e un poco più di fede in Gesù Cristo"* (VD p. 449). Questa intuizione ha delle conseguenze fondamentali, perché è in gioco il senso della predicazione e dell'azione liturgica.

Il sacramento dell'Eucaristia non può ridursi a religiosità popolare e intimista. Nel sacramento della fede, si celebra il fatto della morte e della resurrezione del Signore fino al suo ritorno, così come lo professa la fede del popolo di Dio di tutti i tempi e di tutti i luoghi, di ieri e di domani. In esso devono potersi riconoscere i credenti di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le culture. La Cena del Signore è stata una ed unica, senza che questo impedisca che i riti possano adattarsi in rapporto alle differenti diversità culturali; però il contenuto della fede ecclesiale determina il dinamismo, il contenuto e le forme della celebrazione. Nessuno può disporre dell'Eucaristia a suo modo. Nessuno può dire la "mia Eucaristia"; è sempre la celebrazione del popolo di Dio. Come celebrare il *"sacramento della comunione"* girando le spalle agli altri o per affermarsi di fronte a loro? *"Se dunque presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono"* (Mt 5,23-25).

La religiosità popolare esprime, prima di tutto, il sentimento religioso di un popolo, caratterizzato da una cultura e da alcuni fatti determinati. Non deve esistere opposizione fra il sacramento e la religiosità popolare, però questa deve essere valutata alla luce dell'iniziativa divina che celebra quello. La religiosità popolare prende avvio dalle necessità di un popolo, dalle sue gioie e prove, dall'afflato e dal desiderio religioso nati in una cultura. La liturgia è costruita a partire dalla confessione e comunione della fede fra le Chiese. Anche l'espressione personale della fede ha le sue leggi, come lo provano le diverse scuole di spiritualità e di preghiera.

IL RISCHIO DELLA MAGIA

Questa difficoltà si incontra quando si dimentica la dimensione esistenziale del *"sacramento della fede"*. Quando lo si considera come un mezzo o una pratica religiosa per ottenere la grazia, si corre il rischio di attribuirgli un **valore magico**, come succede nelle religioni sacrali che attribuiscono ai riti un valore in se stessi. Basterebbe celebrare il sacramento in maniera corretta per operare in maniera automatica nel cuore dell'uomo. Certo, la salvezza è un dono gratuito, però richiede la decisione libera della fede di chi è stato raggiunto dall'amore. *"Perché l'amore di Cristo ci incalza"* (il verbo greco *συνεκελευ* ha una vasta gamma di significati: tenere uniti, abbracciare, annettere, tenere sotto controllo, avere urgenza, incalzare). Come indica il cardinale Martini, forse la cosa migliore sarebbe tradurlo, partendo dal filosofo Parmenide, con abbracciare, in maniera

che, da qualunque parte andiamo, siamo come circondati dall'amore di Cristo. Lo stesso verbo si incontra in Sap 1, 7; Fil 1, 23, "*al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti perché quelli che vivono, non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro*" (2 Cor 5,14-15; Cf Rom 14,7-10; Gal 2,29; 1 Cor 15,3) L'agape non si impone, reclama l'impegno della libertà. Lo specifico dell'amore è l'umiltà. Si fa povero, l'ultimo nel servizio, per rendere possibile la risposta libera della persona. Per la libertà ci liberò Cristo. Il "*sacramento dell'alleanza*" richiede la responsabilità dell'uomo.

Parola e Sacramento sono inseparabili. Il credente è chiamato a decidersi di fronte alla persona del Verbo incarnato. Viene incontro a noi per darci la possibilità di arrivare ad essere figli di Dio, perché entriamo in comunione di vita con la sua missione e il suo destino. Sta alla porta e chiama. Entrerà e cenerà con quelli che gli aprono, però non forzerà la libertà di nessuno. "*Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono. Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese*" (Ap 3,20-22). Senza la fede nessuno può avvicinarsi al sacramento. La fede, come ricordava S. Ambrogio, è la porta attraverso la quale Cristo entra nel cuore dell'uomo e della comunità. Ed ogni credente è chiamato a discernere come ci si avvicina all'Eucaristia e come la sua vita la irradia nella vita quotidiana.

IL SENSO DEL PRECETTO EUCARISTICO

Annotiamo un'ultima difficoltà. In tempo di cristianità si insistette nell'*obbligo* di partecipare alla messa domenicale, però si esigeva la comunione solo una volta all'anno. D'altra parte una certa comprensione dei Sacramenti fece sì che si presentasse l'Eucaristia come un mezzo di grazia. Quante più messe, più grazia si accumulava.

Mancò una vera comprensione del mistero eucaristico nel Popolo di Dio. E, malgrado si sia lavorato negli ultimi anni per dare la prospettiva corretta del "*mistero della fede*", siamo lontani dall'averlo raggiunto. I cambiamenti della liturgia, importanti e necessari, non hanno dato i risultati sperati, perché forse è mancata una vera catechesi sul loro senso e la loro portata. Si è coscienti di partecipare alla Pasqua del Signore? Come si vive l'Eucaristia nel quotidiano? Come si articola l'azione dello Sposo e della Sposa? Come ci esponiamo all'azione dello Spirito perché i riuniti siano trasfigurati in comunità di amore? Come cresce la condizione di essere un popolo in cammino verso la Patria? Che relazione esiste fra la celebrazione dell'Eucaristia e la trasformazione del mondo?

Il cambiamento della mentalità collettiva è lento. Senza una profonda catechesi, i cambiamenti esteriori disorientano e non calano nelle coscienze. Dal momento che siamo chiamati a essere quello che celebriamo e riceviamo nell'Eucaristia, si impone l'urgenza di rinnovarci nella nostra identità attraverso il Sacramento. La formula di "*essere buon pane per gli altri*" ha bisogno di essere pregata e meditata a partire *dal "mistero della fede"*. Non basta farlo a partire dall'obbligo e dal volontarismo. Fra Eucaristia ed identità cristiana esiste una perfetta correlazione ed armonia. La Chiesa celebra l'Eucaristia allo scopo di essere edificata nel mondo e al servizio suo. In essa si forgia anche l'identità e l'azione del ministero presbiterale. La carità sacerdotale si nutre del "*sacramento dell'altare*". "*Questa carità pastorale scaturisce soprattutto dal sacrificio eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del Presbitero, così che lo spirito sacerdotale si studia di rispecchiare ciò che viene realizzato sull'altare. Ma ciò non è possibile se i sacerdoti non penetrano sempre più a fondo nel mistero di Cristo con la preghiera*" (PO 14).

LA CONOSCENZA DI GESÙ CRISTO NELLA SUA VITA EUCARISTICA

La conoscenza di Gesù Cristo è **grazia**. “Nessuno conosce il Figlio se non il Padre” (Mt 11,27). *“Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato... Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me”* (Gv 6,44-45). La conoscenza di Gesù nei discepoli è l’opera del Padre mediante il suo Spirito. A Pietro disse Gesù: sei beato *“perché né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli”* (Mt 16,17). Ai discepoli, incapaci di comprendere il mistero della sua persona e del suo destino insegnava: *“Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera”* (Gv 16,13). In questi giorni di ritiro siamo chiamati a lasciarci istruire dal maestro interiore, per comprendere meglio Gesù nella sua vita eucaristica. Quali sono gli atteggiamenti necessari per accogliere la rivelazione?

Si richiede anzitutto un profondo **atteggiamento di infanzia spirituale**, il quale non ha niente a che vedere con il semplicismo di chi rimane nei rudimenti della fede. Il bambino si fida della parola di suo Padre, anche se non arriva a comprenderne la profondità, l’altezza, la larghezza e la lunghezza. E, nel suo cammino verso la maturità, fa di questa parola l’oggetto permanente dei suoi pensieri. Crede e indaga sotto la guida dello Spirito. Il semplicista si limita a ripetere. Il discepolo nello Spirito tende a ricevere la luce per il cammino. Il bambino non smette di domandare, di cercare, di aprirsi verso nuovi orizzonti. Sa, anche se non lo esprime, che il suo sviluppo è legato alla conoscenza della verità. Desidera passare dal latte all’alimento solido. *“Su questo argomento abbiamo molte cose da dire, difficili da spiegare perché siete diventati lenti a capire. Infatti, voi che dovete essere ormai maestri per ragioni di tempo, avete di nuovo bisogno che qualcuno vi insegni i primi elementi degli oracoli di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido. Ora, chi si nutre ancora di latte è ignaro della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino. Il nutrimento solido invece è per gli uomini fatti, quelli che hanno le facoltà esercitate a distinguere il buono dal cattivo”* (Ebr. 5,11-14). S. Paolo si muove nella stessa direzione quando scrive ai Corinti: *“Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo. Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci”* (1 Cor 3,1-2). Maria ci insegna la semplicità dello Spirito, il corretto atteggiamento del povero: conservare e meditare nel cuore la Parola che realizza quanto annuncia. Indagare nello Spirito e assecondare la Verità. Fidarsi della Sapienza di Dio e della sua grandezza, poiché può fare più di quanto l’uomo possa pensare ed immaginare. Camminiamo nell’autentica comprensione della fede.

Dal momento che l’Eucaristia è come la **sintesi** di tutto il mistero di Cristo, siamo chiamati a penetrare, attraverso la **preghiera personale**, ogni volta sempre più intimamente nella sua comprensione, se vogliamo celebrare con profondità e profitto il **sacramento della fede**.

La preghiera personale, come la celebrazione sacramentale ha il suo principio e il suo fondamento nella **fede della Chiesa**, che non ha cessato di ricercare nelle Scritture il senso del **sacramento dell’amore**. La nostra preghiera deve nutrirsi della parola apostolica, però anche del Magistero, della ricerca teologica e dell’esperienza dei credenti di tutti i tempi. C’è un’interazione profonda tra la preghiera personale e l’Eucaristia. Questa alimenta e verifica la preghiera personale, poiché il credente deve riprodurre l’azione di grazie di Gesù al Padre nello Spirito, così come si ricorda nella **cena pasquale**. Però è pur vero che l’Eucaristia non può essere presieduta con finezza e novità se non si è penetrati nella totalità del mistero di Cristo attraverso una meditazione incessante della Parola di Dio, così come ci è consegnata nelle Scritture. Inoltre, se nella nostra preghiera non abbiamo fatto nostra l’esperienza di uomini concreti, l’Eucaristia corre il pericolo di

essere celebrata al margine della vita quotidiana, come un rito magico slegato dal presente, dal passato e dal futuro. Chi ha meditato profondamente nelle scritture la portata dell'Eucaristia scoprirà che ci è stata data come pegno della nostra speranza. In essa ci è dato ciò che siamo chiamati ad essere per grazia.

Per entrare in questo cammino di preghiera sono necessari il **silenzio e la disciplina** dell'interiorità, della fede che cerca appassionatamente la verità e la conversione. *"Studiare Gesù nella sua vita mortale, nella sua vita eucaristica sarà il mio unico studio"* (P. Chevrier). *"Per noi il credere concorda con l'Eucaristia e, l'Eucaristia, a sua volta, conferma il credere"* (S: Ireneo). P. Chevrier e S. Ireneo insistono nella disciplina dello studio e della conversione che devono configurare la preghiera di questi giorni e di sempre alla scuola dei presbiteri, dei padri nella fede. E' necessario pertanto superare le nostre tendenze naturali e religiose, come potrebbero essere una certa pigrizia o un certo pietismo.

Che questi giorni ci aiutino a rinnovarci nella celebrazione dell'Eucaristia. Mettiamo uno speciale impegno nel prepararci all'incontro con il Signore nel dono del suo corpo e sangue. Che tutto giri intorno al Sacramento dell'altare. Che i nostri canti, scambi e silenzi contribuiscano a vivere con gioia l'incontro comunitario con il Crocifisso esaltato alla destra del Padre.

ORIENTAMENTI PER LA PREGHIERA

Disporci per l'incontro con il Signore per lasciarci condurre dallo Spirito della verità e della libertà.

Riflettere e pregare per vedere come viviamo l'Eucaristia nella vita di tutti i giorni. Che difficoltà incontriamo, come cerchiamo di superarle. Che chiamate provenienti da Dio sperimentiamo a questo proposito?

FIGURE DELL'EUCARISTIA

INTRODUZIONE

L'Eucaristia è il centro verso cui miravano tutti i sacrifici e tutto il culto dell'Antico Testamento, però anche delle religioni, in quanto esse sono cammini per entrare in contatto con la divinità. I riti dell'Eucaristia, per esempio, devono molto alle religioni dei misteri.

In questa meditazione ci fermeremo prima di tutto, sulle quattro figure privilegiate dell'AT: L'offerta del pane e del vino di Melchisedek (Gen 14,18), la manna (Sal 78,24; 105,40; Es 16,4. 13-15; Num 11,7-9; 21,5; Sap 16,20, il sangue del sacrificio annuale del Sommo Sacerdote (Eb 9,7), l'agnello pasquale (Es 12,1-28; Dt 16,1-8).

S. Tommaso si chiede: fu l'agnello pasquale la figura principale dell'Eucaristia? La domanda ha il suo interesse perché ci fa scoprire la ricchezza e la novità di questo centro verso in quale converge tutto il culto dell'umanità.

Appoggiandosi su 1 Cor 5,7-8, il dottore eucaristico sottolinea come il simbolo dell'agnello pasquale è il più importante per comprendere la portata dell'Eucaristia. Ecco la risposta: *"In questo sacramento si possono considerare tre cose: il **sacramentum tantum**, cioè il pane e il vino; **res et sacramentum**, cioè il vero corpo di Cristo; **res tantum**, cioè l'effetto di questo sacramento. Così dunque, in rapporto al **sacramentum tantum** la figura più importante di questo sacramento fu l'oblazione di Melchisedek che offrì il pane e il vino. Per quanto si riferisce allo stesso Cristo immolato, che è ciò che è espresso in questo sacramento, prefigurazioni di esso furono tutti i sacrifici dell'AT e, in maniera particolare, il sacrificio di espiazione, che era un sacrificio molto solenne. Per quanto si riferisce agli effetti, la figura principale fu la manna, che conteneva in sé **tutte le delizie**, come è scritto in Sapienza 16,20, nello stesso modo in cui la grazia di questo sacramento procura all'anima ogni delizia.*

*Tuttavia l'agnello pasquale prefigurava questo sacramento in questi tre aspetti. Per quanto riguarda il primo, è il fatto che si mangiava con pane azzimo, secondo la norma che troviamo in Es 12, 8: **Mangeranno carne con pane azzimo**. Per quanto riguarda il secondo, perché tutti i figli di Israele lo immolavano il quattordicesimo giorno di Nisan, il quale era figura della passione di Cristo, che in virtù della sua innocenza si chiama agnello. E per quanto si riferisce all'effetto, perché il sangue dell'agnello pasquale protesse i figli di Israele dall'angelo sterminatore e li liberò dalla schiavitù egiziana. Per tutto questo, l'agnello pasquale è la figura principale dell'Eucaristia, perché la prefigurava in tutti questi aspetti." (III C 73 a 6).*

Di tutti queste figure, il NT si fa eco in diverse occasioni. E' importante, che ritorniamo, anche se brevemente, su di esse. Non si tratta di alimentare una mera curiosità religiosa, se non di entrare in maniera progressiva nella comprensione del sacramento della fede. E così conosceremo meglio Gesù Cristo nella sua vita eucaristica. Perché, ci possiamo chiedere, seguire questa pista? Per A. Chevrier la preghiera prendeva avvio dall'illuminazione del cuore. L'affettività è necessaria, però deve essere penetrata dalla obiettività della fede. Istruire e arrivare al cuore non erano per lui contraddittori, ma solamente un cammino da seguire. **Istruire. Meditare. Amare** teneramente e con affetto. **Decidersi** all'azione. Ecco i quattro tempi dell'autentico cammino dell'orazione, per il catechista dei poveri.

Nella riflessione e nella preghiera di questi giorni, ognuno colga l'aspetto più importante per il suo momento presente. Non dimentichiamo che il maestro interiore dell'orazione è lo Spirito Santo. Solo lui ci può condurre alla verità piena. Se andiamo dalle figure alla realtà e dalla realtà alle figure, è per cogliere il cammino e la mediazione di cui si serve lo Spirito per farci conoscere più profondamente Gesù Cristo.

I. IL PANE E IL VINO DI MELCHISEDEK

"Intanto Melchisedek re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole: Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici!" (Gen 14,18-20)

Il Nuovo Testamento afferma più volte come Gesù è *stato "proclamato da Dio Sommo Sacerdote alla maniera di Melchisedek"* (Eb 5,10; Cf Sal 110, 4; Eb 6, 14 -7,28). Il punto centrale di tutti questi testi si trova non tanto nell'offerta quanto nel fatto che Gesù fosse dichiarato da Dio Sommo Sacerdote alla maniera di Melchisedek¹, e non del sacerdozio levitico. Il Figlio venne a ricapitolare e a portare a compimento non solo le istituzioni dell'AT, ma anche la realtà intera della creazione, con tutte le sue ricchezze umane, sociali, culturali e religiose. Il pane e il vino sono elementi della creazione e del lavoro dell'uomo.

Il sacerdozio di Melchisedek è anteriore alla stessa elezione di Abramo e dei suoi discendenti. Era sacerdote del Dio altissimo, creatore di cielo e terra. La elezione divina non annulla la realtà primordiale della creazione. E questo è opportuno tenerlo presente se vogliamo mantenere un dialogo con gli uomini di tutti i tempi, culture e religioni. Per mezzo dell'Eucaristia, gli elementi della creazione acquistano la loro pienezza e la loro massima dignità in Cristo. La creazione è destinata ad essere trasfigurata nel corpo del Risuscitato.

Il sacrificio di Melchisedek evoca aspetti ricchi e decisivi. La offerta del pane e del vino, doni del creatore del cielo e della terra, ricorda il senso autentico del sacrificio. Al Signore si offrono i doni ricevuti dalla sua bontà. Il sacrificio è un atto ed un atteggiamento di riconoscenza davanti a Dio, da cui derivano la pace e la benedizione. Signore del cosmo e della storia, dà ai suoi amici abbondanza di beni e consegna i nemici nelle loro mani. La fede sottolinea l'iniziativa divina, l'esigenza di vivere nella dipendenza riconoscente di Dio.

La benedizione esprime, in primo luogo, la gioia dell'elezione divina di Abramo per essere suo amico, suo alleato. *"Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici!"*. Nella seconda parte, canta la fedeltà del Signore al suo eletto. Non si evoca già quanto succederà nell'esistenza di Gesù, l'Unto di Dio, a cui saranno sottomessi tutti i nemici? Infatti Dio ha spiegato la sua immensa potenza resuscitandolo dai morti, e facendolo sedere alla sua destra. *"Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi, e lo ha costituito su tutte*

¹ Per Giuseppe Flavio, Melchisedek è il fondatore e il primo sacerdote di Gerusalemme. Un frammento letterario che si riferisce a Melchisedek gli attribuisce un sacerdozio eterno nel paradiso e titoli come "gran sommo sacerdote", "parola di Dio", "potere prodigioso". Per la "grotta del tesoro", Melchisedek governa il centro della terra come sommo sacerdote. Per Filone, Melchisedek è "l'autodidatta della conoscenza di Dio" e figura della "ragione del re" e del "logos sacerdote", che eleva l'anima alla visione di Dio. La letteratura rabbinica cerca di sviluppare la sua figura in relazione ad Abramo. Dato che in Gen 14,18 parla di Abramo prima che di Dio, gli si toglierà il sacerdozio (Sal 110,4) e lo si trasferirà ad Abramo. Poi si metterà la figura di Melchisedek in relazione con il Messia. Ippolito ed Epifanio ricordano l'esistenza di una setta che si ispirava alla figura di Melchisedek, e poi considerava in lui un logos superiore a quello di Gesù.

le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza pienamente in tutte le cose" (Ef 1,22-23; Cf Sal 8,7). La benedizione diretta a Dio, rifluisce sopra l'uomo eletto.

Il pane e il vino offerti da Malquisedec, acquistano il loro simbolismo pieno nell'Eucaristia. Il sacerdote del Dio altissimo offre quello che ha ricevuto dalla sua bontà e generosità (anche Abramo offrirà la decima dei suoi armenti nella vittoria che Dio gli ha dato). Gesù, da parte sua, offrirà il corpo ricevuto dal Padre. *"Nell'entrare in questo mondo dice: Tu non hai voluto né sacrifici né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco io vengo - perché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare o Dio la tua volontà"* (Eb 10, 5-7). Il Padre deve essere riconosciuto come fonte di ogni dono. *"Ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto, discende dal Padre delle luci, in cui non c'è cambiamento né ombra di mutamento. Ci ha generato per sua volontà, con Parola di verità, perché fossimo come le primizie delle sue creature"* (Gc 1,17-18).

L'offerta eucaristica assume il culto dell'umanità di tutti i tempi e di tutte le latitudini. All'inizio dell'umanità Abele e Caino presentarono a Yavé le primizie della terra e dei greggi. Si trattava di un sacrificio di ringraziamento come si incontra in tutti i popoli religiosi. Però l'offerta deve procedere da un cuore retto, perché sia gradita al Signore del cielo e della terra. Non gli fu gradito il sacrificio di Caino, perché nasceva da un cuore pervertito dalla preoccupazione del potere e del dominio. Il sacrificio si perverte quando pretende di porre Dio dalla propria parte e ridurre il fratello a rango di servo. La ragione d'essere del sacrificio è unicamente quella di collocare l'uomo alla presenza e alla dipendenza gradita di Colui che ci dà tutto in maniera gratuita. Porre tutto nelle mani di Dio, per ricevere la sua benedizione, questa è l'offerta di comunione con il Signore e con i fratelli. Da Lui riceviamo gratuitamente la vita e il cibo necessario per proseguire il cammino. Il sacrificio si converte così in professione di fede, poiché assicura l'uomo di ricevere tutto dal Padre, e in esigenza radicale di fraternità.

La prece eucaristica I evoca quanto abbiamo appena detto in questi termini: *"Volgi sulla nostra offerta il tuo sguardo sereno e benigno, come hai voluto accettare i doni di Abele, il giusto, il sacrificio di Abramo², nostro padre nella fede, e l'oblazione pura e santa di Melchisedech, tuo sommo sacerdote"*. L'offerta non ha un valore magico. Solo lo sguardo benevolo di Dio la rende efficace. E il suo sguardo penetra le intenzioni del cuore umano.

Nell'Eucaristia, Gesù, primogenito della creazione, nell'offrire il pane e il vino, fa l'oblazione delle primizie della nuova creazione. Il sacramentum tantum del pane e del vino, per gli occhi della fede è già un memoriale dell'umanità destinata a vivere in relazione con Dio.

L'offerta di Cristo al Padre ci fa entrare in una misteriosa solidarietà con i giusti di ieri e di domani, che si offrono in Lui, con Lui, per Lui come primizie della creazione. Nell'offrire il pane e il vino offriamo il corpo e il sangue di Cristo, frutto dell'amore magnanimo di Dio e dell'ubbidiente libertà di Maria.

Per questa offerta pura, l'uomo riceverà la benedizione e la protezione di Dio. Nella prospettiva dell'Alleanza, il sacrificio è **memoriale di comunione**. Per mezzo suo, l'uomo vive nella riconoscente dipendenza del suo Signore. Da Lui riceve i beni della terra, la vita, la pace nella storia. Se il peccato di Adamo è consistito nell'autonomia superba e

² Il sacrificio di Abramo si caratterizza, prima di tutto, per la fede che si mette in cammino; per l'obbedienza disposta a consegnare a Dio lo stesso figlio della promessa. Il sacrificio è la perfetta espressione del timore di Dio. *"Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio"* (Gen 22,12). Nell'Eucaristia è il Figlio che si offre al Padre, espressione della sua stessa esistenza trinitaria, in quanto il Figlio sta sempre rivolto verso il Padre che lo genera. Partecipare al sacrificio è mettersi con Gesù rivolti verso il Padre.

indipendente, il sacrificio puro è quello che colloca l'uomo nella dipendenza riconoscente. Come entriamo nel dinamismo profondo del sacrificio? Offriamo noi stessi con il pane e il vino? Viviamo nella dipendenza del Signore del cielo e della terra? Non ci ricorda Paolo che i cristiani devono offrire il loro corpo come una vittima gradita a Dio? *“Vi esorto dunque fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.”* (Rom 12,1-2). Il latino parla di “rationabile obsequium vestrum” e il greco “την λογικην λατρειαν υμων” Il culto spirituale è un atto di riconoscimento del Signore e impegna tutta l'esistenza. Il credente, dietro le orme del Figlio non vive per sé, ma rivolto verso Dio, con lo scopo di mettere in pratica il suo disegno di amore e di verità sul mondo. L'esistenza è ricerca della volontà di Dio, per metterla in pratica, come lo avrebbe fatto il Figlio inviato in una carne simile alla nostra.

II. LA MANNA

“Invece sfamasti il tuo popolo con un cibo degli angeli, dal cielo offristi loro un pane già pronto senza fatica, capace di procurare ogni delizia e soddisfare ogni gusto. Questo tuo alimento manifestava la tua dolcezza verso i tuoi figli; esso si adattava al gusto di chi l'inghiottiva e si trasformava in ciò che ognuno desiderava” (Sapienza 16, 20-21)

Dio sta dalla parte del suo popolo. Ha liberato Israele dalla casa della schiavitù, portandolo per mano fino alla terra promessa. Nel deserto gli ha dato da mangiare la manna (Cf Es 16,1-36; Num 11, 1 e ss; Gs 5,12), cibo degli angeli. Il significato della parola manna: Che cos'è questo? (Es 16,15), sottolinea il suo carattere misterioso. Permette di avanzare nel cammino verso l'Alleanza però nella dipendenza umile di Dio. E questo è sempre una vera prova per il popolo.

La manna, infatti, è il simbolo, la risposta sollecita di Dio ad un popolo pellegrino verso la libertà, un popolo affamato di pane e sicurezza, un popolo incline all'incredulità, che non riesce a vivere della Parola di Dio. Lo vediamo mormorare³ contro di Lui e contro il suo servo Mosè. *“Allora il Signore disse a Mosè: Ecco io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà ogni giorno a raccoglierne la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina secondo la mia legge o no”* (Es 16,4).

E' dono per la vita della moltitudine: però porta anche con sé la dimensione di prova. Di fatto, il popolo, sempre incline a porre Dio a suo servizio, in sintonia con l'esperienza e i pensieri dei grandi di questo mondo, si stancò subito dell'alimento di Dio. Lo trovò troppo monotono. *“La gente raccogliettica, che era tra il popolo, fu presa da bramosia; anche gli Israeliti ripresero a lamentarsi e a dire: Chi ci potrà dare carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra vita inaridisce. Non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna”* (Num 11,4-6).

La manna ricorda ad Israele che vive per grazia. E' un segno della presenza efficace di Dio, che dovrà essere conservata nell'arca dell'Alleanza insieme con le Tavole della Legge. E' la memoria obiettiva del fatto che Dio è colui che alimenta Israele.

Puro dono di Dio, la manna ha le sue qualità che il popolo è chiamato a rispettare.

³ Teniamo ben presente questa dimensione della mormorazione e dell'incredulità, perché è la stessa reazione della gente davanti al vero Pane disceso dal cielo.

Non può disporre di essa a suo piacimento. Né può immagazzinarla o manipolarla. Deve riceverla nelle condizioni in cui Dio gliela offre. Deve raccoglierla tutti i giorni, eccetto il sabato, in accordo con le disposizioni date da colui che la offre gratuitamente. Gli uomini devono imparare a vivere nella dipendenza, fiducia e obbedienza alla Parola del Signore. Poco importa il sapore, quello che conta è che la vita di Israele si cimenti sulla Parola di chi lo ha fatto uscire dall'Egitto con mano forte.

D'altra parte è interessante vedere come ricevono tutti la stessa quantità e che a nessuno manca il necessario. Stiamo di fronte alla solidarietà ideale del popolo del deserto, fondata nella gratuità di Dio e non nell'abilità degli uomini forti e intelligenti. Di essa farà eco la comunità primitiva. Dio non vuole che esistano poveri in mezzo al suo popolo.

Istruttiva è la rilettura che fa il libro del Dt 8,1-10. Tentato dall'incredulità il popolo mormora, poi pretende di organizzare la sua vita e il suo destino al di fuori della scelta e del disegno del liberatore. *"Ti ha fatto provare la fame; poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore"*. La manna, oltre ad alimentare per il cammino, ha lo scopo di mantenere il popolo dell'Alleanza alla dipendenza di Dio. Con la entrata nella terra promessa, Israele dimenticherà la fonte della sua vita e cercherà l'acqua della vita in cisterne screpolate.

La manna era provvisoria. L'autore del Dt aggiunge: *"Perché il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile.... Paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele; paese dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla;..... Mangerai dunque a sazietà e benedirai il Signore Dio tuo a causa del paese fertile che ti avrà dato"*. Il deserto è un cammino verso la pienezza. La manna è viatico che viene dal Signore per proseguire nel cammino della vita e della libertà.

I salmi cantano le meraviglie della manna in questi termini: *"Comandò alle nubi dall'alto e aprì le porte del cielo; fece piovere su di essi la manna per cibo e diede loro pane dal cielo: l'uomo mangiò il pane degli angeli, diede loro cibo in abbondanza"* (Sal 78, 23-25; 105,40; Ne 9,15). Dio alimentò il popolo per sostenerlo nel cammino verso la libertà. Il suo pane non è per gli arrivati, ma per i pellegrini verso la terra promessa.

Il libro della Sapienza approfondisce le qualità del pane dato per la libertà di coloro che si sono messi in cammino. La manna è la parola viva di Dio. Chi la mangia vi incontrerà tutte le delizie. Farà di lui quello che vuole essere, in sintonia con la vocazione ricevuta. E' il segno della dolcezza e della fedeltà di chi cerca il bene dei suoi figli. Si adatta a chi la riceve per portarlo alla sua pienezza. La manna contiene in sé tutte le delizie. Calma la fame insaziabile dei popoli (Cf Am 8,11; Sir 24,19-21). Chi mangia la manna di Dio, lo cercherà con più sollecitudine. *"Al vincitore darò la manna nascosta"*, dice colui che ha la spada affilata a due tagli (Ap 2,17).

Alla luce di queste riflessioni rivolgiamo il nostro sguardo al capitolo VI del Vangelo secondo S. Giovanni. Gesù ha saziato la moltitudine. Ha mandato a raccogliere gli avanzi e hanno riempito dodici ceste con i pezzi dei cinque pani di orzo. Poi fuggè verso la montagna di fronte alla reazione della moltitudine saziata. Gesù non accetta di essere proclamato re. La sua identità non viene dagli uomini, ma da Dio.

La moltitudine ha incontrato di nuovo il maestro. Di fronte alle sue risposte sconcertanti gli dicono: *"Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo. Rispose loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Non Mosè vi ha dato il pane dal cielo ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo"* (Gv 6,30-32)

La manna pertanto è la figura del pane di Dio, che è la parola fatta carne. Solo essa è l'alimento dei forti per il cammino del deserto e della prova. Colui che non mangia l'alimento degli angeli non potrà resistere. Chi lo mangia incontrerà la dolcezza e le delizie del Signore. E' un pane per il cammino. Pane che non può accumularsi, bisogna uscire a cercarlo tutti i giorni. Sazia la fame però intensifica il desiderio di andare incontro al Padre, la Patria definitiva del Figlio. Comprendere questa logica dell'Eucaristia è importante. E' l'alimento dei pellegrini. Chi cerca di rimanere seduto, sbaglia.

L'alimento spirituale del deserto non impedì la morte di coloro che lo mangiarono. *“Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto. Ora ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive come essi le desiderarono”* (1 Cor 10,1-6). Notare come Paolo ci ricorda che la realtà è Cristo. Il futuro è quello che dà consistenza al passato. Siamo nella logica di Dio che supera ogni esperienza umana.

Perché il pane eucaristico dia la vita eterna è necessario mangiarlo con fede. Il corpo del Risuscitato è il pane dei pellegrini. Li alimenta e li associa alla sua **vita, missione e destino**; però è necessario acconsentire nella fede. Il pellegrino non cammina verso il provvisorio, se non verso la vittoria definitiva che riceve come primizia nel pane degli angeli.

III. IL SACRIFICIO ANNUALE

“Senza spargimento di sangue non esiste perdono.... Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore, e non per offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui. In questo caso infatti avrebbe dovuto soffrire più volte dalla fondazione del mondo. Ora invece una volta sola, alla pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso.... Così Cristo dopo essersi offerto una volta per tutte, allo scopo di togliere i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato a coloro che l'aspettano per la loro salvezza” (Eb 9,22-28).

Il sacrificio per gli antichi, era il centro della vita religiosa. La storia di Israele può essere ripercorsa attraverso le varie forme di sacrificio (Gn 8,20; 15,9; Es 5,3; Gs 20,26; 1 Re 8,64; Is 56,7; 66,20; Mt 1,11). Gli interventi dei profeti contro il culto formalista non annullano in ogni caso l'importanza del sacrificio. Esso percorre e articola il tempo della vita nazionale, familiare e personale del popolo eletto. Nelle feste come nei giorni di lutto, il sacrificio sancisce la storia di un popolo condotto dall'amore fedele del suo Dio.

L'AT conosce diversi tipi di sacrificio. **L'olocausto** ('ÔLAH), in cui si bruciava del tutto la vittima. **Il pasto sacro** (ZEBĀH SELAMÍN) che univa il fedele a Dio e alla comunità dei commensali in Dio (Dt 12,18; 14,26). Nei **sacrifici di comunione**, una parte era riservata a Dio, mentre l'altra parte serviva come cibo per i convocati. Esistevano anche riti di espiazione (Cf 1 Sam 3,14). Il Levitico espone dettagliatamente il rituale di tutti questi sacrifici. Importante è sottolineare i sacrifici di comunione: di azione di grazia, di lode, votivi e spontanei. Fra i sacrifici di espiazione e di riparazione c'è una grande varietà. L'azione di grazia e il desiderio di espiazione caratterizzano l'olocausto. La santità di Dio, il sentimento di peccato e il desiderio di purificazione, determinano l'idea profonda del

sacrificio. Però la loro efficacia dipende sempre dall'accettazione di Dio. Il sacrificio non ha nessun potere su di Lui.

“Il pasto sacro (SELAMÍN) traduce e realizza nell'allegria e euforia spirituale la comunione dei commensali fra loro e con Dio, poiché tutti partecipano della stessa vittima”. L'uomo si pone davanti a Dio come suo cliente, come suo adoratore (olocausto), desideroso di vivere nella sua comunione, nella necessità di essere purificato e liberato dal peccato. Nel sacrificio l'uomo sollecita il perdono dei suoi peccati.

I profeti insistono nella necessità di adeguare la propria vita al sacrificio. Non è questo l'espressione dell'adorazione, comunione, conversione? Perché il Signore l'accolga, la offerta esterna deve essere espressione dell'offerta interiore.

Davanti all'impossibilità per il popolo di liberarsi del peccato attraverso i sacrifici rituali, Isaia annunciò la morte espiatoria del Servo: *“Era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca”* (Is 53, 7-9). Né il rituale del capro espiatorio, né il sacrificio annuale del sommo sacerdote avevano liberato Israele dal peccato. Solo l'offerta del Servo otterrà questa liberazione, poiché in lui saranno cancellati i peccati dell'umanità.

L'autore della lettera agli Ebei insiste su questo punto decisivo. *“Avendo infatti la legge solo un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha il potere di condurre alla perfezione, per mezzo di quei sacrifici che si offrono continuamente di anno in anno, coloro che si accostano a Dio. Altrimenti non si sarebbe forse cessato di offrirli, dal momento che i fedeli, purificati una volta per tutte, non avrebbero ormai più alcuna coscienza dei peccati? Invece per mezzo di quei sacrifici si rinnova di anno in anno il ricordo dei peccati, poiché è impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capi”* (Eb 10,1-4; Cf Eb 7,19).

Certo il sacrificio annuale fu di grande aiuto per mantenere viva la necessità della conversione, per sostenere la speranza del popolo sotto il fardello del peccato. Però non era altro che un simbolo; la realtà si realizza nell'offerta di Cristo. *Per questo, aggiunge l'autore della geniale omelia, entrando nel mondo Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo -poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare o Dio la tua volontà..... Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre”* (10, 5-10).

Nell'Eucaristia celebriamo l'offerta, definitiva, del Servo. Con la sua morte aprì in forma decisiva l'accesso verso il santuario definitivo. I commensali del pane e del vino eucaristico sono realmente liberati dal peccato e partecipano della stessa vita di Dio. Sono entrati in quella comunione desiderata e celebrata ritualmente dai discendenti di Abramo. La figura termina e la realtà si sta già attuando (Cf Eb 8,5; 9,23; 10,1; Col 2,17). Il pane e il vino dell'Eucaristia sono il corpo e il sangue del Resuscitato, che è entrato, definitivamente, nel vero tempio. Non solo mangiamo e beviamo davanti a Dio, ma siamo assimilati al Corpo del Resuscitato e la sua vita percorre le nostre vene. Siamo ebbri della sobria allegria dello Spirito.

Animati dalla celebrazione del nostro futuro, i discepoli stanno rivolti verso la venuta del Signore. La comunità festiva dei credenti non cessa di far sua l'invocazione *“Vieni”*. Nella cena del Signore celebra la manifestazione piena del suo Salvatore.

I commensali dell'Eucaristia hanno la piena coscienza di far parte dell'uomo nuovo, di

essere stati liberati dal peccato per vivere per Dio. Essa è l'autentico viatico per i pellegrini del Regno. Assunti nel corpo del Risuscitato, scoprono che lo Spirito li sostiene per continuare a lottare con Lui fino alla vittoria definitiva.

Animati dal compimento delle promesse, così come si celebra nell'Eucaristia, i discepoli devono rimanere nella breccia della lotta della fede (Cf Eb 12,1-4), senza abbandonare la comunità. *“Avendo dunque, fratelli, piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, per questa via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne; avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza ed il corpo lavato con acqua pura. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso. Cerchiamo anche di stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone, senza disertare le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma invece esortandoci a vicenda, tanto più che potete vedere come il giorno si avvicina”* (Eb 10,19-25) L'Eucaristia libera dal peccato e impegna nella lotta contro il peccato.

Il Signore ci domanda di rimanere vigili, perché sappiamo come ci insidia la tentazione dell'infedeltà. Però nella nostra fragilità possiamo fidare nella fedeltà di Dio, così come egli si rivela nel dono del proprio Figlio. S. Paolo commentando come gli Israeliti nel cammino del deserto soccomberono all'idolatria, alla fornicazione, alla mormorazione e alla tentazione di Dio, conclude con questo avvertimento: *“Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. Quindi chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere. Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via di uscita e la forza per sopportarla”* (1 Cor 10, 11-13).

IV. L'AGNELLO PASQUALE

“E se chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi. E voi, per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede, e la vostra speranza sono fissate in Dio” (1 Pt 1,17-21).

Nella figura dell'agnello pasquale, S. Tommaso vedeva i differenti aspetti del Sacramento: **banchetto, sacrificio e salvezza** per tutti i membri del popolo santo. *“Oh sacro convito, in cui Cristo si fa nostro cibo, in cui si celebra il ricordo della sua passione, l'anima si riempie di grazia e ci viene dato il pegno della gloria futura!”*

In realtà, il **sangue** dell'agnello immolato liberò i figli di Israele dallo sterminatore. *“Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti: allora il Signore passerà oltre alla porta e non permetterà allo Sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire... Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto? Voi direte loro: E' il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le vostre case. Il popolo si inginocchiò e si prostrò.”* (Es 12, 23-28; Cf 12,12-14).

La **carne** dell'agnello, pasto con pane azzimo ed erbe amare, fu l'alimento degli

Israeliti per intraprendere il cammino del deserto verso la patria della libertà. *“Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. E’ la Pasqua del Signore!”* (Es 12,11). L’immolazione e la cena dell’agnello è, nello stesso tempo, personale, familiare e comunitaria. Ogni persona e famiglia festeggia la liberazione di tutto il popolo. La salvezza è sempre comunitaria.

Per entrare nella comprensione del mistero, è importante ricordare che il Vangelo secondo S. Giovanni presenta Gesù come l’Agnello inviato a liberare coloro che erano sottomessi al potere del peccato. Giovanni Battista, il testimone, aveva appena affermato davanti ai sacerdoti e ai leviti, inviati dai Giudei: *“in mezzo a voi c’è uno che non conoscete”*. Il giorno seguente lo presentava solennemente davanti a tutti con queste parole: *“Ecco l’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo”*. E fissando il suo sguardo su Gesù che era di passaggio, dirà ai due discepoli che stavano con lui: *“Ecco l’agnello di Dio”*. E’ la presentazione solenne del Figlio, inviato nella carne per la salvezza del mondo. Alla fine del Vangelo, il testimone del crocifisso ci dirà: *“E dopo aver ricevuto l’aceto, Gesù disse: Tutto è compiuto. E, chinato il capo spirò....venuto però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero; perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la scrittura. Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”* (Gv 19, 30-37; Cf Sapienza 2, 18-20; Is 53). I riferimenti alle scritture rimandano al rito dell’Agnello pasquale. Nella morte di Gesù si compiono le Scritture.

Cristo, risuscitato fra i morti, sarà presentato nell’Apocalisse come l’Agnello sgozzato e vittorioso. Non perdiamo mai di vista questa doppia prospettiva. Il piano di Dio si è compiuto in Lui in forma stupenda e nuova. In mezzo al trono e ai viventi si trova un Agnello sgozzato. Tutti si prostrano davanti a Lui e cantano il cantico nuovo: *“Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato ed hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione e li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sopra la terra....L’agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione:* (Ap 5, 9-13). Il Risuscitato rimane sempre l’Agnello immolato per i fratelli di ogni popolo e razza.

Nel momento della comunione ci viene ricordata questa stupenda prospettiva: *“Ecco è l’agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena del Signore”*. Nella cena del Signore mangiamo la carne dell’Agnello sgozzato ed esaltato dal Padre. Il piano della salvezza si è realizzato. Mangiamo la nostra stessa salvezza.

Per entrare un po’ di più nella realtà di questo mistero, conviene ricordare la doppia tradizione relativa all’Agnello di Dio. Il profeta Isaia presenta il Servo, eletto e destinato ad essere Alleanza dei popoli, come un agnello⁴ mansueto e silenzioso. *“Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori e non aprì la sua bocca* (Is 53,7). I discepoli del Risuscitato applicheranno queste parole a Gesù (At 8,31-35). Il silenzio e la mansuetudine sono segni distintivi dell’Agnello e di coloro che comunicano con Lui (Cf Mt 26, 63; Gv 19,9; Mt 11,29). Invitati alla cena del Signore, entriamo realmente in comunione con l’agnello mansueto e silenzioso? Come la nostra azione ministeriale si va delineando a partire dalla mansuetudine e dall’umiltà seguendo le orme di Gesù?

⁴ Anche il profeta Geremia incarnò la figura dell’agnello (Ger 11,19). Tuttavia non si devono perdere di vista gli altri cantici del Servo, poiché in essi si rivelano la mansuetudine e l’umiltà della sua vita, però anche il destino fissato da Dio: il suo trionfo e la sua esaltazione. La prima lettera di Pietro insiste, a ragione, nella predestinazione dell’agnello. La morte è solo la penultima parola nella fede. Il trionfo dell’agnello immolato è l’ultima e definitiva parola della storia. Nell’Eucaristia comunichiamo con questa ultima e definitiva parola del Padre.

Giovanni Battista, presentando Gesù come l'agnello di Dio, evoca, prima di tutto, la figura dell'agnello pasquale. Di fatto la festa della Pasqua giudaica è la cornice della missione e passione dell'Inviato. La istituzione dell'Eucaristia avrà luogo durante la cena pasquale.

La festa di Pasqua si perde nei tempi immemorabili delle offerte agricole e dei popoli nomadi. Israele riassume queste tradizioni. E della cena dell'agnello con pane azzimo farà la commemorazione dell'uscita dalla terra della schiavitù. E' la celebrazione gioiosa dell'esodo del popolo di tutti i tempi. E' il memoriale dell'azione del Signore che libera il suo popolo e ognuno dei suoi commensali di tutti i tempi, poiché ognuno di loro stava uscendo dall'Egitto nei padri. La Pasqua è il passaggio del Signore. Significa morte e salvezza, giustizia e giudizio, affermazione di Dio e distruzione degli idoli. Dio fa passare dalla schiavitù alla libertà; dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla tirannia alla regalità. La Pasqua è una trasformazione: da non popolo a popolo eletto; una liberazione, un passaggio dalla schiavitù alla libertà; una rinascita, un passaggio dalla morte alla vita. Questa è l'opera di Dio. Così ha mostrato la sua fedeltà alle promesse (Gn 12,50), il suo potere (Is 40,50), il suo amore e la sua elezione.

L'Agnello pasquale nella comunità primitiva di Gerusalemme ricordava, indubbiamente, che Dio era intervenuto in forma definitiva per portare a termine il suo disegno di salvezza. S. Paolo scrive: *"Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi: E infatti Cristo, nostra Pasqua è stato immolato!"* (1 Cor 5,7). La festa della liberazione è fonte di conversione.

Gesù è l'Agnello per mezzo del quale il Padre stava riconciliando il mondo con sé: lo liberava dalla schiavitù del peccato e lo conduceva verso l'alleanza nuova e definitiva. In Lui, tutta l'umanità intraprendeva il suo Esodo definitivo verso la Patria, il Padre. La figura raggiunge la sua novità e pienezza, come ricordano o sviluppano diversi passi del NT: Eb, 1 Pt, Gv, l'Ap ed altri testi.

La liturgia celeste, come si ricorda nell'Ap, è un cantico nuovo. E' il canto dell'Agnello sgozzato e seduto alla destra del Padre. Partecipano alla celebrazione tutti coloro che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello. La vittoria degli eletti si è realizzata in Lui, dal momento che ha ricevuto potere, onore e gloria nel cielo e nella terra. E' stato costituito Signore dei signori e Re dei re.

Nell'Eucaristia si celebra con gioia la vittoria dell'Agnello, le sue nozze escatologiche con la Chiesa, sua sposa: *"Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta. Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!"* (Ap 19,7-9). E poi aggiunge, riferendosi alla Gerusalemme celeste: *"Vieni ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello"* (21, 9). La Chiesa cioè che celebra dunque nell'Eucaristia la vittoria dell'Agnello e la sua vittoria.

L'Agnello vittorioso è il nostro Pastore. Il desiderio di Pietro, al momento della trasfigurazione, di innalzare la tenda della presenza perpetua del Signore si è realizzato. L'Agnello ha esteso la sua tenda su di noi e noi possiamo seguirlo da per tutto. Vediamo due testi significativi che evocano la realizzazione delle promesse e la necessità di vivere sulle orme dell'Agnello immolato.

*"Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione; ed hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e **colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro. Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di notte, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi**"* (Ap 7, 14-17).

"Poi guardai ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme

centoquarantaquattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo... E seguono l'agnello dovunque va: Essi sono redenti tra gli uomini, come primizie per Dio e per l'Agnello. Non fu trovata menzogna sulla loro bocca; sono senza macchia" (14, 1-5)

Ora si capiscono meglio le ricchezze di queste semplici parole con le quali colui che presiede l'Eucaristia invita alla comunione: *"Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, Beati gli invitati alla cena del Signore"*. Partecipare alla cena del Signore è entrare in comunione di vita e di destino con l'Agnello e con tutti coloro che lo seguono e lo acclamano nella liturgia celeste.

ORIENTAMENTI PER LA PREGHIERA

Scegliere una delle figure dell'Eucaristia e meditare come si realizza nell'azione eucaristica. Poi possiamo farci queste domande:

Quali aspetti della mia vita di discepolo e di apostolo di Gesù Cristo in mezzo ai poveri illuminano questa figura e la sua realtà?

Come orientare il mio lavoro per educare la fede dei fratelli che Dio ha posto nel mio cammino?

Come questa figura risponde all'aspettativa religiosa degli uomini e delle donne che incontro lungo il cammino?

Son convinto che l'esistenza cristiana è sacrificale (Cf Rm 12,1-2)?

Che conseguenze ne traggio per la mia vita?

L'EUCARISTIA E LA TRINITA'

L'obiettivo di questo anno giubilare, così come lo ha proposto il Papa è *"la glorificazione della Trinità, dalla quale tutto proviene e verso la quale tutto tende nel mondo e nella storia. I tre anni di preparazione immediata hanno lo scopo di orientare a questo mistero: da Cristo e per Cristo, nello Spirito Santo, verso il Padre. In questo senso la celebrazione giubilare realizza e anticipa allo stesso tempo la finalità e la pienezza della vita cristiana e della Chiesa nel Dio uno e trino"*

E Giovanni Paolo II aggiungeva *"Però come Cristo è l'unica via di accesso al Padre, per segnalare la sua presenza viva e salvatrice nella Chiesa e nel mondo, avrà luogo a Roma, in occasione del grande Giubileo il congresso eucaristico internazionale. L'anno duemila sarà un anno intensamente eucaristico: nel Sacramento dell'Eucaristia il Salvatore, incarnatosi nel seno di Maria venti secoli fa, continua ad offrirsi all'umanità come fonte di vita divina"* (TMA 55).

In queste meditazioni cerchiamo di approfondire la relazione esistente fra l'Eucaristia e il mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo nel quale siamo stati battezzati. La vita eterna è partecipazione alla vita di Dio; e questa partecipazione avviene nella comunione con l'umanità offerta del Risuscitato. *"La partecipazione alla vita trinitaria si realizza attraverso la liturgia e in maniera particolare nell'Eucaristia, mistero di comunione con il corpo glorificato di Cristo, seme di immortalità"* (OL 6).

Il discepolo di Gesù si caratterizza anzitutto per la sua fede nel Dio uno e trino, comunione di persone. Il monoteismo cristiano non può svuotarsi della sua originalità. Con la incarnazione redentrice del Verbo, Dio rivelò all'umanità non solo il suo disegno di salvezza, ma anche la sua identità ultima, cioè che è Padre, Figlio, Spirito Santo.

La comunità eucaristica si riunisce nel nome della Trinità. Così lo attesta il saluto del sacerdote all'assemblea liturgica: *"La grazia di Nostro Signore Gesù Cristo, l'amore del Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con voi"*. Con il segno della croce il popolo sacerdotale proclama che la sua origine e il suo destino non si trovano nell'uomo, ma nella comunione trinitaria.

La *"cena del Signore"* è riservata per i rinati dall'acqua e dallo Spirito. Benché l'Eucaristia assuma l'espressione religiosa dei popoli e delle culture, non può ridursi ad un rito o ad una festa dell'inconscio religioso dell'umanità; la sua Novità è radicale. Diamo valore al privilegio di partecipare alla cena del Signore. *Beati gli invitati alla cena del Signore*. Manteniamo la discrezione e la serietà che esige la dignità della celebrazione eucaristica? Non corriamo il pericolo di farne alle volte uno spettacolo?

Per addentrarci di più nel senso e nelle conseguenze dell'Eucaristia in quest'anno giubilare mi pare importante contemplare l'azione delle persone divine nel dono del *"sacramento della carità"*. La glorificazione della Santa Trinità esige da noi uno sforzo per uscire dalle nostre pigrizie e inerzie religiose. La conoscenza e la comunione con Gesù nella sua vita eucaristica rimandano al Padre e allo Spirito.

Quando si dimentica questo punto, la *preghiera*, l'*azione* e la *riflessione* perdono la loro originalità cristiana. La fede suole diluirsi nello sfondo abbastanza anonimo delle religioni. La *preghiera* dell'uomo religioso va da se stesso alla divinità, come lo attestano tutte le tradizioni religiose comprese quelle primitive. L'orazione nello Spirito, così come la vive la fede apostolica, introduce il credente nella comunione del Figlio con il

Padre. Non è solo lode, azione di grazie o supplica dirette a Dio, ma è orazione nella comunione divina. Ce lo ricorda la prece eucaristica, paradigma di ogni preghiera: *“per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre onnipotente nell’unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria, per tutti i secoli dei secoli. Amen”*.

L’**azione** a favore della giustizia e dei poveri è ordinata e raccomandata nei diversi codici religiosi. L’elemosina e una certa solidarietà e giustizia sono patrimonio dell’anima religiosa dell’umanità. Israele, come afferma il Deuteronomio, riceve una legge come nessun altro popolo, però non dimentichiamo che i germi del Verbo si trovano sparsi in ogni cultura e religione.

Con la fede cristiana tutto raggiunge il suo compimento e la sua novità. La fede cristiana ci fa conoscere la radice e l’apice di ogni giustizia e solidarietà tra gli uomini. In ogni discepolo del risorto è necessario che si attualizzi l’amore di Dio, pienamente rivelato nel Logos della croce e celebrato continuamente nell’Eucaristia. Il paradigma dell’azione cristiana si trova nell’Eucaristia, poiché in essa si rivela l’azione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in ciò che l’azione ha di comune e di specificamente personale.

D’altra parte una **riflessione** teologica o pastorale non meriterebbe il nome di cristiana, se non desse ragione delle persone divine nella loro unità e diversità, nella loro comunione e missione. Per di più l’identità dei discepoli del risorto resterebbe ridotta ad una entità religiosa come le altre. Il mistero dell’Eucaristia, come ricordava S. Ireneo, ci obbliga a pensare come lo si celebra e a celebrarlo in accordo con la fede del popolo di Dio, del Corpo di Cristo, del Tempio dello Spirito.

Che il mistero della Trinità pervada tutta la celebrazione eucaristica, ci è ricordato dal principio alla fine. Le liturgie eucaristiche incominciano con il segno della croce nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e terminano con la benedizione nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Tutte le preci eucaristiche della celebrazione si dirigono al Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo.

Alla luce di Gv 6 contempliamo come si fa presente l’azione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo nel Sacramento dell’Eucaristia.

I. IL PANE DAL CIELO, DONO DEL PADRE

“Vi assicuro che non fu Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo. Il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”.¹ (Gv 6,32-33)

IL DONO DEL FIGLIO

Il Figlio, Gesù, non tralascia di affermare l’iniziativa del Padre. Infatti, quando si legge con attenzione il Vangelo di S. Giovanni e le lettere di Paolo, il protagonismo è sempre di

¹ I giudei chiedono prove: *“Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederci? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: diede loro da mangiare un pane dal cielo”*. Gesù introduce gli ascoltatori nella logica dell’opera dello stesso Dio che chiama: *“Padre mio”*. Con i tempi verbali si sottolinea come l’azione del passato raggiunga ora la sua pienezza. Il dono di Dio è destinato agli ascoltatori. Ora si dà il vero pane dal cielo, quello che porta a pienezza le figure della manna e della legge, tra il passato e il futuro annunciato (v 27), si trova l’Oggi di Dio, il presente divino. Con l’insistenza di essere un pane per la vita del mondo si allarga l’orizzonte e si pone in rilievo la dimensione escatologica. Il Figlio è stato inviato per dare la vita al mondo.

colui che ha l'iniziativa dell'amore. *"Perché Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui"* (Gv 3,16-17; cf Rom 8,32; Mt 21,37; 1Gv 4,9). Proprio del Padre è dare. Egli è la sorgente di ogni dono.

L'iniziativa della riconciliazione è del Padre. *"Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo ed ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. E' stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo"* (2 Cor 5, 18-19). Di questa iniziativa del Padre si fa eco la prece eucaristica, che inizia sempre con l'azione di grazia e la lode al Padre. *"Ti ringraziamo, Dio nostro e Padre Onnipotente, per mezzo di Gesù Cristo Nostro Signore e ti lodiamo per la mirabile opera della redenzione"* E più avanti la seconda prece della riconciliazione prosegue *"Noi ti benediciamo Dio onnipotente, Signore del cielo e della terra, per Gesù Cristo tuo Figlio venuto nel tuo nome: Egli è la mano che tendi ai peccatori, la Parola che ci salva, la via che ci guida alla pace. Tutti ci siamo allontanati da te, ma tu stesso, o Dio nostro Padre, ti sei fatto vicino ad ogni uomo; con il sacrificio del tuo Cristo, consegnato alla morte per noi, ci riconduci al tuo amore, perché anche noi ci doniamo ai nostri fratelli"*. Il principio e fondamento della vita nuova si trova nell'amore del Padre. Da lui viene ogni dono perfetto. Egli offre suo Figlio per la riconciliazione del mondo con sé e degli uni con gli altri.

Nel sacramento dell'Eucaristia, il Popolo di Dio celebra senza interruzione questa iniziativa del Dio e Padre del Signore Nostro Gesù Cristo.

- **Rende grazie e loda il Padre perché ha creato tutto in Cristo, per mezzo di Lui e in vista di lui** (cf Col 1, 15-17). Tutto sussiste in lui. E tutto raggiungerà in lui la sua pienezza (cf Ef 1,10). E' importante non perdere mai di vista questa prospettiva del creato. Lasciandola nella penombra, la creazione tende a separarsi dal *"Primogenito della creazione"*. Il mondo ha la sua origine, sussistenza e meta in Cristo. Solo così si comprende il senso del creato, l'impegno dei cristiani nel mondo, il legame tra creazione e salvezza, la dimensione cosmica dell'Eucaristia e il sacerdozio dell'uomo nella creazione. Il pane e il vino, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, ci ricordano che offriamo al Padre la sua azione creatrice e l'azione responsabile dell'uomo. Nella sua bontà il Creatore coinvolse l'uomo nello sviluppo della sua opera di amore. Tale è il senso del sacerdozio dell'uomo nel cosmo.
- **Rende grazie e loda il Padre per l'esperienza dell'amore, della elezione e della salvezza**, perché lo benedisse: *"per mezzo di Cristo con ogni benedizione spirituale"*. Infatti la Chiesa sa di essere eletta, amata, adottata e ricreata in Colui che è il suo Capo per disegno del Padre delle luci (cf Ef 1,3-14; Col 1, 18-20). La liturgia eucaristica ricorda come la **ri-creazione** è più meravigliosa della **creazione**. *"Affinché la grazia che riversò sopra di noi, per mezzo del suo Figlio amato, si converta in inno di lode della sua gloria"* (Ef 1,8).

Insistiamo un poco in questo punto, perché è decisivo per una esperienza corretta dell'Eucaristia e dell'economia sacramentale della Chiesa, cioè, dei sacramenti della fede. Inoltre, senza una retta comprensione dell'iniziativa del Padre nella creazione e nella Storia, la conoscenza di Gesù Cristo tende a diluirsi in un puro messaggio morale.

Dio, nel corso della storia, si mise continuamente alla ricerca dell'uomo, per condurlo alla comunione, ricreò l'umanità mediante il giusto Noè. Convocò Abramo per benedire in lui tutte le generazioni della storia. Suscitò Mosè per liberare il popolo oppresso e stabilire un'Alleanza con lui. Inviò i profeti per invitare il popolo alla conversione. (Cf 2 Cro 36,14-23), però questi li beffeggiava. Purificò e ricostruì il suo Tempio e il suo popolo. Nella pienezza dei tempi inviò suo Figlio perché i vignaioli potessero consegnare i loro frutti (Mt 21, 33-46). Per farci partecipi della sua vita ci vivificò nella Pasqua del suo Figlio unigenito (Cf Ef 2,12-10). L'amore paterno passa sempre all'azione. (cf Gv 3,14-21). Questa iniziativa paterna la celebriamo continuamente nell'Eucaristia. In essa ricordiamo e

proclamiamo come l'azione del Padre culminò nell'Incarnazione e Resurrezione del Figlio, poiché *"con lui ci ha anche resuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli"* (Ef 2,6; Cf Col 2,12: 3,1-4). Già il profeta Isaia aveva annunciato *"preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre; Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; la condizione disonorevole del suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poiché il Signore ha parlato"* (Is 25, 6-8).

Questa azione del Padre, benché sia stata esposta secondo la pedagogia propria del tempo, si realizza nell'oggi eterno. In Dio il futuro e il passato non sono separati nell'arco del tempo astrale. Nella celebrazione eucaristica il passato, il presente e il futuro si danno appuntamento presso colui che comunica con il corpo del Crocifisso innalzato alla destra del Padre.

Meditiamo bene questo. L'Eucaristia sarebbe incomprensibile senza l'azione di Dio, che inviò il Figlio suo in una carne simile a quella del peccato (Cf Rom 8,3) e lo risuscitò dai morti come carne spirituale. (cf Cor 15,44-49). Quando Gesù, prima di offrirsi come pane di vita, alza gli occhi al Padre, lo benedice e lo ringrazia, ci sta addentrando nell'autentico dinamismo della cena del Signore *"E' il Padre mio che vi dà il vero pane dal cielo. Il pane di Dio viene dal cielo e dà la vita al mondo"*. L'amore del Padre dette un corpo a Cristo (cf Ebr 10,5-10), perché immolato e risuscitato fosse sorgente di vita per tutti. *"Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo"*. E' il Corpo offerto e risuscitato. Gesù si fa presente realmente nell'Eucaristia come colui che rimane sempre nella condizione di offerto dal Padre per la salvezza della carne.

L'amore del Padre spiega in ultima istanza il dono che Gesù Cristo fa di se stesso agli uomini. E' stato generato nell'amore e inviato in questo stesso amore. Nell'amore fino all'estremo del Figlio facciamo esperienza della Verità di Dio: *"Dio è amore"*.

IL DONO AL FIGLIO

L'azione del Padre non consiste solo nel darci il Figlio, la sua azione si prolunga nel cuore degli uomini e della storia. E' Lui che dà testimonianza del suo Inviato, che opera per mezzo suo. Le opere di Gesù saranno sempre le opere del Padre.

Noi non pensiamo abbastanza a tutta l'attività che il Padre mostrò e mostra per farci conoscere suo Figlio, perché lo seguissimo sino alla comunione del suo corpo consegnato (cf Fil 3,10). Fu il Padre che dette a Gesù i suoi discepoli, che suscitò la fede nell'Inviato, che fece conoscere all'umanità suo Figlio. Nessuno può accedere in verità all'Eucaristia, senza l'azione del Padre liberamente accettata e accolta. Gesù dirà: *"Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me se non gli è concesso dal Padre mio"* (Gv 6,65) I seguaci di Gesù, dimenticando questo, finiscono per rinnegare la sua persona e, di conseguenza, il sacramento del suo corpo e del suo sangue.

E' molto importante per il discepolo contemplare questa azione del Padre; la sua dimenticanza conduce in generale l'uomo religioso alla tentazione di una certa sufficienza. In momenti di crisi porta all'abbandono del Maestro di Nazareth, del Figlio.

Importante è anche questa contemplazione per l'apostolo di Gesù Cristo. La sua missione e la sua azione apostolica è collaborazione con il Padre, il quale continua a impegnarsi a portare gli uomini verso la fede nel Figlio suo. L'efficacia apostolica non sta nelle nostre mani. L'efficacia della missione sgorga dalla comunione con il Padre, dalla sua contemplazione come ricorda la stessa pratica di Gesù, suo Inviato.

Questa contemplazione spiega che Gesù può affrontare il conflitto e la solitudine, senza indietreggiare. Il Servo vive la missione con grande tenacia, poiché le sue orecchie,

i suoi occhi e le sue labbra si sono aperti in tal modo da essere gli stessi del Padre. (Is 50, 4-9). Il Figlio non cerca di essere gradito agli uomini, ma solo di proclamare la verità. Lui è la Verità del Padre. San Paolo lo ricorda bene: *“Se ancora io piacessi agli uomini non sarei più servitore di Cristo”* (Gal 1,10) *“Niente possiamo contro la Verità, ma solo a favore della Verità”* (2 Cor 3-8).

Certo, Gesù è venuto per farci passare con lui da questo mondo al Padre; però non possiamo ignorare come il Padre preparò l'umanità per accogliere la rivelazione di suo Figlio, come diede testimonianza di lui, come lo esaltò e lo costituì Capo della Chiesa, Signore dei vivi e dei morti. La missione sarà sempre annuncio del Vangelo di Dio, del progetto del Padre, come insiste l'Apostolo: *“Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il Vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle Sacre Scritture, riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la resurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore”*. (Rom 1,1-4)

L'opera del Padre consiste in ultima istanza, nel condurre gli uomini alla fede in Gesù. Ai Giudei che gli domandavano le opere da realizzare rispondeva: *“L'opera di Dio è che crediate in colui che egli ha inviato”*. Dato che credè, elesse, e destinò l'uomo a riprodurre l'immagine del Figlio suo (cf Rom 8,28-30), niente di strano che la sua opera consista nel condurre l'umanità all'adesione di fede, alla comunione di vita e di destino con colui che venne nella condizione della carne.

LO SPIRITO PROMESSA E DONO DEL PADRE

L'azione del Padre nell'Eucaristia si esprime ancora in un'altra forma sorprendente. Le preci eucaristiche lo ripetono una e più volte. *“Padre veramente Santo, fonte di ogni santità, santifica questi dono con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo nostro Signore “* (II) O anche: *“Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i dono che ti offriamo perché diventino il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo tuo Figlio e nostro Signore che ci ha comandato a celebrare questi misteri”* (III).

Dato che l'Eucaristia, come stiamo meditando, è dono del Padre, egli porta a compimento l'offerta del Figlio, mediante il dono dello Spirito. Mediante il suo Spirito, il Padre dette al Figlio un corpo nel seno di Maria. Ancora mediante lo Spirito trasfigurò e offerse l'umanità di Gesù di Nazareth come alimento di vita per gli invitati al banchetto escatologico. Il Canone romano si fa eco di questa attività del Padre quando prega: *“Santifica o Dio questa offerta con la potenza della tua benedizione e degnati di accettarla a nostro favore, in sacrificio spirituale e perfetto, perché diventi per noi il Corpo e il Sangue del tuo amatissimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo”*. Nell'Eucaristia pertanto il Padre non si limita a ricevere il sacrificio degli uomini; è lui che ci offre il Figlio suo per condurci all'alleanza nuova e definitiva, per farci partecipi della sua vita e comunione divine. Il Padre ci offre il suo Verbo incarnato. Riceve l'offerta del pane e del vino per regalarci nuovamente gli elementi della sua creazione, trasformati nel Corpo e Sangue del suo Primogenito tra i morti.

Dopo quello che abbiamo detto si capisce meglio che la celebrazione eucaristica ci associa prima di tutto all'azione di grazia del Figlio al Padre. Nell'Eucaristia riconosciamo Gesù come suo dono, come la Parola nella quale si comunica e si consegna alla creatura. In essa d'altra parte impariamo a ricevere, da poveri, tutto dal Padre, poiché è la fonte della vita e dei tempi messianici. Ogni dono proviene dal Padre dei cieli.

L'azione del Padre non sottrae tuttavia protagonismo né al Figlio né allo Spirito, anzi al contrario fonda e spiega la missione dell'uno e dell'altro. Il Padre dà all'umanità colui che genera dall'eternità. E lo offre perché gli uomini gli diano la medesima gloria e il

medesimo onore che a se stesso. Lo Spirito sarà dato per mezzo del Figlio e affinché dia testimonianza del Figlio e lo glorifichi fino alla consumazione dei secoli nella Chiesa e nel mondo.

Le parole di Gesù, come la sua carne, ci gioverebbero ben poco se fossero private del Soffio, dello Spirito vivificatore di Dio. All'inizio del suo Vangelo, Giovanni insiste che lo Spirito discese senza misura sopra Gesù e rimase sopra di Lui. Come contempliamo e accogliamo l'azione del Padre?

IL PADRE CI DA' DEI FRATELLI

Nell'Eucaristia, d'altra parte, il Padre non cessa di regalarci una comunità di fratelli. Dandoci il suo Corpo e il suo Sangue porta a compimento l'opera del suo amore fedele: *"Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!"* (1 Cor 1,9). In effetti *"E' Lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati"* (Col 1,13-14). Creandoci nel Primogenito, ci rende fratelli gli uni degli altri. Per mezzo dell'Eucaristia dunque il Padre non cessa di ricostruire la sua famiglia; semina il germe dell'umanità riconciliata.

Il Padre si muove per incontrarci e per invitarci al banchetto di suo Figlio. Un giorno uscì per incontrare il suo figlio maggiore, perché entrasse a festeggiare il ritorno del figlio minore, morto e perduto, però ritrovato in vita. Oggi esce ad incontrare l'umanità, perché venga a festeggiare il trionfo e la fedeltà del Primogenito, le sue nozze con l'umanità intera. L'invito pressante del Padre è nuovo. Torneremo a rattristarlo con la nostra ingratitudine e il nostro rifiuto?

Per mezzo del dono di suo Figlio, morto e risorto, il Padre salva e riunisce il suo popolo. Siamo convocati per stare con Lui; e in Lui siamo chiamati ad essere soggetti attivi della sua convocazione di amore diretta a tutti gli uomini, in particolare i poveri. Vivere l'Eucaristia è sviluppare la nostra condizione filiale, la nostra condizione di discepoli e di Apostoli del Figlio in mezzo ai piccoli.

ORIENTAMENTI PER LA PREGHIERA

Benedire e lodare il Padre per l'iniziativa del suo amore, che ci offre suo Figlio come pane di vita.

Come facciamo esperienza dell'azione del Padre attraverso l'offerta che ci fa di suo Figlio?

Come acconsentiamo di essere offerti come discepoli, amici, e fratelli suoi?

Quali segni dell'azione del Padre che continua a trarre l'umanità verso il Figlio suo incarnato scopriamo oggi in mezzo agli uomini, siano o no credenti?

Come collaboriamo con il Padre per portare gli uomini al banchetto di nozze di suo Figlio?

Come formiamo le comunità ecclesiali perché celebrino e collaborino con l'iniziativa del Padre, così come si mostra nel sacramento dell'altare?

II. IL FIGLIO DA' LA SUA CARNE E IL SUO SANGUE

“In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i vostri padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno” (Gv 6,53-58).

Le folle affamate si sono nutrite dell’insegnamento di Gesù e hanno mangiato fino ad essere sazie. Sono entusiaste e vogliono farlo re. Hanno trovato il Profeta, il Pastore messianico, e gli chiedono di agire secondo le loro attese messianiche.

Però il Maestro, il figlio del falegname, come poi diranno le folle, si ritirò solo sul monte. Le folle lo cercano e lo trovano. Non vogliono perdere l’opportunità di realizzare la loro speranza. Gesù tuttavia le porta su un altro terreno. Nel dialogo con esse, preciserà che l’opera del Padre è la fede nel suo Inviato, da lui procede il vero pane per la vita del mondo. Egli è questo pane. Allora gli uditori lo pregano: *“Signore, dacci sempre di questo pane”* (v 34).²

A partire da questa richiesta il Verbo incarnato rivela il senso della sua persona, missione e destino. Gli uditori saranno invitati a dare la loro adesione di fede, a mangiare la sua carne e a bere il suo sangue. In questa parte della nostra meditazione non ci soffermeremo sulle difficoltà degli uditori, lo faremo in seguito. Dirigiamo la nostra contemplazione in quello che fa il Figlio dell’uomo.

IL FIGLIO VIENE A CALMARE LA FAME E LA SETE

“Io sono il pane della vita. Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete” (v 35; Cf Pro 9,1-6; Si 24,19-22; Is 48,21; 49,10; 55,1-3; Gv 4,10-15).

Con queste parole Gesù afferma la sua identità. In essa la sua condizione di crocifisso e risorto si trova sempre presente. Attraverso la storia narrata, i Vangeli sono una testimonianza della fede pasquale.

Egli è il vero pane, il vero cibo, **il pane del cielo, il pane della vita**. E pure l’**acqua** viva e la **luce** degli uomini. E’ venuto per consumare le nozze dell’umanità con suo Padre. Venne a portare il vino nuovo, lui è il vino nuovo.

Il profeta Isaia annunciava agli esiliati l’alimento dei poveri con queste parole *“Oh voi tutti assetati venite all’acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e senza spesa vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su ascoltatevi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l’orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete”* (Is 55,1-3).

² A prima vista la folla sembra ben disposta nei confronti di Gesù. In realtà però accoglie solo le sue parole che sono in accordo con la sua propria esperienza. Gesù le ha fatto desiderare il pane che dura per sempre, il pane dato dal Padre, che è la sua persona filiale di Inviato (v.v. 24-34). Però quelli della folla non comprendono. Rimangono ancorati nella loro interpretazione delle Scritture, della Legge, della Parola e della manna, alimento caduto dal cielo. Non scoprono la novità proposta dal Maestro.

Questa profezia si adempie con assoluta verità e novità in Gesù. Si offre a tutti gratuitamente.

Nelle prove del deserto e della storia, coloro che credono in Lui, troveranno ciò di cui hanno bisogno per percorrere il cammino della libertà e della vita. Meglio, coloro che si avvicinano con fede resteranno totalmente saziati. Non è successo la stessa cosa alla samaritana? Quella donna abbandonò la brocca e corse a dare la notizia della venuta del Messia ai suoi. Con Gesù hanno inizio i tempi messianici, il Regno è entrato nel mondo. *"Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli"*.(Gal 14,45).

La missione ed azione del Verbo incarnato si avviano a portare a compimento il disegno del Padre, così com'era stato annunciato dai profeti. Dio visita il suo popolo e lo sazia dei suoi beni. Il Figlio è inviato nella carne (Gv 1,14) e lo Spirito sarà versato sopra ogni carne (At 2,14-21).

Che cosa è chiesto all'uditore di questa Buona Notizia? Meditiamo queste due parole: **venire e credere**. L'andare da Gesù non risultava difficile. Tutto in Lui seduceva. La sua parola libera, i suoi segni la sua attenzione ai bisogni degli uomini, la sua abilità nel rispondere alle questioni delle autorità, il senso di giustizia, la sua pedagogia e audacia nel denunciare l'ipocrisia seducevano gli uni e gli altri. Tutti lo consideravano come un maestro, come un uomo coerente e fedele alla parola che annunciava. Però ciò non basta. Lui rivendicava che gli si desse fiducia e fede come allo stesso Dio. In altre parole continuerebbero ad aver fame e sete, anche se si avvicinassero a Lui. E qui ci troviamo nella questione importante: solo chi si lascia condurre dal Padre crederà in Lui. *"L'opera di Dio è che crediate in colui che egli ha inviato"* (Gv 6,29).

Gesù reclamava un'adesione incondizionata da parte dei suoi uditori. La fede esige che ci si appoggi all'autorità della sua parola e persona, abbandonando qualunque altro punto d'appoggio. Fin dal principio del suo ministero esigeva una fiducia incondizionata nella sua persona. Il discepolo, come ben ricorda A. Chevrier, è una persona che dà tutta la sua fiducia al Maestro. Non sottolinea ciò pure la risposta di Pietro al Maestro, che chiedeva ai suoi discepoli se volevano abbandonarlo? *"Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio."* Per la fede il discepolo rimane unito al Signore, anche se il suo messaggio gli risulta duro e incomprensibile alla ragione e all'esperienza culturale. E' la condizione perché la nostra sete e la nostra fame siano saziati. *"Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete"*(v 36).

Oggi la questione può porsi in forma più acuta. Che succede quando gli uomini non sentono più fame e sete di vita eterna? Andranno da Gesù? Dobbiamo far dei tentativi con azioni eclatanti affinché gli uomini si pongano le vere questioni della vita? In questi ultimi mesi ho ascoltato con frequenza questa domanda: che fare quando i giovani non hanno più domande su Dio e sulla vita eterna? Come fare per suscitarle?

IL FIGLIO VIENE A RISUSCITARE I MORTI

Dopo aver ricordato che la fede è l'opera di Dio in noi, facciamo un passo più avanti. Qual è la missione del Figlio? L'opera del Padre e del Figlio è la stessa, benché ognuno abbia la sua impronta personale. E' necessario fermarci un po' su questo punto. Ci permetterà di comprendere meglio la novità e la portata della Cena pasquale.

Il Verbo, il pane della vita, è disceso dal cielo, ha preso carne, per compiere la volontà del Padre. Suo cibo, ci dice, è fare la volontà di colui che lo ha inviato nel mondo.³ E questa volontà consiste nel **risuscitare** coloro che gli sono dati, cioè coloro che credono in Lui. Diverse sono le espressioni usate per indicare la risurrezione: “*Non lo respingerò*”, “*Che io non perda nulla*”, “*Abbia la vita eterna*”. Due volte ripete: **risuscitare nell'ultimo giorno**. Dietro a queste espressioni possiamo rileggere tanti e tanti testi del Sinottici, di Paolo, del N.T. La volontà del Padre è chiara e decisa. Non vuole perdere nessuno dei suoi, quelli che amò, creò, conobbe ed elesse nel Figlio suo.

Proprio del Padre, come è espresso nell'A.T., è la risurrezione dei morti. Gesù lo ha affermato con nitidezza in Gv. 5,21-23. Il Padre ha associato il Figlio al suo potere di risuscitare i morti e di giudicare il mondo. Il Padre ha mostrato al Figlio la sua opera, quella di dar la vita ai morti. Non è un Dio di morti ma di vivi (Mt. 12, 27). “*Il Padre mio lavora sempre e io pure lavoro*” (Gv. 5, 17). I profeti avevano già annunciato la risurrezione del popolo (Cf Ez.37). La guarigione del paralitico in giorno di sabato è segno dell'opera che Dio realizza nel giorno del suo riposo. Vuole la vita del peccatore, non la sua morte. La volontà del Padre: che il Figlio porti a compimento la sua opera di amore. Come lo farà il Figlio? Con il potere ricevuto quando fu inviato nel mondo “*Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso*” (Gv.5,26). Chi crede in Gesù sarà giudicato degno della vita eterna. La risurrezione è molto di più della rianimazione di un cadavere o di una vita non meglio definita. E' una partecipazione alla stessa vita di Dio. Come possono riuscirvi gli uomini?

Gesù porta a compimento la risurrezione dei morti, come **Rivelatore**, in primo luogo, del Padre. E' la sua Parola eterna fattasi carne; è l'unico che lo ha visto e, pertanto, che può farlo conoscere. Però il Figlio ricevette una carne come la nostra per essere il **Salvatore** della carne, il pane della vita. L'Eucaristia presuppone sempre l'incarnazione redentrice. “*Io sono il pane della vita*” (Gv 6,48). Cristo è la nuova manna, e chi ne mangia non morirà. Chi vive della Parola, cioè di questo germe incorruttibile, rimarrà per sempre. (Cf 1 Pt 1,22-25).

La Parola è e rimarrà sempre la Parola incarnata. E qui sta la differenza radicale con i profeti. Mentre questi erano trasmettitori della Parola divina, Gesù è il Logos incarnato. Paolo parlerà del “*Logos della croce*”, scandalo e stoltezza per gli uni e per gli altri. La fede è sempre docilità ai cammini insospettati di Dio.

Israele era cosciente della necessità di mangiare la Parola proveniente da Dio. Parola dolce al palato come il miele e amara nelle viscere, però sempre portatrice di vita. “*E tu, figlio dell'uomo ascolta ciò che ti dico e non essere ribelle come questa genia di ribelli; apri la bocca e mangia ciò che io ti do*” (Ez 2, 8). Ora, gli uditori di Gesù faranno l'esperienza di un'altra difficoltà più seria; il figlio del falegname si proclama Parola di vita ed esige di essere mangiato nella fede.

Senza la fede, come fiducia radicale, come offerta della propria intelligenza ed esperienza, al Rivelatore, le sue affermazioni risultano assurde, non possono essere accolte in maniera razionale. Solo chi crede può andare avanti con Gesù; solo lui può sperimentare che cosa significa “**risurrezione**” e “**mangiare la Parola fatta carne**”.

³ Risulta interessante vedere come nel Vangelo si vanno precisando i diversi termini. Colui che si presenta come il pane di vita ha detto precedentemente: “*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*” (Gv. 4, 34). Nelle tentazioni , all'inizio della sua vita pubblica, dichiarò: “*Sta scritto: non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*” (Mt. 4,4). Il Figlio si alimenta dell'ascolto e della contemplazione del Padre poiché riceve la sua vita da Lui. La vita consiste nella comunione e nell'obbedienza.

IL FIGLIO SI OFFRE COME CIBO E COME BEVANDA

Come l'azione del Padre, il vero donante del pane di vita si converte nell'azione personale, libera, non trasferibile del Figlio? Il Padre lo inviò e lo offerse per amore, per la salvezza del mondo. **Ora è Lui, il Figlio che**, mosso dalla stessa carità, **si dà**, in accordo con il potere ricevuto. E' importante vedere come il protagonismo del Padre, se ci si consente di esprimerci così, lo condivide lui stesso, e nel Figlio opera sempre colui che lo genera dall'eternità.

Arrivati a questo punto della nostra meditazione, rileggiamo in parallelo alcuni testi, che affermano sia l'iniziativa del Padre come la libera risposta del Figlio:

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui (Gv 3, 16-17).

Per questo il Padre mi ama: perché io dò la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la dò da me stesso, poiché ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio (Gv 10,17-18)

Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (Gv 13,1)

Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa (Gv 3,35)

Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo via da qui. (Gv 14,31)

A colui che il Padre ha santificato (consacrato) e mandato nel mondo (Gv 10,36)

Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità (Gv 17,19)

Il Figlio, in un gesto di profonda comunione e di obbedienza porterà a termine attraverso la carne l'opera del Padre. Solo Lui assunse la condizione fragile della creatura. Ricevette un corpo mediante l'intervento dello Spirito, per dare compimento al disegno di salvezza.

Nella **risurrezione la carne entra nella comunione di vita del Padre e del Figlio nello Spirito**. Certo, l'aspirazione dell'umanità, poiché per questo fu creata nel Figlio, è di vedere Dio, di entrare in comunione con Lui. Le diverse Alleanze che percorrono l'AT sono orientate a questo. I sacrifici o altri cammini delle religioni si muovono nella stessa prospettiva, però l'uomo, una e più volte, fa l'esperienza della sconfitta. Non era l'esperienza dolorosa di quanti hanno vissuto l'alleanza del Sinai? Paolo espone nelle Lettere ai Romani e ai Galati come Giudei e Gentili ricevono la salvezza da Cristo. (cf Rom 3,21-31; Gal 2,15-4,11). L'uomo è liberato dalla maledizione, per mezzo di colui che si fece maledizione per noi. Ci riscattò dal peccato acconsentendo di essere fatto peccato per noi. **"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato a nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio"** (2 Cor 5,21). La salvezza non si riduce a una liberazione dal peccato, è partecipazione alla stessa giustizia di Dio, alla sua vita. Come vi può arrivare la carne, cioè l'uomo fragile e peccatore, incapace di vedere Dio senza morire?

Gesù fa un'affermazione sconcertante per gli uditori di tutti i tempi: **"Io sono il pane vivo disceso da cielo. Se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno; e il pane che io darò, è la mia carne per la vita del mondo"** (Gv 6,51). Di fronte all'inefficacia delle altre alleanze, in particolare di quella della Legge, Gesù si presenta non solo come pane di vita, ma come il pane vivo e vivificante. Chi lo mangia non conoscerà mai la morte. Non è troppo forte questa affermazione per gli uditori?

Però l'affermazione racchiude altri elementi. Il passaggio dal **presente** - circa la sua identità di pane disceso dal cielo - al **futuro**, cioè il passaggio dall'**essere offerto** all'**essere offerente** è decisivo. Gesù **si offre** nella sua condizione mortale. E' disceso dal cielo nella carne, per dar la vita per mezzo della morte. La morte del Figlio è sorgente di vita per l'umanità.

I Vangeli non cessano di confessare questo cammino della vita. *"Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti"* (Mt 20,28; Gal 1,4; Gv 13,1-18). Gesù si offre in favore delle sue pecore, del popolo, dei figli dispersi, dei suoi discepoli (cf Gv 10,11-15; 11, 50.52; 13,1; 18,14) Gli uditori, poi, sono invitati a mangiare la carne che deve conoscere la morte ignominiosa della croce. E' strano che ci sia lo scandalo e l'abbandono tra la moltitudine dei suoi seguaci. Hanno compreso bene il messaggio, però a loro sembra una pazzia.

Arriviamo così al culmine del mistero del pane dato dal Padre, e che ora si offre attraverso la sua Pasqua. La fede, come adesione incondizionata all'Inviato è all'origine della vita, però l'apice della vita eterna è la comunione. La risurrezione conduce alla vita eterna, ad essere e rimanere in Cristo. *"Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me"* (Gv 6,56-57). Questa affermazione caratterizza tutto il Vangelo di Giovanni. Il Verbo assume una carne simile alla nostra, affinché ogni carne possa entrare nella comunione che regna tra il Figlio e il Padre nello Spirito. Nel discorso di addio, Gesù diceva ai discepoli: *"In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre, e voi in me ed io in voi"* (Gv 14,20; cf Gv 17,21-23). La comunione tra il Padre e il Figlio non è semplicemente di tipo morale, ma reale, vitale, essenziale. Il Figlio vive per il Padre, ricevendo la vita da Lui. E' il Figlio eterno generato nello Spirito.

Gesù porta agli estremi il realismo. Il "mangio" non indica un semplice paragone, ma insistenza nel fatto che il discepolo vivrà per mezzo di lui, se acconsente di mangiare la sua carne e di bere il suo sangue. Il credente arriva ad essere figlio di Dio per mezzo della sua unione con il Figlio crocifisso e risorto. La carne assunta dal Verbo vive ed è vivificante per il fatto di essere passata attraverso la morte e di essere stata risuscitata dal Padre nello Spirito.

Ora comprendiamo l'originalità del dono del Padre e del Figlio. Nell'Eucaristia riceviamo il corpo offerto e risuscitato, una carne viva e vivificante. E' un alimento che ci rende simili a lui, che infonde in noi la sua propria vita. Il sangue del sacrificio era il segno di una partecipazione alla vita di Dio. Ora questo si è realizzato pienamente. Dio si è offerto nella carne, perché chi partecipa al suo sacrificio riceve la sua propria vita di figlio.

Il realismo è totale. Il Figlio venne nella carne ed era necessario accoglierlo nella fede come l'unico **Rivelatore** del Padre. Il Figlio, nella sua condizione di **salvatore**, si offerse come cibo e bevanda di salvezza ed è necessario entrare in comunione di vita e di destino con la sua carne. L'Eucaristia ci introduce nel Corpo pasquale di Cristo. Il crocifisso è il risorto e il risorto è il crocifisso. L'esistenza cristiana è e sarà sempre un'esistenza pasquale, che il sacramento alimenta in maniera incessante nel credente.

Si impoverisce molto l'Eucaristia riducendola ad un pure mezzo per alimentare la grazia. In essa ci è dato veramente, realmente e sostanzialmente il Corpo e il Sangue del Figlio morto e risorto, perché rimaniamo in lui. Molto si riduce la sua grandezza quando il credente perde di vista l'invito ad entrare in comunione con colui che mediante la sua obbedienza portò a compimento il disegno del Padre nello Spirito.

I Dodici compresero il maestro solo dopo di aver ricevuto lo Spirito. La loro grandezza è consistita nel porre piena fiducia nella parola dell'Inviato. Non dissero come gli altri discepoli: *"Questa dottrina è inammissibile. Chi può accettarla?"* Le parole del

Rivelatore e Salvatore non si impongono come un'evidenza all'ascoltatore; reclamano una decisione rischiosa della libertà. E questo continua ad essere vero per gli ascoltatori di tutti i tempi.

Apriamo la nostra intelligenza e il nostro cuore al Maestro interiore. Accettiamo di rimanere nel silenzio e nell'adorazione per captare un po' la grandezza di ciò che celebriamo. Davanti agli uditori sconcertati Gesù ribatte il chiodo con queste parole. "Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?" (Gv 6, 61-62; 12,32-52; 1,50-51). Mai termineremo di meravigliarci davanti al mistero di Cristo, pane vivo disceso dal cielo.

IL CAMMINO DEL PANE DI VITA

Come il Verbo Incarnato arriva ad essere carne viva e vivificante per l'umanità? Il punto di partenza lo incontriamo nell'incarnazione, però il cammino è la Pasqua. Il Figlio venne al mondo nella condizione di Servo. Il cammino della carità ha le sue tappe. Il Presepio e la Pasqua hanno fatto sì che la carne del figlio del carpentiere sia viva e vivificante. E questo è il cammino che devono seguire tutti quelli che mangiano nella fede il Pane disceso dal cielo per la vita del mondo. Se nell'Incarnazione il Verbo si è fatto uno di noi, nell'Eucaristia incorpora alla sua vita, missione e destino colui che lo mangia nella fede.

I santi hanno contemplato e seguito con gioia questo cammino fecondo di vita per loro e per il mondo. Ecco due testi suggeriti per la nostra preghiera.

Jesus a été la charité, l'amour même. Il a aimé l'homme jusqu'à descendre du ciel et venir sur la terre et se faire tout-petit pour nous; il s'est sacrifié pour nous. Il nous a tout donné, il est mort pour nous et il se donne tout entier à chacun dans la Sainte Eucharistie. Quel exemple pour aimer son prochain! En voyant l'enfant le plus dégoûtant, je puis dire : Jésus s'est sacrifié et mort pour lui, et moi que ne devrais-je faire ? Jesus veut se donner a lui en nourriture, et moi, que ne dois-je pas lui donner? (Le règlement de vie 1857)

Le tabernacle, sacerdos alter Christus. Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis. Le troisième livre de Jesus Christ c'est le tabernacle où il nous prêche la charité. C'est un pain qui nourrit les âmes. Avant d'être un pain de vie, il faut passer par la crèche et le calvaire, ainsi le blé, il faut le battre et le dépouiller de la paille et du son, puis le faire moudre, et perdre sa forme, ensuite il peut devenir du pain utile à nos corps... Quand il est moulu, alors il devient une nourriture -ainsi nous - nous ne pouvons être utiles au prochain pour l'âme et le corps que lorsque nous avons passé à travers la mort. Jesus donne au prochain son corps, son sang son âme, sa divinité, son temps, sa réputation (Ms t.10 p. 24-25)

Tutto ci ricorda che la fecondità del grano di frumento passa attraverso l'obbedienza fino alla morte di croce, per mezzo della quale il Padre esaltò il Figlio nella sua carne, facendo di essa strumento vivo e vivificante per il mondo intero. In effetti, nella risurrezione del Primogenito fra i morti, ogni carne risuscita e la creazione avanza fino alla sua piena trasfigurazione in Cristo. Il cammino dell'amore è il cammino della pienezza e della fecondità. Chi riceve con fede **il sacramento dell'amore** percorrerà il cammino trionfante e umiliante allo stesso tempo del Figlio dell'uomo che è venuto a servire e dare la sua vita in riscatto per la moltitudine. Nell'Eucaristia si condensa e si attualizza in maniera sacramentale il cammino del Servo esaltato alla destra del Padre.

ORIENTAMENTI PER LA PREGHIERA

Benedire e lodare il Figlio per il dono del suo Corpo e del suo Sangue.

Cerchiamo felicità e vita nel banchetto dell'Eucaristia? Crediamo nel potere vivificante nella carne del sangue del Figlio se lo riceviamo nella fede?

Che resistenze incontriamo nel condividere il cammino seguito da Gesù per essere pane di vita?

Come stiamo lavorando perché le comunità eucaristiche vivano del pane di vita e diano testimonianza dell'amore del Figlio verso il Padre e verso gli uomini loro fratelli?

III. LO SPIRITO SIGNORE E DATORE DI VITA

“È lo Spirito che dà la vita; la carne non giova a nulla. Le parole che vi ho dette sono Spirito e Vita” (Gv 6,63).

Il Padre, come gesto supremo d'amore ci dette il suo Unigenito. Questi, in perfetta comunione e sintonia con la fonte dell'amore, si fece obbediente fino alla morte per dare la vita al mondo. Ora il maestro aggiunge: *“E' lo spirito che dà la vita”*. Come addentrarci nel senso di queste parole?

La contrapposizione tra lo Spirito e la carne ci ricorda come la vita viene da Dio e non dall'uomo modellato da ciò che è terreno. *“Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente”* (Gen 2,7). La vita non è nella carne, ma nel soffio di Dio. La terra riceve la vita da colui che la modella. Nella grande visione delle ossa aride, Ezechiele annuncia da parte di Dio un'identica prospettiva: *“Ecco, io voglio far entrare lo Spirito in voi e vivrete”*. Il profeta vede come le ossa si uniscono e si rivestono di carne, però la vita non c'era in esse, non avevano spirito. E, condotto dallo *“spirito di Jahvé”* aggiunge Ezechiele: *“allora egli mi disse: profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo ed annuncia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano. Io profetizzai come mi aveva comandato, e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato. Mi disse: Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò profetizza e annuncia loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio Spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che*

io sono il Signore. L'ho detto e lo farò. Oracolo del Signore Dio." (Ez 37). Lo Spirito viene a vivificare la carne morta. La contrapposizione tra Spirito e carne pertanto deve essere pensata nella prospettiva della fede d'Israele. Gli ascoltatori della sinagoga di Cafarnao non seppero captare il messaggio.

La carne non è destinata a sparire, però rimane inerte, se non si lascia vivificare dal Soffio divino, dallo Spirito di Dio. La moltitudine aveva riconosciuto in Gesù il profeta degli ultimi tempi (Cf Gv 6,14), però non accoglieva le sue parole di vita e libertà. Parole che erano Spirito e vita. Quella moltitudine rifiutava la speranza del popolo. Ci troviamo nel cuore dell'incredulità. È un dramma. Non possiamo evitarlo, poiché tutti ci troviamo a confrontarci con la stessa questione. **"Le parole che vi ho dette sono Spirito e Vita"**.

"Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere? lo risposi: Signore Dio tu lo sai" (Ez 37,3). La risposta del Vangelo è decisiva. *"Tutto è possibile per chi ha fede"* (Mc 9,23), rispose Gesù al padre dell'indemoniato.

Contempliamo nella fede come la carne morta può essere vivificata dallo Spirito. È un momento importante per comprendere in modo autentico il **mistero della fede**, cioè l'Eucaristia.

LO SPIRITO DA' UNA CARNE AL FIGLIO

L'Eucaristia non esisterebbe senza il mistero dell'Incarnazione. E questo presuppone un intervento speciale dello Spirito. L'angelo disse a Maria: *"Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra e la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio"* (Lc 1,35). Nella confessione di fede Pietro proclama Gesù come il Santo di Dio. La carne del Figlio, opera dello Spirito e della Vergine immacolata, è santa, però simile a quella del peccato, poiché viene a caricarsi del peccato del mondo.

Lo Spirito è stato l'operaio, mediante il quale il Padre ha dato un corpo al figlio suo, al fine di portare a termine l'opera della salvezza. *"Sacrificio e offerta non hai voluto; un corpo invece mi hai preparato...allora ho detto: Ecco, io vengo ...per fare o Dio la tua volontà!"*. La contrapposizione tra lo Spirito e la carne non esiste in Gesù.

Nel momento del battesimo, lo Spirito discende sull'umanità del Figlio e rimane in essa. *"E uscendo dall'acqua vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba"* (Mc 1,10). E Giovanni rese testimonianza dicendo: *"Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui"* (Gv 1,32). La carne dunque di Gesù non era destinata alla morte della corruzione (Cf At 2,29-39; 1 Pt 3,18-22) ma alla vita. E questo fin dal principio. L'incarnazione ricorda che Uno della Trinità entrò nella carne, però una carne formata dallo Spirito e destinata a riceverlo. Lo stesso Spirito possiamo dire parafrasando Sant'Ireneo, doveva abituarsi ad abitare nella carne.

Dall'umanità carnale di Cristo, abitata dallo Spirito, usciva una forza vitale. I Sinottici narrano come restò guarita la donna che toccò il lembo del suo mantello. E immediatamente presentano la risurrezione della figlia di Giairo, per mezzo della parola del Maestro (Cf Mc 5,21-42). La carne e la parola di Gesù erano abitate dallo Spirito e per questo potevano dar vita.

Tuttavia, come lo ricorda il vangelo di Giovanni lo Spirito non era ancora disceso su ogni carne. *"Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò a gran voce: chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno"*. E aggiunge l'evangelista: *"Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito perché Gesù non era stato ancora glorificato"* (Gv 7,37-39). Lo Spirito che

invadeva l'umanità di Gesù ancora non si riversava nei suoi discepoli. Succederà nella Pasqua del Figlio, che la Chiesa celebra in maniera interrotta nell'Eucaristia.

LO SPIRITO VIVIFICANTE E LA CARNE VIVIFICANTE

Nella Pasqua del Figlio, lo Spirito, che aveva inondato la sua carne mortale è inviato ad ogni carne. E' l'adempimento delle profezie. Il messia era venuto per battezzarci nello Spirito. La testimonianza di Giovanni Battista è chiara: *"Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo . E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio"* (Gv 1,33-34). Il Risorto da parte sua diceva ai discepoli un giorno mentre mangiavano insieme: *"Non allontanatevi da Gerusalemme; attendete piuttosto che si adempia la promessa del Padre, quella, disse, che voi avete udito da me: Giovanni ha battezzato con acqua voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni"* (At 1,4-5). A Pentecoste, la carne dei seguaci di Gesù riceve il dono degli ultimi tempi, lo Spirito del Padre e del Figlio.

La carne inerte dell'umanità fu vivificata mediante il dono dello Spirito. Il Padre compie la sua promessa mediante l'umanità di Cristo. Nella sua morte e risurrezione, lo Spirito è come liberato per poter dar vita con la sua presenza ad ogni uomo. Il giorno di Pentecoste *"Tutti furono pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi"* (At 2,4). Nel Vangelo di Giovanni l'esaltazione dell'Unto e il dono dello Spirito sono come intrecciati nell'avvenimento della croce.

Per entrare nella profondità dell'Eucaristia è necessario non perdere mai di vista che l'umanità di Cristo è fonte e mediazione di ogni grazia per noi. All'offrirsi come alimento, comunica lo Spirito vivificante. La sua carne, come la sua parola è Spirito e Vita.

Così osserviamo un poco la luce radiante del mistero. Lo Spirito rende vivificante la carne del Figlio. E la carne di costui ci fa partecipi dello Spirito della comunione del Padre e del Figlio. Chi possiede lo Spirito non può morire per sempre. La morte biologica si converte nella porta obbligata per entrare pienamente nella comunione trinitaria. L'Eucaristia è il preludio di questa realtà, o se si preferisce, la realtà, benché vissuta nell'oscurità della fede. San Giovanni della Croce ricevette la grazia di vedere e cantare il mistero del Dio Trino nel pane eucaristico. Meditiamo il suo delizioso poema.

Cantico dell'anima che si rallegra di conoscere Dio per fede

*La sorgente ben so che emana e scorre,
anche se è notte.
Quella fonte eterna sta nascosta,
ma io so ben dove sta riposta,
anche se è notte.
Sua origine non so, ché non ne ha,
ma ogni origin so che da essa viene,
anche se è notte.
So che esister non può cosa sì bella,
e cielo e terra bevono di quella,
anche se è notte.
So che suolo in essa non si trova
E che nessuno di guardarla prova,
anche se è notte.
La sua chiarezza mai viene offuscata,*

*ed ogni luce so che è da lei venuta,
anche se è notte.
Così abbondanti son le sue correnti,
che inferno, cielo irrigano e le genti,
anche se è notte.
Il ruscello che nasce dalla fonte
so ben essere capace e onnipotente,
anche se è notte.
La vena che da queste due procede
so che da nessuna di esse è preceduta,
anche se è notte.
Cotesta fonte eterna sta nascosta
in questo vivo pan per darci vita,
anche se è notte.
Qui se ne sta, chiamando le creature,
che dell'acqua si sazian anche se al buio
perché è notte.
Cotesta viva fonte che io bramo,
in questo pane di vita io la vedo,
anche se è notte.*

Nel corpo del Risorto, Dio, fonte di ogni vita, luce e bellezza si fa presente nell'esistenza di chi lo mangia degnamente nella fede. Paolo metteva in guardia i credenti di Corinto ad essere consapevoli del mistero, poiché potevano mangiare perfino il loro proprio castigo. *“Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno pertanto esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; poiché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.”*(1 Cor 11,27-29).

NELL'EUCARISTIA LO SPIRITO COMPLETA LA SUA OPERA VIVIFICATRICE

Nel cammino della croce lo Spirito sostenne fino in fondo l'umanità di Cristo nel suo offrirsi al Padre per la vita del mondo (Cf Eb 9,14). Nella risurrezione lo Spirito ne prese possesso in tal modo, che la rese spirituale. Però la sua azione non terminò qui; si prolunga nei sacramenti della fede.

Nel battesimo rinasciamo alla vita per mezzo dell'acqua e dello Spirito. La sua forza ci inserisce nel Corpo di Cristo, ci fa uomini nuovi. Nell'Eucaristia lo stesso Spirito ci introduce progressivamente nella comunione del Figlio con il Padre. Con la sua forza trasforma il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue del Risorto. E' l'Operaio divino, discreto, casto ed efficace, che vivifica la lettera e trasfigura gli elementi di questo mondo nell'umanità nuova. La Chiesa invoca la sua venuta sopra le offerte. Chiede al Padre che le santifichi per mezzo suo perché siano pane e bevanda di salvezza.

Questo infaticabile Operaio ha un compito, se così si può dire, ancor più delicato. E' invocato affinché faccia di coloro che sono riuniti in assemblea liturgica un'autentica comunità, una comunione nell'amore intorno a Cristo risorto. *“Dirigi (Padre) il tuo sguardo sopra questa vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa, e concedi a quanti condividiamo questo pane e questo calice, che , riuniti in un solo corpo dallo Spirito siamo in Cristo vittima viva per la lode della tua gloria”* (P IV). Nell'Eucaristia lo Spirito non cessa di edificare il Popolo di Dio in comunione fraterna.

Grande e meravigliosa è **“ la frazione del pane”**. Ci dà la possibilità di partecipare al

mistero di comunione e missione delle persone divine poiché ci alimenta con il Corpo e Sangue di Colui “*che è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione*” (Rm 4,25).

CONCLUSIONE

L'assemblea eucaristica, con ciascuno dei suoi membri, è chiamata ad entrare per la fede in comunione con l'*azione* del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E' un atto di adorazione profonda. Comunicare con l'azione del Padre è acconsentire di essere offerto con il Figlio suo a favore dell'umanità. Chi mangia il Corpo di Cristo accetta anticipatamente di essere un dono per il mondo.

La *comunione con Cristo* è comunione con la sua umanità mentre si offre al Padre per la salvezza del mondo. Nell'Eucaristia i commensali celebrano l'azione dell'amore filiale e fraterno fino all'estremo. L'azione sgorga dall'amore obbediente al Padre, però pure da un'autentica solidarietà con la carne. Venne a dare la vita per il mondo quando questo era lontano dal Padre. Cristo non si limitò a dare al mondo cose, dette se stesso per riscattarlo dalla schiavitù del peccato e della morte. Tale è l'esperienza gioiosa e rischiosa dell'Eucaristia.

L'Eucaristia è pure *comunione con l'azione dello Spirito*. E' inviato alla comunità eucaristica, per condurla alla verità piena per darle una coscienza filiale, per modellarla come comunità fraterna, come Corpo di Cristo nella terra, per inviarla alle pubbliche piazze come testimone del Risorto, per edificarla come mistero di comunione e missione, come icona della Trinità, perché i suoi membri siano artefici del mondo nuovo e servitori della speranza di una creazione che geme sotto il peso dell'ingiustizia e della schiavitù.

ORIENTAMENTI PER LA PREGHIERA

Benedire e lodare lo Spirito per la sua azione permanente nel sacramento della comunione. Come accogliamo il dono dello Spirito e la sua azione attraverso l'umanità di Gesù Cristo morto e risorto?

Lasciamo che lo Spirito ci trasformi con il pane e il vino in una comunità di discepoli e testimoni?

Come collaboriamo con lo Spirito perché la comunità eucaristica lavori per la giustizia e l'avvento di un mondo ricapitolato nell'azione trasfigurante del Primogenito dei morti?

DURO E' QUESTO LINGUAGGIO

INTRODUZIONE

Cercheremo di comprendere quali furono le difficoltà degli ascoltatori di Gesù per accettare la sua proposta: *“Io sono il Pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”* (Gv 6,51). Queste difficoltà sono proprie degli uomini e delle donne di tutti i tempi. Sono le nostre!

Quando pensiamo alle difficoltà dei Giudei per accogliere Gesù, la nostra reazione spontanea di solito è un po' semplicista. Attribuiamo loro cattiva volontà e con ciò la questione resta risolta. In questo modo ci evitiamo la molestia di continuare a riflettere. E' giusta ed intelligente questa maniera di procedere? Solo chi ha la fortuna di scoprire il dramma di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò, farà l'esperienza di condividere le stesse difficoltà di fondo.

Le moltitudini sedotte e attratte da Gesù, hanno sfidato la proibizione dei capi religiosi ed hanno camminato dietro a lui. *“Dopo questi fatti Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, ed una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua la festa dei Giudei”* (Gv 6,1-4). Questi semplici richiami ci danno la cornice della nostra meditazione.

La situazione della gente era penosa ed travagliata. *“Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. Sbarcando vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore e si mise ad insegnare loro molte cose”* (Mc 6,33-34; cf Mt 9,35-38; 14, 13-21; Lc 9, 10-17).

Contempliamo l'entusiasmo dei poveri. Hanno incontrato uno che li rispetta ed è in grado di guidarli. Non aveva promesso Dio che avrebbe mandato pastori secondo il suo cuore, (cf Ger 3, 14-18), che avrebbe suscitato il pastore per eccellenza? *“Susciterò per loro un pastore che li pascerà, Davide mio servo. Egli li condurrà al pascolo, sarà il loro pastore; io il Signore, sarò il loro Dio e Davide, mio servo, sarà principe in mezzo a loro: io, il Signore ho parlato. Stringerò con loro un'alleanza di pace e farò sparire dal paese le bestie nocive”* (Ez 34,23-25). Queste promesse erano la corrente sotterranea che animava la speranza del popolo dell'Alleanza. Paolo dirà: *“Tutte le promesse di Dio in lui sono divenute “sì”. Per questo sempre attraverso di Lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria”*(2 Cor 1,20). Che cosa impedirà ai Giudei di dire l'Amen, cioè di darsi alla sua persona e alla sua parola? Oggi, pure a noi succede qualcosa di simile. Diciamo che in Gesù si trova la libertà, l'uomo perfetto, però ci costa far salire a Dio il nostro Amen per la sua gloria.

I sinottici sottolineano la misericordia di Gesù, così come si esprime nel suo insegnamento, nella guarigione delle malattie e nel fatto di dare abbondante alimento ai poveri per il cammino, nel deserto. Tutto evoca il nuovo e definitivo esodo degli stanchi, degli oppressi e di quanti sono schiavi dei signori di questo mondo. Il Vangelo di Giovanni invece sottolinea la cornice pasquale nella quale si sviluppa la cornice del pane di vita. Egli annota: *“Gesù salì sulla montagna e lì si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua la festa dei Giudei”* (Gv 6, 3-4). Gesù non solo si presenta come il nuovo Mosè, salendo sul monte di Dio, ma anche come il Signore che, sedutosi, vede la moltitudine e

sazia la fame e la sete del popolo. Il provvisorio arriva al suo compimento, la novità si apre il cammino. Ci troviamo davanti alla legge della progressione. Non perdiamo di vista questa sfumatura⁴; senza di essa non si comprende il dramma di tanti uomini e donne di fronte alla fede.

Nella nostra meditazione, cercheremo, in un primo momento, di addentrarci nell'atteggiamento di coloro che si mettono in cerca di Gesù: *"Salirono sulle barche e si diressero verso Cafarnaon alla ricerca di Gesù"* (Gv 6,24). Poi studieremo il significato delle risposte e delle reazioni di Gesù. Solo così saremo capaci di comprendere come ognuno di noi si trova coinvolto nel racconto. Il Vangelo non è una parola del passato, ma la persona del Risorto che viene oggi incontro a noi.⁵

I. LA TENTAZIONE MESSIANICA

"La gente visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: questi è davvero il profeta che deve venire al mondo" (Gv 6,14).

Le moltitudini hanno ascoltato la parola di Gesù. Parola libera e autorevole che fa ciò che annuncia. L'entusiasmo si impossessò di loro. Non si troveranno davanti al Messia atteso? Non sarà l'inviato che Dio ha mandato per liberarle? Questa reazione, come ci ricordano le risposte dei discepoli di Emmaus, si annidava nel subconscio collettivo di un popolo tormentato, stanco, umiliato ed oppresso, come pecore senza pastore. Aspettavano la restaurazione del regno di Israele (cf Lc 24,21; Atti 1,6). Davanti al segno dei pani e dei pesci, la moltitudine identifica Gesù con il profeta degli ultimi tempi (Cf Dt 18,15-18). In lui si vede l'antico liberatore, il nuovo Mosè. Il desiderio di liberazione si iscrive nelle fibre religiose del popolo. C'è cattiva volontà in questo? I popoli non cercano oggi nuovi liberatori? Non è esatto riconoscere in Gesù l'autentico liberatore? E' privo di ambiguità questo entusiasmo? Gli uomini cercano sempre dei capi che riescano a ristabilire lo splendore nazionale. Non può capitarci qualcosa di simile anche oggi nella Chiesa? Che cosa cerchiamo noi in Gesù? Siamo stati educati e alimentati in simili moltitudini. In che differiscono le nostre reazioni dalle loro?

Gesù è lucido. Vede l'entusiasmo della folla, però non accetta le loro pretese, con la sua fuga verso il monte, scioglierà il malinteso. *"Ma Gesù sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo"* (Gv 6,15). Non accetta che lo proclamino Re. Lo farà davanti a Pilato e la sua testimonianza resterà sanzionata dall'autorità imperiale nella croce. Siamo davanti al paradosso che sempre dobbiamo approfondire. La regalità di Gesù non deriva dagli uomini, ma dal Padre. Il suo regno e la sua maniera di essere Re non si adeguano alla logica del potere di questo mondo.

⁴ Nella storia della Chiesa forse non fu compresa bene la pedagogia di Dio nel suo rivelarsi in forma progressiva. Si pensò che quando giungeva il nuovo, l'antico perdeva ogni valore. Ma Dio non è sottomesso alla legge dell'entropia, le sue azioni rimangono per sempre. Nella sua pedagogia il passato è proteso verso il futuro e questo a partire dal figlio. Gli ascoltatori di Cafarnaon non lo seppero o non poterono farlo. Oggi può capitarci lo stesso: continuiamo ad essere prigionieri del passato invece di aprirci al Dio sempre più grande del futuro.

⁵ Il Concilio Vaticano II è molto chiaro su questo punto. Nelle scritture è il Padre che viene ad incontrarci per stabilire un dialogo di amore personale con ognuno dei suoi figli (cf DV 21). Quando leggiamo i Vangeli nella liturgia, Cristo in persona ci sta parlando (cf SC 7). Nello Spirito la presenza di Cristo è reale e vera per chi la accoglie nella fede.

La fuga al monte, il congedarsi dalle folle e l'ordine dato ai discepoli: *“Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra riva verso Betsaida, mentre egli avrebbe licenziato la folla”* (Mc 6,45) ci invitano a intavolare un vero dialogo con il Vivente. Che cosa ci vuole dire con questi gesti? Quale logica, Gesù, ispira il tuo agire?

Tra il desiderio religioso e l'atteggiamento filiale esiste una differenza capitale. L'uomo religioso tende a mettere Dio a suo servizio. La reazione di Gesù va in altra direzione. Non è venuto per dare origine a un suo proprio regno o nazione, ma a formare un popolo di adoratori del Padre in Spirito e verità.

Il Figlio non vuole affermarsi nel mondo, ma consacrarsi al servizio del progetto del Padre. Non sono gli uomini dunque che possono determinare l'identità o il cammino dell'Inviato. Il Figlio non vive a partire dai pensieri degli uomini, ma dal modo di pensare del Padre. Lui fa ciò che vede fare dal Padre. E' pura trasparenza la sua: nel parlare, nell'agire, nell'essere.

L'entusiasmo messianico è viziato alla radice, perché nasce dall'oscuro desiderio di mettere Dio a servizio della nazione o dell'uomo. Siamo nella logica dell'uomo vecchio. Gesù è accettato per ciò che dà, non per quello che è in se stesso. Non ci troviamo di fronte alla relazione dell'amore, ma nella relazione idolatra del desiderio perverso. L'io personale e collettivo si costituisce come centro intorno al quale tutto deve girare.

Nel mare increspato, quando i discepoli si trovano dominati dalla paura, Gesù rivela la sua identità: *“Sono io, non temete”* (v. 20). Il Rabbi di Nazareth non solo è il profeta degli ultimi tempi, è anche il compimento delle promesse: *“E fu per loro un salvatore in tutte le angosce. Non un inviato, né un angelo, ma egli stesso li ha salvati; con amore e compassione egli li ha riscattati; li ha sollevati e portati con sé, in tutti i giorni del passato”* (Is 63,8-9). L'entusiasmo messianico, vale la pena di sottolinearlo, tende a rendere grossolana l'identità più profonda dell'Inviato del Padre. Chiusa nei propri schemi e bisogni, la moltitudine corre il rischio di non vedere la novità del Maestro. I discepoli, da parte loro, hanno paura della sorprendente presenza di colui che cammina sopra le acque del mare increspato.

II. LA TENTAZIONE DELLE OPERE

“Gli dissero allora: che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?”

La gente, vedendo che Gesù se n'era andato, sale sulle barche e va alla ricerca di Lui. Ci troviamo davanti a persone interessate al maestro. Non vogliono perdere le opportunità. Le muove la speranza. Ha scoperto il profeta e tenta di scatenare il processo di restaurazione di Israele. Non avevano ragione quegli uomini? Non era urgente la liberazione di un popolo tormentato e umiliato? Non sarebbe giunto il tempo della visita favorevole di Dio? Perché non tentare la sorte?

“Rabbi quando sei venuto qua?” La domanda della gente sembra normale. Scaturisce dall'ammirazione, perché si era ritirato solo sulla montagna. Come aveva fatto la traversata? I discepoli conoscevano la risposta. Gesù è qualcosa di più di un profeta degli ultimi tempi. *“Sono io non temete”*. E' Dio in persona. Questo è il punto centrale senza del quale non si capisce niente.

La risposta di Gesù ai suoi interlocutori è, a prima vista, sconcertante e poco cortese. Loro si interessano della traversata, egli invece denuncia il loro fallace entusiasmo. La loro ricerca è fallace, perché inseguono, in ultima istanza, i loro propri interessi. Non interessa loro il pane della Parola, ma i beni materiali della terra. *“In verità, in verità vi dico, voi mi*

cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati". Perché cerchiamo Gesù? Ci troviamo di fronte al problema della fede gratuita. Abramo si mise in cammino senza sapere verso dove andare. Gesù non cercò di compiacere a se stesso (cf Rom 15,1-6), ma sopportò l'umiliazione della croce a causa degli uomini.

Gesù insegna come agire con intelligenza e guardando al futuro: *"Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di Lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo"* (v.27). L'alimento che dura per la vita eterna non sono i segni, ma la Parola. E' necessario credere e darsi senza riserve alla Parola del Figlio dell'uomo, poiché è contrassegnato dal sigillo di Dio. Nel battesimo e nel monte, per mezzo di Giovanni Battista e delle Scritture, con le sue parole ed azioni, il Padre lo ha accreditato come il Figlio che gli uomini devono ascoltare. La fede è e sarà sempre darsi totalmente ad un Altro. Il desiderio religioso, tipico dell'entusiasmo messianico, cerca di disporre del potere di Dio. Le folle cercano di entrare in comunione con il Figlio, consegnandosi al disegno del Padre o inseguono i loro propri interessi? Che alimento si cerca in Gesù? Che realizzazione inseguiamo come persone, comunità o popolo?

Vediamo come va avanti il dialogo, poiché ci introduce nella radice culturale del malinteso tra Gesù e i Giudei, tra il Maestro e l'uomo delle opere. *"Essi gli dissero: che dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?"*. La domanda si presenta conveniente e saggia, anzi sembra nascere da un profondo atteggiamento di conversione. E tuttavia racchiude l'autentica perversione della hybris, dell'autosufficienza orgogliosa. Come pretendere di compiere le opere di Dio? Sono riservate al solo suo potere e alla sua gratuità. La vita eterna è dono di Dio; la fede, pure. La religione delle opere genera una mentalità che vede la salvezza in termini di conquista e di merito. La salvezza è dono di Dio, non conquista dell'uomo. Solo chi si lascia ri-creare dalla parola della fede riceverà gratuitamente il potere di collaborare con le opere di Dio (cf Ef . 2,1-10). *"Io vi assicuro: anche chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi perché io vado al Padre"* (Gv 14,12). Questo punto è cruciale per capire le difficoltà incontrate dagli uomini di fronte all'Eucaristia e agli altri sacramenti. All'orizzonte di ogni vita si presenta la tentazione di volersi fondare sopra il proprio essere ed agire.

Come spada a doppio taglio cade la risposta di Gesù che denuncia l'autosufficienza dei suoi ascoltatori. ***"L'opera di Dio è che crediate in colui che ha inviato."*** Gli uomini non possono accedere alla salvezza da se stessi (cf Gv 3,1-21). La vita eterna non si conquista, si riceve dall'amore, dal crocifisso, nel quale Dio si rivela come pazzia di amore. La Parola della croce è il grido dell'amore fino all'estremo. Camminare nella verità è aprirsi all'amore compassionevole, luminoso e vero, così come si è rivelato nella croce dell'Inviato, la quale è al contempo umiliazione ed esaltazione. Ci troviamo nel paradosso dell'amore.

Solo il Padre può darci a conoscere suo Figlio, solo lui può attirare gli uomini perché camminino dietro alle sue orme. Nella risposta di Gesù : *"L'opera di Dio è che crediate in colui che egli ha inviato"*, si trova la chiave di un problema radicale. L'incredulità si converte nel peccato che conduce alla morte. L'uomo infatti invece di lasciarsi condurre umilmente da Dio, pretende di realizzarsi per mezzo delle sue forze e delle sue iniziative. Una volta ricevuta la legge, pretende di percorrere il cammino da solo. Questa tentazione insidia l'uomo entusiasta e religioso, compresi i discepoli. Una volta ancora è Pietro che ci rende vigili a questo proposito. Quando non vuole lasciarsi lavare i piedi, quando afferma di essere disposto a seguire Gesù fino alla morte (Gv 13,6-11. 36-38), si comporta con la mentalità tipica di chi cerca la salvezza a partire dalle proprie forze e dai propri progetti.

Per entrare nel dinamismo dell'Eucaristia è necessario entrare sempre di più nell'umiltà della fede e dell'amore, nel grato riconoscimento che la salvezza è dono, comunione con la persona del Salvatore. Siamo disposti a rimanere poveri e bisognosi davanti al Dio e Padre del nostro Signor Gesù Cristo?

III. INCREDULITÀ E MORMORAZIONE

“Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederci? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: diede loro da mangiare un pane dal cielo” (Gv 6, 30-31)

I Giudei chiedono a Gesù che si accrediti davanti a loro. Cosa curiosa, perché ha appena detto loro che il Padre Dio ha messo su di lui il suo sigillo. Potevano ricevere una credenziale più autorevole? Si adempivano le parole di Gesù che, facendosi eco del profeta Isaia aveva detto: *“Vedendo non vedono e udendo non vedono e comprendono”* (Mt 13,10-17). Continuavano a chiudersi nei propri schemi messianici; non vedevano in lui se non il profeta. La cultura religiosa impediva loro di aprirsi alla novità della persona dell’Inviato, così come stava rivelandosi davanti ai loro occhi. Come avrebbero potuto accogliere la sua realtà eucaristica?

E’ interessante pure ricordare la seconda domanda dei Giudei. Gesù ha appena affermato qual è la *“opera di Dio”*. Però essi vogliono sapere che tipo di opera realizzerà lui, poiché, per mezzo di Mosè, era stato dato da mangiare ai padri nel deserto. Non hanno mangiato le folle fino a saziarsi? Perché chiedono ora un segno e un’opera?³ Dietro a queste questioni si trova la incredulità di chi non accetta se non ciò che può verificare in qualche maniera. La fede non nasce da prove; è un atto di libera adesione a Dio. Non si chiede un’adesione irrazionale, ma si deve dar piena fiducia alla parola dell’Inviato al di là dei segni e delle opere. Quando si presentava a Nicodemo la necessità di rinascere dall’acqua e dallo spirito, per esempio, non si chiedeva niente di irrazionale, poiché egli stesso aveva affermato: *“Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui”* (Gv 3,2). D’altra parte Gesù aveva appena affermato: *“Le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato”* (Gv 5,36). E per Dio niente è impossibile. Le domande dell’incredulità nascono da un cuore ripiegato su se stesso, dalla pretesa dell’uomo che si afferma come misura di tutto; non accetta se non ciò che può comprendere e verificare.

Che la manna sia stata dono del Padre, non di Mosè, lo sapevano senza alcun dubbio i Giudei. Dove sta dunque la originalità della risposta di Gesù. Se leggiamo attentamente, osserviamo come il tempo del verbo passa dal passato al presente, pur essendo identico il soggetto dell’azione: il Padre. E’ necessario sostare un poco. L’Inviato parla di *“mio Padre”*, il quale dà un pane disceso dal cielo per la vita del mondo; e non solo per coloro che camminano nel deserto. Il protagonista di ieri, di oggi e di domani è il Padre e questa è precisamente l’opera che accredita Gesù in forma definitiva. Egli è il dono di Dio e in lui è il Padre che opera. Lo capiscono i suoi uditori?

Ora chiedono che si dia loro il pane della vita. *“Allora gli dissero: Signore, dacci sempre di questo pane”*. La Samaritana aveva avuto la stessa reazione, però progredì nel dialogo; la qual cosa non succederà con i Giudei. La richiesta di costoro è ammirevole nella sua forma e necessità. Si rivolgono a Gesù come al Signore e riconoscono la necessità del pane che dà la vita. E tuttavia bisogna domandarsi: era animata dallo Spirito la loro preghiera?⁴. Le formule non garantiscono sempre il giusto atteggiamento. Nel

³ Notare nelle domande queste due parole chiavi: *segno* e *opera*. Tutte e due sono cammino per arrivare alla fede, però cammino imperfetto. Chi si ferma ai segni e alle opere, senza dar strada alla persona e alla rivelazione dell’Inviato non andrà verso la fede. E senza di essa, è impossibile comprendere il mistero dell’Eucaristia.

⁴ S. Paolo ricorda che nessuno riesce a pregare come conviene senza l’aiuto dello Spirito. (cf Rm 8,26-27). L’uomo vecchio cerca sempre di porre Dio a suo servizio. La Samaritana chiese l’acqua viva per non dover ritornare al pozzo, perché è un lavoro gravoso. I Giudei chiedono pane secondo le loro categorie religiose, per

dialogo mostrano quanto erano ripiegati in se stessi.

Perentorie giungono le affermazioni dalla bocca del Signore. Egli è il pane che dà loro il Padre. Può saziare la fame e spegnere la sete. E' disceso dal cielo per realizzare il disegno del Padre: la Risurrezione dei morti. **Egli è il pane della vita**. E' sufficiente che credano in lui e saranno saziati. Però i Giudei non accettano le parole di Gesù. Riproducono l'atteggiamento dei loro padri nel deserto.

"Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: io sono il pane disceso dal cielo e dicevano: Costui non è forse Gesù il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il Padre e la madre: Come può dunque dire: sono disceso dal cielo?"

La incredulità sfocia nella *mormorazione*. Il popolo del deserto, malgrado la liberazione dall'Egitto e i segni della manna e delle quaglie, *fece causa* a Dio e al suo servo Mosè. Il senso della mormorazione si esprime con profondità in queste parole dell'Esodo: *"Si chiamò quel luogo Massa e Meriba a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: Il Signore è in mezzo a noi sì o no?"* (Es 17,7). La mormorazione è nell'azione della presenza di Dio in mezzo al popolo.⁵ Gli ascoltatori scartano così la vera identità del Figlio dell'uomo. Come potrebbero accogliere il resto delle sue parole? Nessuno può credere nell'Eucaristia se prima non ha riconosciuto Gesù come l'unigenito, l'unico generato da Dio (*μονογενης θεος*) (cf 1, 18; 3,18=*μονογενης υιου θεου*). Senza la fede, le parole di Gesù sono senza senso. I giudei reagirono secondo la logica dell'uomo sensato, la logica di coloro che si appoggiano sulla sola ragione o cultura religiosa.

La risposta di Gesù insisterà in questa prospettiva *"Non mormorate tra di voi. Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre, il Padre che mi ha mandato"*. Per andare da Gesù è necessario lasciarsi istruire da Dio. Però questo suppone di accettare di uscire dalla ristrettezza delle interpretazioni delle stesse Scritture. Queste parlano di colui che ha da venire, però lo fanno nella penombra. Il profeta aveva detto che i tempi e i cammini di Dio non sono quelli degli uomini. L'uomo non può interpretare la parola se non nello Spirito di Cristo, così come lo facevano gli stessi profeti (1 Pt 1,10-12). Colui che mormora si pone come giudice ed accusatore della novità di Dio. E, se non può accogliere né la persona né la parola dell'Inviato, accetterà quanto meno di dover mangiare il suo corpo e il suo sangue per possedere la vita eterna?

L'incredulità e la mormorazione sono in ultima istanza il rifiuto del disegno di Dio e dell'incarnazione del suo Verbo eterno. Una mentalità monoteista, convertita in ideologia religiosa o culturale impedì loro di aprirsi al Dio sempre più grande. Siamo davanti al peccato dell'arroganza. Gli ascoltatori credono di conoscere Dio e si innalzano a custodi del suo operare e del suo essere divino. Or dunque solo l'Unigenito conosce il Padre, conosce Dio e può darcelo da conoscere.

non dover elaborare la creazione, come si può vedere dalle loro reazioni successive.

⁵ Il popolo si stancò della manna e riprese a mormorare contro Dio e il suo servo Mosè. Questi si lamentò davanti a Dio che gli ordinò di organizzare meglio il servizio della moltitudine degli Israeliti. In seguito avrebbe mandato carne fino alla nausea tanto da vomitarla, perché *"avete respinto il Signore che è in mezzo a lui ed avete pianto dicendo: perché siamo usciti dall'Egitto?"* (Nm 11,20).

IV. DURO E' QUESTO LINGUAGGIO

“Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?... Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui” (Gv 6,60.66).

Di fronte alla mormorazione dei suoi uditori Gesù non indietreggia. Afferma la sua identità filiale. Solo il Padre può attirare e portare a Lui e solo il Figlio disceso dal cielo ha visto il Padre. E' venuto come la fonte della vita. Coloro che credono in Lui hanno vita eterna. **“Io sono il pane vivo, disceso da cielo”** (v 51). E' il pane vero, il pane vivo, il pane dato dal Padre per la salvezza degli uomini. Egli è la Parola, la Sapienza venuta dal cielo. Chi la mangia per mezzo della fede parteciperà della sua vita.

Però le affermazioni di Gesù non hanno rivelato ancora la loro radicale profondità e novità. Fin dal prologo, sappiamo che Gesù è Logos fatto carne. La Parola di Dio si è fatta carne. Se il profeta doveva mangiare il rotolo della parola, ora il discepolo deve mangiare la Parola fatta carne. E' la condizione per partecipare alla vita eterna. La conoscenza e la comunione con il Verbo incarnato è la vita eterna. **“La mia carne per la vita del mondo”**. In questo momento la mormorazione e l'incredulità si traducono in scandalo. Come si può accettare che la sua morte e il cibarsi della sua carne siano il cammino della vita del mondo?

*“I Giudei si misero a discutere tra di loro: Come può costui darci la sua carne da mangiare?”. Ancora una volta la reazione di quegli uomini si situa nel terreno della razionalità. Non è privo di senso che il figlio del falegname esiga che si mangi la sua carne per possedere la vita eterna? Ora la discussione si svolge tra gli stessi seguaci. Gesù ribatte il chiodo. **“La mia carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda”**. Per rimanere in Cristo e vivere per Lui è necessario mangiare la sua carne e bere il suo sangue. Inoltre, al contrario di ciò che è successo ai Padri con la manna, chi mangia la sua carne non morirà, ma vivrà per sempre.*

Queste parole del Maestro superano ogni logica. *“Molti dei suoi discepoli, dopo averlo ascoltato dissero: questo linguaggio è duro. Chi può intenderlo?”* Allo **scandalo** succede **l'abbandono**. Gli entusiasti seguaci recuperano il senno: *“Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con Lui”*. Non hanno creduto in Gesù. Non hanno superato la materialità delle sue parole. Sono rimasti prigionieri dei loro schemi razionali. La loro esperienza non si coniuga con le parole del maestro, poiché la carne di costui è viva e vivificante ed è penetrata dallo Spirito. Con la sua umanità penetrata dallo Spirito, Cristo ci incorpora alla sua gloria di Resuscitato. Lì risiede la verità e l'efficacia dell'Eucaristia; però è solo percettibile attraverso la fede. Come accogliere una realtà che supera l'esperienza e la verifica empirica?

Chi accetta le parole di Gesù è chiamato a situarsi ad un livello più profondo di quello che può offrire la ragione filosofica, la ragione religiosa o la Legge. L'Eucaristia sfida sempre la nostra fede nel Verbo incarnato. **E' il mistero della fede**. Ridurla ad un rito è svuotarla del suo contenuto.

CONCLUSIONE

Per Gesù contano solo la verità e la libera risposta degli uomini. Non adegua il suo messaggio alla capacità degli uditori, anche se la sua pedagogia è stata grande e penetrante. E' arrivata la pienezza dei tempi e la Novità di Dio deve essere proclamata. La verità rende liberi, però è necessaria la decisione della fede. Solo lo Spirito può condurci alla verità piena, solo lui può portarci alla piena comunione alla carne del Figlio amato.

Di fronte alla incomprendione della moltitudine dei seguaci Gesù si rivolge ai Dodici e chiede se anche loro vogliono andarsene. Non teme la solitudine. L'unica risposta è quella di Pietro: *“Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei il Santo di Dio”*. L'Eucaristia non si basa su prove umane. Esige una radicale fiducia nella parola e nella persona di Gesù.

Giuda, uno degli eletti, appare come un diavolo perché non ha consegnato nelle mani del maestro tutta la sua fiducia. Resta ancora nel gruppo dei dodici, però senza la fede del discepolo. Condivide le idee di coloro che hanno considerato duro il linguaggio ed hanno voltato le spalle al Santo di Dio.

Oggi, all'avvicinarci all'Eucaristia non possiamo farlo con la routine abituale. Non siamo davanti ad un puro rito religioso. C'è la tentazione di abituarci allo scandalo che comporta mangiare e bere il sangue del Figlio dell'uomo. Il nostro essere, la nostra intelligenza, il nostro cuore pare non riescano a percepire la verità e la realtà di ciò che stiamo vivendo. Non sarebbe importante tornare a scoprire le tentazioni degli uditori di Gesù per determinarci meglio nella fede? Oggi, la nostra tentazione può consistere nel fermarci ad un livello di pura devozione religiosa. Ci si chiede di fare un passo in avanti nella fede, nel quale tutta la nostra esistenza sia coinvolta. Crediamo di vivere per Cristo? Ci dà gioia condividere la carne del Risorto? Perché andiamo avanti stanchi e sfiduciati in cerca di sicurezza? Perché ci costa tanto accettare la solitudine e l'incomprensione degli ascoltatori del Vangelo? Possiamo sognare una evangelizzazione che segua leggi diverse da quelle sperimentate dal Figlio dell'uomo?

ORIENTAMENTI PER LA MEDITAZIONE

Ascoltiamo il Signore dalla parte dei discepoli che rimangono in silenzio durante il dialogo con i Giudei. Comprendiamo gli interrogativi e chiediamo allo Spirito che ci aiuti a conoscere il senso delle risposte del Maestro. Contempliamo nella persona del figlio di Giuseppe, l'Unigenito nella sua missione.

Che resistenze sperimenta l'uomo di oggi, e io con lui, per accogliere con fede le parole di Gesù?

Come ci troviamo coinvolti dall'incomprensione e dalla fede dei Dodici?

Crediamo in maniera pratica che le parole e la carne di Gesù sono spirito e vita? Che conseguenze ne derivano per la mia vita concreta?

LA COMUNIONE CON IL CRISTO TOTALE

Lungo la storia gli uomini e i popoli si sono trovati a dover confrontarsi con il dilemma del collettivismo o dell'individualismo. ***L'Eucaristia edifica la Chiesa come comunione di persone, come fraternità e servizio.***

In certe culture e religioni conta solo la collettività. L'individuo trova grosse difficoltà per affermarsi come essere irripetibile con la sua propria identità e consistenza. Per altre invece l'individuo diventa la misura di tutto. La società si presenta come una minaccia, se non si mette a suo servizio. La libertà dell'altro è sentita come un limite per la propria realizzazione.

Con il cristianesimo si fa strada il senso e l'affermazione della persona nella comunione. Il Dio di Gesù Cristo è il protettore della libertà di colui che era creato a sua immagine e somiglianza: *"E Dio creò l'uomo a sua immagine: a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò"* (Gen 1,27). Nel secondo racconto della creazione si narra come la donna fu creata quale compagna necessaria dell'uomo, come suo completamento. *"Poi il Signore Dio disse: non è bene che l'uomo sia solo. Gli voglio fare un aiuto che gli sia simile"* (Gen 2, 18). Però il senso della persona quando si pensa a partire da un monoteismo chiuso ricade nell'individualismo o nel collettivismo escludenti.

Il collettivismo e l'individualismo hanno la loro origine nella maniera di intendere Dio e la relazione dell'uomo con Lui. Quando questi è visto dalle religioni come una divinità impersonale o personale, fonte dell'esistenza di un popolo, la coscienza collettiva finisce per essere al primo posto. Malgrado il messaggio dei profeti d'Israele, che richiamano all'universalismo e alla responsabilità personale, malgrado i sapienti presenti in ogni cultura e religione, il collettivismo e l'esclusione prevalgono. Solo un Dio, comunione di persone, può superare la tentazione nazionalista e collettivista. L'Eucaristia fa memoria della comunione nella differenza.

Quando l'uomo pretende di porre il suo fondamento in se stesso, l'individualismo riemerge. La libertà dell'individuo è la misura di tutto. Considera la realizzazione come affermazione di fronte all'altro. Dimentica che la sua esistenza è appesa al Tu e alla sua libertà amorosa. Non si comprende più la persona come relazione e comunione.

In tutti e due i casi siamo inviati un'altra volta alla questione radicale di Dio e dell'uomo. L'Eucaristia si presenta come la risposta a questa questione che percorre la storia dell'umanità. Nel corpo del Risorto la differenza e la diversità sono necessarie per la sua edificazione. Nessuno può svilupparsi senza la presenza dell'altro.

Infatti, il concetto di persona si forgiò nella storia a partire dalle controversie sul senso di un Dio unico, che si chiama però Padre, Figlio e Spirito Santo. Alla luce del Dio uno e trino, la persona si presenta come relazione di amore e di libertà. Esiste nella comunione, non nell'autonomia orgogliosa e indipendente. La persona acquista tutta la sua importanza non nell'autoaffermazione, ma facendo esistere le altre nella loro originalità. Il Padre si afferma come persona generando nel suo seno eternamente il Figlio con il quale condivide la stessa gloria e la stessa essenza. Il Figlio rivela la sua persona prendendo il titolo dal Padre e facendolo conoscere come tale. Il Padre e il Figlio si affermano come persone in comunione con lo Spirito. E questi a sua volta si afferma come tale, rivelando il Padre e il Figlio come comunione dell'amore.

Creato a immagine e somiglianza di Dio, l'uomo si realizza nella comunione. Le lettere agli Efesini e ai Colossesi abbondano in questa prospettiva, quando presentano la creazione in Cristo e per Cristo. La ricapitolazione di tutto in lui sottolinea come l'uomo è chiamato alla comunione. La Chiesa è la comunione dei popoli divisi. E l'Eucaristia è il sacramento di questa comunione alla quale è stato destinati l'uomo creato maschio e femmina.

In questa meditazione sull'Eucaristia vogliamo approfondire il senso della comunione con il Cristo Totale. Chi mangia il Corpo di Cristo e beve il suo Sangue deve essere cosciente che cosa mangia e beve. Le conseguenze per la relazione con Dio, con gli uomini e con il creato sono enormi. La superficialità una volta ancora ci ha procurato un brutto scherzo su questo punto. Siamo semplici, però con la semplicità e l'interiorità dello Spirito che è proprio l'opposto del semplicismo di quanti si rifiutano di riflettere. Il Popolo di Dio, come ricorda il modo di agire dei Padri della Chiesa, vuole essere illuminato dalla luce radiante del mistero insondabile di Dio. Gesù non ha forse promesso lo Spirito della verità per condurre i suoi discepoli alla pienezza della Verità? Non saremmo buoni collaboratori suoi se ci rifiutassimo di entrare in questa lotta per la verità. Paolo lottò per far conoscere alle sue comunità la totalità del suo disegno di salvezza. *“Non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della Grazia di Dio. Ecco, ora so che non vedrete più il mio volto, voi tra quali sono passato annunciando il Regno di Dio. Per questo dichiaro solennemente oggi davanti a voi che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero, perché non mi sono sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio.”* (At 20, 24-27). Il profeta o il missionario pigro si rende reo della sorte del popolo che gli è stato affidato.

Ecco come S. Agostino spiegava l'Eucaristia ai catecumeni appena battezzati. *“Quello che adesso state vedendo sopra l'altare di Dio lo avete già visto la notte passata, però non vi è stato ancor detto che cos'è, che cosa significa e quanto profondi misteri e insegnamenti nasconde.*

Che vedete dunque? Pane e un calice; della qual cosa sono garanti i vostri stessi occhi, però per chiarimento della vostra fede vi diciamo che questo pane è il Corpo di Cristo e il calice il suo stesso Sangue.

Ecco qui la verità in due parole, forse sufficienti per la fede; ma la fede richiede conoscenza, desidera istruirsi; lo dice un profeta: Non riuscireste a comprendere se non credeste (Is 7,9).

Ora potreste dirmi: Dato che ci comandi di credere, spiegacelo affinché lo comprendiamo. Qualche volta può sorgere in qualcuno questa idea: Sappiamo bene da dove prese la sua carne Nostro Signore Gesù Cristo. Dalla Vergine Maria. Quando era bambino fu allattato.... ed ora siede alla destra di suo Padre...Come dunque questo pane è il Corpo suo? E questo calice –o meglio ciò che in esso è contenuto – come può essere il sangue suo.

*Queste cose, fratelli miei si chiamano **Sacramenti**, precisamente perché una cosa è quella che dicono agli occhi e un'altra all'intelligenza. Quello che vedono gli occhi sono le apparenze corporali, però nasconde una grazia spirituale.*

*Se volete comprendere ciò che è il Corpo di Cristo ascoltate l'Apostolo; vedete ciò che dice ai fedeli: **Voi siete il Corpo di Cristo e le sue membra** (1Cor 12,27). Se dunque voi siete il Corpo e le membra di Cristo, ciò che sta sopra la santa mensa è un simbolo di voi stessi (Mysterium vestrum immensa Dominica positum est: Mysterium vestrum accipitis), e quello che ricevete è il vostro stesso emblema. Voi stessi lo approvate quando rispondete: **Amen**. Vi si dice: **Ecco il Corpo di Cristo**, e voi rispondete: Amen; così è. Siate dunque membra di Cristo per rispondere in verità: Amen.*

*E perché sotto le specie del pane? Non mettiamo niente del nostro raccolto; lo dica l'apostolo, il quale, parlando di questo Sacramento scrive: **Benché molti, siamo un solo pane un solo corpo** (1Cor 10,17). Comprendetelo bene e rallegratevi, Oh unità! Oh verità! Oh pietà! Oh carità! Un solo pane. Ma che pane è questo? **Un solo corpo**.*

Ricordate che uno stesso pane non è formato di un grano solo, ma di molti. Quando avete ricevuto gli esorcismi, eravate, per così dire, sotto la mola del mulino; quando riceveste il Battesimo cambiaste come succede nella pasta e vi cucinò in un certo modo il fuoco dello Spirito Santo.

***Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete.** Questo è ciò che disse l'Apostolo su questo pane.*

*E riguardo al calice, anche se non lo ha detto, lo lasciò intravedere. Per formare queste apparenza sensibile di pane mediante l'acqua si è agglutinata la farina fatta di molti grani, simbolo di ciò che diceva la scrittura riguardo ai primi cristiani: **Non avevano che un solo cuore e un'anima sola in Dio** (At 4,32); così avviene nel vino. Ricordate fratelli come si fa. Molti grani pendono formando un grappolo, però il liquore proveniente dai grani diventa una cosa sola.*

Tale è il modello che ci ha dato Nostro Signore Gesù Cristo; volle unirci alla sua persona e consacrò sopra la sua mensa il mistero della pace e dell'unione che deve regnare tra di noi (Ita et Dominus Christus nos significavit, nos ad se pertinere voluit, mysterium pacis et unitate nostrae in sua mensa consecravat).

Chi riceve il mistero dell'unità e non porta con sé il vincolo della pace non riceve un mistero che gli giova, ma piuttosto una testimonianza che lo condanna.

Rivolti dunque a Dio, Nostro Signore, Padre onnipotente, con purezza di cuore e secondo le nostre povere possibilità, diamo a lui tantissime e sincerissime grazie, supplicando con tutte le nostre forze la sua incomparabile bontà perché si degni di ascoltare con affabilità le nostre preghiere e allontanare con il suo potere l'influenza del nemico dalle nostre azioni e dai nostri pensieri; e perché ci aumenti la fede e governi il nostro spirito, e ci dia pensieri spirituali, e ci guidi e ci porti alla beatitudine nel nome di Gesù suo Figlio. Amen (Sermone 272).

I. LA VITE E I TRALCI

La nuova nascita, condizione per entrare nel Regno di Dio avviene per mezzo della incorporazione al Corpo di Cristo. Rinascere dall'acqua e dallo Spirito significa essere inserito nella fonte di ogni grazia, l'umanità stessa del Risorto. La salvezza è **incorporazione alla vite vera**, il Verbo incarnato. Paolo ricordava ai pagani come erano stati inseriti nel vero Olivo (Cf. Rom. 11, 11-24).

L'esistenza dell'uomo nuovo si forgia e si sperimenta nella solidarietà e nella comunione che lo unisce a Cristo. La grazia è trovarsi vitalmente inseriti nell'umanità trasfigurata del Risorto. La salvezza è comunione, permanenza di Cristo in noi e di noi in lui. *"Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto"* (Gv. 15,4-5).

Meditiamo nel **mistero di comunione** che è l'Eucaristia alla luce di questo simbolismo della vite e i tralci.⁶ Fu il Padre colui che piantò mediante il suo Spirito la **vite vera** nella storia. Cristo bisogna vederlo sempre come il Verbo incarnato. Molte spiritualità che sono di moda dimenticano questo fatto della fede. Il monofisismo fa la sua apparizione, di tanto in tanto, nella storia della Chiesa. Nel nome di una falsa elevazione spirituale negano che non ci sia più un Mediatore per accedere alla comunione con Dio che è Gesù, il Signore.

La **grazia battesimale** fa dei credenti i **tralci dell'unica vite**. L'unità è tale che non si possono più separare la vite e i tralci. Cristo porta frutti nel mondo attraverso i suoi discepoli e questi costituiscono la sua presenza visibile nella storia. Lo Sposo e la Sposa formano una sola carne. Il Capo e il Corpo formano il Cristo totale. La separazione porta in sé la sterilità e la rottura del progetto di Dio.

Questa legge evangelica della **inclusione** è decisiva. In Cristo sono sempre presenti i discepoli, come Cristo in loro: *"In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi"* (Gv.14,20). L'esperienza di Paolo lungo la strada di Damasco è significativa. Cristo era perseguitato nei suoi discepoli; e non in forma metaforica, ma reale. Chi ascolta e accoglie i suoi discepoli, ascolta e accoglie il Maestro. Il Cristianesimo non è una mera morale religiosa, ma comunione in Cristo. In lui, Dio e l'uomo non fanno che **Uno**. Il cristiano partecipa di questa unione insondabile se accetta di rimanere nel Corpo del Risorto. **La comunione con Dio passa attraverso l'inclusione nella comunità dei discepoli.**

Però questa unità non annulla la **differenza**. La vite rimane sempre la pianta del Padre nella quale devono essere inseriti i tralci. Ognuno di essi conserva la sua propria originalità. Uniti alla vite tuttavia non esistono più che nella comunione. **La differenza è possibilità di fraternità.** La famiglia è lo spazio dove si difendono la comunione e la differenza.

Il frutto unico della vite avviene nella molteplicità dei tralci. Impossibile dimenticarlo senza tradire la nostra identità più profonda. Il frutto di ogni tralcio è il frutto dell'unica vite, di tutti. La comunità dei discepoli è una comunione in Cristo e nello Spirito. Infatti lo Spirito ci fa rinascere inserendoci nel Corpo del Risorto. Paolo dirà: *"Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito"* (1 Cor 12, 12-13). Missione dello Spirito è quella di introdurci nella comunione del Corpo di Cristo. **La Chiesa è comunione nella differenza.**

Questo mistero del *Cristo totale*, della Vite e dei Tralci, del Capo e del Corpo, dello Sposo e della Sposa, si fa presente nel pane e nel vino dell'Eucaristia. *"Perché soffrì per noi affidò alla nostra venerazione il suo corpo e il suo sangue in questo sacramento. D'altra parte noi stessi siamo diventati suo corpo e per la sua misericordia riceviamo da lui ciò che siamo (Nam et nos corpus ipsius facti sumus, et per misericordiam ipsius, quod accipimus, nos sumus)... Avete ricevuto un essere nuovo...Poi vi siete avvicinati all'acqua santa, siete stati penetrati da essa e siete diventati come una pasta che il calore dello Spirito Santo ha cucinato, ed è in questo modo che siete diventati pane consacrato. Vedete lì ciò che avete ricevuto. Nello stesso modo in cui vedete l'unità, in ciò che si è realizzato in voi così siate anche una stessa cosa, amandovi, conservando una stessa fede, una*

⁶ L'immagine o simbolo della vigna percorre l'AT. Dio piantò il suo popolo in una terra fertile, dopo la sua liberazione dall'Egitto. Aveva fatto di tutto per il suo popolo, però questi non produsse i frutti sperati (Cf. Is.5,1-7; 27,2-3; Ger.2,21; 12,10; Ez. 15,1-8; 17,6; 19,10-14; Os.10,1; Sal. 79,9-17; Cant.1,5-9; Mc.12,1-12). Il Vangelo di Giovanni imprime una nuova prospettiva a questa immagine. Ora la vigna è Cristo e i tralci coloro che accettano di rinascere attraverso la fede, coloro che accettano di essere immersi nella Pasqua del Figlio.

stessa speranza, una carità indivisibile... Così voi, dopo di essere passati per tanti digiuni, per tante fatiche, per umiliazione e dolori profondi, siete entrati in qualche modo a formare in nome di Cristo parte del calice divino, e lì, restate con noi, se mangiamo e beviamo questo insieme e insieme riceviamo la vita” (Sermone di S. Agostino Denis n 6).

La comunione che si stabilisce tra i commensali e il pane vivente si esprime con grande realismo in questo testo paolino. *“Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: Tutti infatti partecipiamo dell’unico pane (1 Cor 10, 15-17).* Come il pane materiale, assimilato dall’organismo dell’uomo, si converte nel suo corpo, così i credenti, nutriti dal corpo del Risorto si trovano assimilati in lui, partecipano e sono suo corpo. Pertanto chi mangia il pane diventa un solo pane con Cristo. **La fraternità ecclesiale** si basa in ultima istanza nel fatto che tutti restiamo assimilati nella carne viva e vivificante del Risorto. I servitori e gli amici si convertono in fratelli di Gesù, poiché mangiano e bevono la sua carne di Risorto. La fraternità non è una pura esigenza derivata dall’Eucaristia, forma parte intrinseca di essa. Né esiste Eucaristia senza fraternità, né fraternità senza Eucaristia. Due conseguenze importanti possiamo trarre ora per noi. In primo luogo chi si avvicina a mangiare il Corpo di Cristo, riceve con il pane tutti quelli che diventarono Uno con Lui e in Lui. **L’Eucaristia è comunione e configura la Chiesa come comunione.** Il discepolo di Cristo non può esser tale se non nella comunione con gli altri. In questo senso la comunione è la possibilità della persona o della personalità dell’uomo nuovo creato in Cristo. La Chiesa non è un’associazione di individui, ma una comunione, una fraternità in Colui che è disceso dal cielo per farsi pane e per farci un solo Corpo. Non può esistere un’autentica comunità eucaristica se non resta aperta alla comunione con tutti gli incorporati al Corpo del Risorto. **La comunione con Cristo è comunione con il suo Corpo, formato da membri diversi.** La partecipazione all’Eucaristia esige che siamo strumenti di riconciliazione tra i popoli, poiché nel corpo di Cristo è stato abbattuto il muro dell’inimicizia tra Dio e gli uomini e degli uomini tra di loro.

Ed ecco la seconda conseguenza. Chi mangia il pane vivo è trascinato dalla corrente dell’amore per darsi come alimento di vita per il mondo. L’Eucaristia traccia un orientamento essenziale. Gli altri, i diversi, rendono possibile la mia personalità; e d’altra parte il dono della mia vita è condizione perché gli altri vivano la novità del Vangelo. La libertà, espressione della persona umana, si forgia nella capacità di dare e ricevere, nella comunione, nella relazione e nella reciprocità. Non c’è vera persona al di fuori della fraternità e della solidarietà che si instaura nell’Eucaristia. In questa luce si capisce bene la morale dell’uomo nuovo: *“Voi infatti fratelli siete stati chiamati alla libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!” (Gal 5,13-15).* **Chi partecipa della carne di Cristo deve vivere secondo lo Spirito, secondo la libertà dell’amore.** Questo presuppone sempre il donarsi con Cristo perché gli uomini crescano in libertà. Dio creò la persona umana a immagine e somiglianza sua, come comunione nella diversità. La persona si realizza con gli altri, negli altri e per mezzo degli altri. Tale è la splendida rivelazione di formare un solo pane in Cristo.

Domandiamoci ora come il Figlio ci dette da mangiare la sua carne e bere il suo sangue, poiché tale sarà il cammino che dobbiamo seguire, se accettiamo nella fede di essere con lui pane di vita per la moltitudine.

II. IL CAMMINO DEL SERVO

“Poi preso il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me. Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che viene versato per voi.... Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve” (Lc 22, 19-20.27).

E' interessante notare come il Vangelo di Luca unisce le due tradizioni sull'Eucaristia. Gesù si offre come pane, come il calice della nuova alleanza, della comunione perfetta con la vita di Dio, questo infatti è il simbolismo della coppa; però lo fa come Servo.

L'unità di Dio con l'uomo si stabilì nell'incarnazione del Verbo della vita. Senza questa venuta nell'umiltà della carne l'Eucaristia non potrebbe aver luogo. Ci troveremmo ancora a livello di una religione nello stile dei misteri greci. La comunità con la divinità sarebbe solo un desiderio impossibile all'uomo.

Però questo cammino dell'incarnazione non è che il punto di partenza, la possibilità di portare a termine l'opera del Padre. La comunione presuppone sempre la libera decisione della carne. Dio creò l'uomo per la libertà, altrimenti infatti non potrebbe essere sua icona vivente. Il suo disegno pertanto presuppone la libera collaborazione della persona con la sua iniziativa di amore. La comunione è relazione di amore nella libertà. E questo era il dramma delle diverse alleanze che Dio aveva stabilito con l'uomo e il suo popolo. Non erano rimasti nella comunione. La loro libertà aveva deviato verso l'autosufficienza orgogliosa di colui che pretendeva possedere la vita al di fuori della relazione che lo costituiva come persona. Il peccato è in questo senso la negazione stessa della persona e, di conseguenza, della sua origine, meta e causa esemplare.

La comunione dell'uomo con Dio avviene nella carne assunta dal Verbo. In essa avviene la nuova ed eterna Alleanza. Il Figlio, dopo di essersi spogliato della sua condizione divina e aver preso la condizione di servo, liberamente si offre alla volontà del Padre fino a versare il sangue per il mondo. L'obbedienza filiale è la vittoria sull'uomo vecchio. Nel sangue del Servo si realizza una volta per sempre la risposta dell'umanità all'iniziativa del Padre. Contempliamo ciò che ci dice la lettera agli Ebrei⁷: ***“Per questo egli è mediatore di una nuova Alleanza, perché, essendo ormai intervenuta la sua morte per la redenzione delle colpe commesse sotto la prima Alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che è stata promessa. Dove infatti c'è un testamento, è necessario che sia accertata la morte del testatore, perché un testamento ha valore solo dopo la morte e rimane senza effetto finché il testatore vive. Per questo neanche la prima Alleanza fu inaugurata senza sangue”*** (9,15-18). Poiché Gesù percorse il cammino del Servo, si è convertito nel Mediatore della nuova Alleanza. Dio la stabilì nella sua carne.

Il Figlio, conviene ripeterlo nella nostra preghiera, una e più volte, si fece pane vivificatore per noi mediante il dono della sua propria vita. Nello Spirito eterno non dubitò di offrire la sua vita per ricreare l'umanità e darle la possibilità di rispondere liberamente

⁷ Cristo è il Mediatore della nuova Alleanza (cf. Ebr 8,6). La lettera mostra Gesù come l'Apostolo e il Sommo Sacerdote della fede, cioè del disegno di Dio, la comunione degli uomini liberi con lui. Il cammino dell'Alleanza si inizia in Dio, però è sempre necessaria la risposta dell'amore fino alla fine. L'obbedienza che risplende nella croce del Figlio, splendore della gloria del Padre, è il cammino del Servo, del Sommo Sacerdote, del sacrificio come spontanea offerta della nuova umanità all'amore del Padre. Sarebbe necessario rileggere tutta la lettera per comprendere come Dio ha stabilito la sua Alleanza nel sangue di Cristo. I capitoli 8-10 mostrano il cammino del Servo come il cammino della vera Alleanza. Solo attraverso la morte si può entrare in questo fuoco divoratore che è il nostro Dio (Ebr 12,29). L'obbedienza di Gesù, lui che inizia e consuma la fede, rende possibile ad ogni uomo di entrare nell'Alleanza nuova già annunciata dal profeta Geremia.

all'offerta di comunione o di alleanza, se si preferisce usare questo termine.

L'**obbedienza del Servo** suscita l'intervento decisivo del Padre nella storia. Risuscita la carne del Figlio e la fa entrare nella comunione trinitaria. La sua carne non è solo luogo dell'abitazione di Dio, essa abita fin da ora nella comunione del Padre e del Figlio nello Spirito. Così si converte, per coloro che la ricevono nella fede, in causa di salvezza. Nell'Eucaristia riceviamo il pegno di ciò che siamo nel **progetto** di Dio.

Il sacrificio del Servo non è distruzione della vittima, ma cammino di esaltazione e di pienezza. Già lo aveva annunciato il profeta, però non era stato ben capito⁸. Oggi continuiamo ad essere prigionieri delle nostre idee culturali e religiose. Il cammino del Servo, lo vediamo solo dal punto di vista degli uomini, non a partire della prospettiva del Padre e del Figlio. E' forse un segno della nostra chiusura allo Spirito, inviato per guidarci alla piena verità. Nell'Eucaristia siamo chiamati ad entrare in comunione con questo cammino di esaltazione e di piena realizzazione. Entriamo nella piena allegria di Dio, nella misura in cui permettiamo al Servo di realizzare il suo cammino in noi. Nel cuore della realtà della vigna e dei tralci Gesù dice: *"Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (Gv 15,11). Dopo aver lavato i piedi ai discepoli comanda e promette: *"Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica"* (Gv 13, 15-17).

Per arrivare ad essere un pane con Cristo, per alimentare negli altri la vera vita, è necessario lasciarsi catturare nel dinamismo dell'amore; entrare nel ritmo dell'obbedienza filiale. Nessuno può farlo se non ha creduto alla vocazione della libertà dell'amore. La realizzazione della persona, ma anche della comunità ecclesiale si effettua nel cammino del Servo, nel sacrificio del Servo. Solo per mezzo dell'offerta di noi stessi diventeremo imitatori di Dio come figli amati (Cf. Ef 5,1-2). L'esistenza cristiana, come quella del Figlio, è un sacrificio per la piena realizzazione del mondo.

S: Agostino mostra bene questo dinamismo dell'esistenza cristiana. *"Sacrificio vero è tutto ciò che si pratica con il fine di unirvi santamente a Dio... Tutta questa città redenta, cioè la congregazione e la società dei Santi, diventa un sacrificio universale che offre a Dio quel grande sacerdote che si offrì nella passione come vittima cruenta per la nostra redenzione, affinché fossimo noi il corpo di così eccelso capo, che ha preso la umile forma di Servo per portare a termine questa illustre opera. Perché questa fu quella che offrì il Signore, in questa fu offerto, secondo essa è Mediatore, in essa è sacerdote, in essa sacrificio incruento... In questo modo la moltitudine dei fedeli viene a costituire un corpo in Gesù Cristo, ed ognuno è membro gli uni degli altri, avendo diversi doni, secondo la grazia che Dio ha distribuito a ciascuno di noi (Rom 12,3 ss.). Questo è il sacrificio dei cristiani, formando noi, pur essendo molti, un corpo in Gesù Cristo. La qual cosa confessa la Chiesa nella celebrazione dell'augusto sacramento dell'altare che praticano i fedeli, altare nel quale si dimostra che nell'offerta e sacrificio che si offrono, essa stessa si offre"* (De Civ Dei L X c 6).

La Chiesa si offre con il suo capo per essere **buon pane per l'umanità**. Ognuno dei membri di questo Corpo deve dunque lasciarsi trascinare dietro il movimento del capo. E' necessario passare con Cristo attraverso il molino del Presepio e della Croce per diventare

⁸ Al tempo di Gesù, come in seguito nelle diverse culture, si era perso di vista come la figura del Servo era il cammino della pienezza del popolo sacerdotale, profetico, regale. Ancor oggi non riusciamo a superare una visione negativa del termine Servo. L'Ebed di Yahveh era un titolo onorifico. Mosè, i profeti, il re, i patriarchi erano servi del Dio Altissimo. L'onore d'Israele consisteva nell'essere Servo del Signore. I cantici del Servo abbondano in questa stessa prospettiva (Is 42, 1-9; 49, 1-6; 50, 4-11; 52,13-53, 12) Il nuovo Esodo, l'Alleanza definitiva avvengono nel e per mezzo del Servo. La figura del Servo acquista tutto il suo senso e la sua novità in Cristo.

pane di vita per il mondo. Questo è il cammino della piena realizzazione della persona, dell'uomo creato in Cristo.

Tutti quelli che scoprono il dinamismo profondo dell'Eucaristia, cioè del Servo nel suo diventare pane che dà la vita per ogni uomo e popolo, scoprono il cammino della vera allegria pasquale. *“E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me”* (Fil 2, 17-18; cf. Col 1,24 ss.; Fil 1,29-30; 4,4; Gv 16, 16-33). Gesù dopo aver lavato loro i piedi diceva ai suoi discepoli: *“Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica”* (Gv 13, 15-17).

Tutto il Vangelo è un invito a festa, alle nozze dell'Agnello sgozzato. L'allegria è allegria Pasquale, cioè un'allegria che si condivide e comunica nel servizio. Siamo contenti per essere stati chiamati a condividere il cammino del Servo esaltato alla destra del Padre? La liturgia celeste convoca quelli che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello, quelli che venivano dalla grande tribolazione. Tale è il cammino della gioia e della realizzazione. Tale è il cammino della vera fecondità apostolica. Che cosa ci impedisce di percorrerlo?

ORIENTAMENTI PER LA PREGHIERA

Come comunichiamo con il Cristo totale? Accogliamo nella carne di Cristo i fratelli come dono che il Padre ci offre per il cammino?

Come l'Eucaristia ci chiama a vivere e ad attuare nella comunione e complementarità con gli altri membri del Corpo di Cristo? Crediamo che possiamo produrre frutti buoni ed abbondanti solo se rimaniamo nella comunione con il Cristo totale?

Come lavorare per sviluppare la fraternità eucaristica nelle nostre vite, nelle nostre comunità, nel nostro popolo?

Vivo il cammino di servizio come un cammino di allegria pasquale?

L'EUCARISTIA FA LA CHIESA

"Fate questo in memoria di me" Con queste parole Gesù raccomandava alla comunità apostolica la celebrazione degli avvenimenti che fissano la sua origine e il suo futuro. In essa, i credenti escono, in qualche maniera, dal tempo cronologico, per entrare nell'oggi senza tramonto di Dio. Sono invitati a celebrare con animo festoso la Pasqua del Signore *"finché essa non si compia nel Regno di Dio"*(Lc 22,16).

Il memoriale, nel significato biblico, è *memoria efficace* del passato e del futuro di Dio. *Anticipa* la venuta trionfante dell'Agnello immolato. Per mezzo suo i convocati festeggiano, come contemporanei, i meravigliosi interventi di Dio nel passato e *supplicano* che si ricordi della sua fedeltà e dell'impegno preso con i suoi servi.

La comunità, nel celebrare il memoriale della sua salvezza, non si limita a richiamare alla memoria alcuni eventi del passato; si lascia rigenerare dall'azione liberatrice di Dio, sempre attuale e operante. E, d'altra parte, presenta al Signore la garanzia che ha ricevuto dalla sua bontà, affinché acceleri la venuta del Figlio suo nella gloria, perché il suo Oggi irrompa nella storia con tutto il suo peso e splendore. *Il memoriale è confessione e lode di fede, supplica e azione di grazia, invito a cambiare il corso dell'esistenza, è un nuovo inizio.*

Inserito nella *cornice dell'alleanza*, è una realtà data da Dio al popolo. Ha il pregio di ricreare in modo efficace, nell'oggi della storia, la relazione di comunione del popolo liberato col suo Salvatore. Il memoriale proclama realmente e oggettivamente la fedeltà di Dio alle sue promesse. La comunità è invitata a celebrarlo, con fede e allegria, di generazione in generazione. Garantisce l'identità, la continuità e il futuro del popolo eletto. E fa di questo un segno della presenza del Signore in mezzo alle nazioni. La vocazione e la missione si trovano iscritti nella dinamica del memoriale.

Nella pienezza dei tempi, Dio dette ai suoi il corpo e il sangue del suo Servo esaltato come il *memoriale efficace e perenne*. Cristo entrò una volta per sempre nel cielo. Il corpo e il sangue del crocifisso introducono i commensali nella comunione con il Padre e lo Spirito Santo. L'Alleanza definitiva ebbe luogo nel sangue di Cristo: *Questo calice è la nuova Alleanza nel mio sangue che è versato per voi*".

La comunità ricevette l'ordine di celebrarlo incessantemente. Non c'è Eucaristia senza Chiesa. Essa è lo spazio vitale dove avviene *il memoriale della fede*. Si può dire con tutta verità: *la Chiesa*, seguendo il mandato del Signore *fa l'Eucaristia*. Il popolo sacerdotale celebra il Mistero della sua fede. Il *Sacramento* è, al tempo stesso, *azione* di Dio e della comunità ecclesiale.

Come azione di Dio, *l'Eucaristia fa la Chiesa*. Frutto e soggetto del memoriale della Nuova Pasqua, il popolo messianico riceve la sua forma e struttura *dal banchetto sacrificale*. In esso la Chiesa è ricreata in maniera incessante come *Comunione*. *"Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane"* (1 Cor 10, 16-17). La comunione con il corpo e il sangue del Risorto fanno della moltitudine un solo pane, un solo corpo. In Cristo, la Chiesa vive la *comunione* trinitaria ed è costituita come germe di *fraternità* per tutta l'umanità.

L'Eucaristia dà oggi un'impronta alla vita del popolo di Dio e delle sue comunità?

Stabilisce lo stile delle relazioni tra i suoi membri e di questi con il mondo? La liturgia, la preghiera e l'azione missionaria della Chiesa riescono a esprimere il dinamismo eucaristico? Le sue istituzioni, le sue opere e i suoi servizi si adeguano alla celebrazione della Pasqua del suo Signore?

INVITATI

La vigilia della passione, nel momento di passare da questo mondo al Padre, Gesù riunì i discepoli per celebrare la cena pasquale: *"E direte al padrone di casa: Il Maestro ti dice: dov'è la stanza dove posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli?"* (Lc 22,11). L'iniziativa è del Maestro. Dopo averli chiamati ed associati al suo cammino li invita ora a celebrare la sua Pasqua.

Israele, nel seno di ogni famiglia, celebrava la sua liberazione. Così lo aveva ordinato il Signore: il primo mese, il giorno dieci, ogni famiglia o casa doveva celebrare il **"sacrificio della Pasqua"** (Es 12,1-28). *"Quando poi sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito. Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto? Voi direte loro: E' il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case"*. Commenta il narratore: *"Il popolo si inginocchiò e si prostrò"* (v. 25-27). Nella Pasqua israelita si celebrava il passaggio di Dio. Nell'ultima cena, il Signore **convoca, presiede e si offre** nel pane e nel vino. Il suo passaggio è presenza; nel fatto di consegnarsi alla morte per la salvezza di tutti, la sua presenza raggiunge la sua pienezza per ogni persona e per l'intera umanità. La sua partenza lo fa ritornare come il Primogenito tra i morti, della creazione.

Nell'Eucaristia siamo gli **invitati** del Vivente che rimane sempre il Crocifisso. Si presenta la Chiesa davanti al mondo come una comunità di invitati? Come manifesta che si sta riunendo in risposta all'iniziativa gratuita di Cristo? Si sentono fortunati gli invitati al banchetto dei tempi messianici? La partecipazione all'Eucaristia è un onore perché il Re ci associò gratuitamente alla festa data in onore di suo Figlio. Il Signore attende una risposta libera e responsabile (Cf Mt 22, 1-14).

La comunità eucaristica celebra, in unione con Gesù, l'amore del Padre, che lo invia, offre ed esalta, concedendogli il potere di darci lo Spirito della Promessa. *"Questo Gesù, Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che gli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere ed udire"* (At 2,32-33; Cf 1,4-7; Ez 36,27 ss; Gl 3,1-2). Col suo corpo e sangue, il Risorto ci dà pure lo Spirito che discese e rimase in lui. Chi mangia la sua carne e beve il suo sangue riceve lo Spirito della vita filiale.

Azione di grazie e gratuità configurano lo stile di vita e di azione del Popolo di Dio. In effetti i commensali del banchetto del Regno non possono rivendicare niente. Furono invitati quando erano lontani. Sono con cibo divino gratuitamente alimentati. Frutto della gratuita iniziativa di Dio, la comunità è chiamata a testimoniare con riconoscenza la gratuità di Dio nel mondo. L'Eucaristia è e rimarrà il sacramento dell'agape divino, profusione di gratuità, umiltà e di servizio in favore di quelli che andavano errando.

Come diventare ciò che riceviamo nel **sacramento dell'amore**? La Chiesa fu convocata per dare significato e attualizzare l'amore che celebra e riceve nell'Eucaristia. Entrare in comunione col Figlio nell'atto di offrirsi all'umanità, esige dalla Chiesa un'apertura incondizionata al mondo, un essere per gli altri. Non può vivere alle spalle della storia né di fronte ad essa; la sua vocazione alla libertà si realizza nel fatto di porsi al servizio della creazione intera, affinché si realizzi la speranza della liberazione.

Il fatto che ci sia l'invito, domanda alla comunità una lucida coscienza dell'**alterità** del Dio dell'Alleanza e della **comunione** con lui.

Tipico dell'amore è l'affermazione e la difesa della libertà dei commensali; non impone l'invito, lo propone; attende la risposta libera e gioiosa. La comunione non è assimilazione dell'altro, ma offerta di realizzazione della libertà della persona. L'uomo è sollecitato a rispondere con amore all'amore che gli si offre in maniera gratuita. Questa dinamica eucaristica la troviamo meravigliosamente riflessa in queste affermazioni paoline: *"Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e resuscitato per loro"* (2 Cor 5, 14-15).

D'altra parte i commensali essendo una cosa sola con il Signore formano una fraternità fra di loro. La diversità o l'alterità si manifesta come comunione. **Nel banchetto del Regno la persona cresce e si realizza come comunione nell'amore.** La comunità eucaristica è segno e strumento della nuova umanità creata in Cristo Gesù. Vivere di Cristo e per Cristo porta a vivere da fratelli e per i fratelli, infatti nell'Eucaristia li riceviamo e ci ricevono in Colui con il quale e nel quale siamo una cosa sola.

L'uomo fu creato per la comunione; e raggiunge la sua massima realizzazione **"nel mistero della fede"** che è l'Eucaristia. Nel banchetto del Regno, gli invitati attraverso il corpo e il sangue, cioè l'umanità del Risorto, entrano in comunione filiale con il Padre poiché ricevono con il pane e il vino trasfigurati dall'azione di grazie del Figlio, lo Spirito della comunione.

La prece eucaristica d'altra parte invoca la bontà del Padre perché attualizzi efficacemente con l'azione dello Spirito l'azione di grazie del Figlio durante la cena pasquale. Nel sacramento dell'altare, mediante la Parola e lo Spirito il pane e il vino si trasfigurano: sono realmente, veramente e sostanzialmente il corpo e il sangue di Cristo. L'azione dello Spirito e la comunione con gli elementi trasfigurati fan sì che il gruppo dei commensali, se vi acconsentono liberamente, arrivino ad essere un'autentica comunione di amore nel seno di Dio. Ecco come si esprimono i testi delle preci eucaristiche:

"Ti chiediamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo, lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo" (II).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi che ci nutriamo del corpo e del sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo, un solo corpo e un solo Spirito(III).

Guarda, Padre Santo, questi tuoi figli che vuoi ricongiunti a te nella partecipazione a quest'unico sacrificio del tuo Cristo, e fa che per la forza dello Spirito Santo siano riuniti in un solo corpo, che non conosca divisione e discordia. (I Riconciliazione)

Gli invitati devono portare il vestito da festa, cioè devono rivestirsi del Cristo che si offre loro come cibo e bevanda di salvezza. La comunità eucaristica vive così in un processo continuo di conversione. La comunione con la carne del Servo esaltato, cioè *"la conoscenza piena del Figlio di Dio"*, obbliga, ci dirà Paolo, a vivere secondo la *"verità che è in Gesù, per la quale dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera"* (Ef 4, 21-24).

LA CONVIVIALITA'

La celebrazione del banchetto pasquale richiede **un'atmosfera festiva**. Fra benedizioni, canti di lode e di azione di grazia, la comunità proclama il memoriale delle meraviglie di Dio, del suo intervento benevolo e decisivo per liberare il popolo della schiavitù. Dio aveva stabilito: *"Questo giorno sarà per voi un memoriale, lo celebrerete come festa del Signore, di celebrazione in celebrazione lo celebrerete come un rito perenne"* (Es 12,14). Il carattere festivo della Pasqua proviene dal Signore stesso. Non dimentichiamolo mai. Gesù istituì il suo memoriale nella cornice di una festa eterna.

Fra gli invitati si stabilisce una reale **convivialità**. Tutti si sentono immersi nella grazia di Dio che fa di loro un popolo di **uomini liberi e fraterni**. Il Primogenito riunisce i suoi fratelli per il banchetto del Regno, preparato dal Padre. L'alleanza di Dio è sempre un'alleanza di fraternità fra i commensali della Pasqua.

La cena di Gesù con i suoi discepoli è, d'altra parte, l'ultimo passo verso il **banchetto escatologico** del Regno. *"Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui e disse: Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più finché essa non si compia nel Regno di Dio!"* (Lc 22,14-16). Gli invitati del cenacolo sono, al tempo stesso, i commensali dei tempi definitivi. *"Beato chi mangerà il pane nel Regno di Dio"* (Lc 14,15).

La convivialità con i poveri, i peccatori e gli esclusi, è una delle caratteristiche decisive del ministero di Gesù. I Giudei si meravigliavano che condividesse la mensa con gli esclusi. Come fraternizzare con i peccatori senza lasciarci toccare dal loro stesso peccato? Non riuscivano a capire il potere della santità di Dio, delle sue caratteristiche di misericordia per invitare tutti alla festa. Venne a riunire le pecore sperdute d'Israele. Diede la vita per riunire i figli dispersi.

La **convivialità** presenta **la fraternità e la comunione** con le sue note di **allegria, solidarietà e speranza gioiosa**. Gli invitati si sentono felici di condividere la mensa del regno, per essere invitati a possederlo come fratelli. *"Non temere, piccolo gregge, perché al Padre nostro è piaciuto di darvi il suo Regno"* (Lc 12, 32). In questo ogni lacrima sarà asciugata e possederanno la pienezza della pace, della beatitudine (Cf Ap 7,9-17).

La speranza gioiosa è vissuta nel cuore della prova dell'asprezza del cammino. L'allegria del pellegrino non è ingenua, però la visione all'orizzonte del Regno di Dio, lo fa avanzare con determinazione. Avanzando fra popoli e culture, non cessa di invitare i fratelli, perché vuole condividere, con semplicità e solidarietà, la fede che lo fa vivere.

Siamo davanti ad un punto importante. Come lavorare perché parrocchie e diocesi recuperino il senso della convivialità nelle celebrazioni eucaristiche? Come educare al sentimento di essere invitati, chiamati a condividere il banchetto festivo del Regno? Nelle nostre celebrazioni c'è l'impressione, a volte, che gli invitati ignorino l'importanza di ricreare lo spazio della convivialità. Nei pasti con i peccatori, nell'ultima cena e nell'incontro con i suoi dopo la resurrezione, Gesù crea un'autentica convivialità con coloro che lo invitano e con quelli che lui invita.

Se nella celebrazione della **"cena del Signore"** ci manteniamo a livello di precetti e di rito, difficilmente potremo imprimere alla comunità il senso della convivialità nel Cristo. I riti sono utili e necessari, dal momento che la celebrazione del mistero della fede reclama una certa oggettività, anche nella forma. Però è molto più necessario lavorare perché la comunità entri nel dinamismo profondo di una comunità che festeggia l'amore gratuito di chi lo genera per la vita e la libertà.

Le nostre comunità celebrano l'Eucaristia in maniera festosa? E noi? Che fare per dare questa impronta alle nostre celebrazioni, alla nostra azione apostolica, ai nostri incontri,

al nostro servizio? La mancanza di convivialità fra di noi, non sarà un segno del fatto che abbiamo allontanato Dio dal centro della comunità eucaristica per collocarvi l'uomo e la sua azione?

COMUNITA' MISSIONARIA

“Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga” (1 Cor 11,26) Queste parole dell'apostolo manifestano la dinamica missionaria del **mistero di fede**. *“Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua Resurrezione, vieni Signore Gesù”*. L'Eucaristia struttura la comunità per la missione. Nel mondo deve essere presenza di colui che le viene incontro. Di fronte ai popoli, è spinta a dar testimonianza della Pasqua del Figlio.

La cena pasquale, come indica il vivo desiderio di Gesù per celebrarla, è **la sintesi e il culmine della sua missione**. Uscì per cercare ciò che era perduto. Andò in cerca delle pecore sperdute. Arrivata la sua ora, si mette a tavola ed offre il suo corpo e sparge il suo sangue per la comunità apostolica segno e anticipo dei figli dispersi, che la sua morte riunirà. Era l'inizio del popolo della nuova Alleanza. La comunità eucaristica nasce dalla missione e per la missione.

Con il corpo e il sangue del Resuscitato, i commensali del Regno ricevono lo Spirito che li rende capaci di dare pubblica testimonianza. In effetti Gesù consegnò il suo Spirito alla comunità apostolica per la missione. *“Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra”* (At 1,8).

L'Assemblea eucaristica è missionaria in molteplici maniere. Lo è quando vive il dinamismo profondo della comunione in Cristo: *“Come tu Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me io l'ho data a loro perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me”* (Gv 17, 21-23). La comunione in Cristo è manifestazione del mistero di Dio così come si è rivelato nel mistero del Verbo incarnato. La missione si realizza nella testimonianza della comunità unita in Cristo. E' importante prendere coscienza di una realtà semplice, ma decisiva: l'efficacia della missione scaturisce dalla comunione con Gesù Cristo. La comunità è missionaria in se stessa, quando vive in comunione aperta alla differenza, quando è capace di convocare uomini e donne, bambini e anziani, sapienti e ignoranti, ricchi e poveri, giudei e gentili, quando è segno e strumento del desiderio più profondo del Figlio: riunire i contrari in un solo gregge. *“Ed ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore.”* (Gv 10, 14-16).

La celebrazione culturale, d'altra parte è celebrazione pubblica della morte e della resurrezione del Signore fino al suo ritorno. E non può ridursi ad uno spettacolo né ad un atto di pietà privata. Riuniti in assemblea pubblica, i credenti annunciano la loro fede, la loro speranza e la loro determinazione di vivere nell'amore. Danno testimonianza pubblica della morte e della resurrezione del Servo esaltato. Rendono grazia al Padre per il dono del Figlio. Dio si è rivelato come amore: *“Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi ed ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.”* (1 Gv 4,8-10). Nell'Eucaristia l'Assemblea ecclesiale celebra con Gesù l'amore del Padre, pienamente rivelato nel dono del suo corpo e del suo sangue.

Eucaristia sviluppa anche la **condizione profetica** del Popolo di Dio fra le nazioni. Nella misura in cui la comunità ecclesiale si lascia fermentare dal dinamismo del

sacramento dell'amore, si converte in una parola di speranza per tutti. Spinta dalla stessa compassione del Buon Pastore, lavorerà per la solidarietà, la giustizia e la liberazione di tutti, in particolare dei poveri e dei deboli, dentro e fuori di casa.

Una celebrazione corretta permette di camminare secondo il desiderio di Dio; la Parola illumina l'esperienza quotidiana e la orienta in accordo con il progetto divino. Il Cristo che si offre per gli altri, così come lo celebra la comunità, è il cammino da seguire. Riceverlo è viatico per i pellegrini. La comunità si riunisce non per disertare la storia, ma per percorrerla con Cristo nel suo cammino verso il Padre. L'Eucaristia riconcilia con Dio e dà forza per andare alla ricerca degli assenti; è una chiamata continua alla solidarietà e alla conversione.

In ultima istanza, la celebrazione eucaristica configura la comunità come una parola di Dio per il mondo, nella misura in cui avanza a partire dalla comunione con il Servo, che vive per gli altri. Nell'Eucaristia celebriamo *"l'esistenza a favore di"* del Crocifisso esaltato alla destra del Padre.

COMUNITA' POVERA AL SERVIZIO DEI POVERI

Nella sala spaziosa del piano superiore, si trovava riunita una manciata d'uomini irrilevanti intorno al maestro di Nazareth, già squalificato e segnato a dito dai grandi di questo mondo. E, tuttavia, celebravano l'inizio della nuova Alleanza. L'uomo nuovo stava facendosi luce. L'arrivo del Regno si avvicinava. Chi potrebbe immaginare che quella comunità, povera e marginale, fosse la rappresentanza di una nuova creazione? Dio sceglie quello che non conta agli occhi del mondo per confondere i grandi, i forti e i sapienti. (Cf 1 Cor 1, 26-30).

La doppia tradizione della cena, quella istituzionale e quella testamentaria, non sono fra di loro in contrasto, si completano mutuamente. Ambedue ricordano come Gesù fa suoi i tratti del Servo povero, umiliato e sofferente. Liberamente e volontariamente scelse il sentiero e l'ora proposti dal Padre, dal momento che i suoi tempi e cammini non sono quelli degli uomini. La comunità eucaristica è spinta a rimanere radicata nella povertà e nell'umiltà del Servo, senza cercare la sua forza e la sua grandezza negli uomini. Deve fare suo il dinamismo che è riflesso in queste parole dell'apostolo: Cristo *"non è debole, ma potente in mezzo a voi: Infatti egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi che siamo deboli in lui, saremo vivi con lui per la potenza di Dio nei vostri riguardi."* (2 Cor 13,3-4).

Il Figlio assunse la condizione del Servo per servire i poveri della terra, per portare la gente alla perfezione, per essere alleanza delle nazioni. Nel suo servizio lo abbiamo visto occupare l'ultimo posto, come lo schiavo. Non venne a servire come i grandi di questo mondo, ma passò dalla parte dei poveri e degli esclusi, fu considerato come uno di loro. La comunità ecclesiale non può servire i poveri a partire da situazioni di privilegio, deve passare dalla loro parte, uscire in periferia, restare nella categoria dei poveri.

Che servizio prestare agli emarginati e ai prigionieri? Il Pastore dei tempi messianici ricevette poteri per dare e togliere la vita (Cf Gv 10, 17-18), così come ci viene ricordato nella celebrazione eucaristica. Riunì la comunità dei discepoli e le promise la sua stessa sorte: *"Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia Parola osserveranno anche la vostra"* (Gv 15, 20). Nell'Eucaristia i commensali sono assimilati alla vita e alla missione del Verbo incarnato. Come il Servo, sono chiamati ad essere poveri e a mettersi al servizio dei poveri, anche a prezzo della propria vita. Il servizio della speranza dei poveri implica il dono della propria vita. Gesù offrì loro il suo servizio morendo sulla croce e non solo facendo cose.

Facciamo un passo più avanti. Dentro la comunità eucaristica i poveri, in armonia col disegno di Dio, devono occupare un luogo di onore: *“Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre.”* (1 Cor 12, 24-25). Come non condividere i beni con gli indigenti quando il Servo condivide con noi il suo corpo e il suo sangue? Come non essere solidali con gli esclusi, se siamo stati invitati alla festa per pura grazia? Come non porci al loro servizio quando il Maestro e Signore ci lavò i piedi? Come non amare i deboli quando abbiamo scoperto l’amore fino all’estremo nel Figlio venuto nella carne?

Gesù trovò pienezza e allegria nel servire gli uomini in armonia con il piano di Dio. Nel deserto si presentarono a lui due strade. Con lucidità filiale elesse quella di Dio e respinse quella del tentatore. Il sentiero del Servo era stretto e ripido in apparenza, però ampio e trionfante nel progetto del Signore della storia. Quella del nemico, confortevole e prestigiosa all’inizio, che però portava alla schiavitù. L’adorazione di Dio rende liberi; il prostrarsi davanti a Satana rende schiavi.

La comunità del Servo deve seguirlo nelle sue opzioni: passare dalla parte dei poveri, far proprie le loro cause, mettersi a servizio della loro speranza, dar loro un posto d’onore nel seno stesso della comunità. Siamo disposti a scegliere il cammino del Povero di Dio nei poveri della terra?

IL SACRIFICIO

Il banchetto pasquale è vero sacrificio. Le parole di Gesù non lasciano spazio a dubbio. E’ il corpo che si offre, è il sangue sparso per la remissione dei peccati. Il Figlio non venne ad essere servito, ma a servire e a dare la vita per gli altri. (Cf Mc 10,32-45). L’autore della lettera agli Ebrei, di fronte all’insufficienza dei sacrifici della prima Alleanza, affermò come lo Spirito Eterno sostenne il Figlio nell’offerta del proprio corpo: *“Infatti se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente?”* (Eb 9,13-14)

Entrando in questo mondo, Cristo ricevette un corpo (Eb 10,5-10) per portare a compimento la volontà di Dio, la salvezza della carne. Paolo insiste: il Figlio fu inviato in una carne di peccato simile alla nostra (Cf Rm 8,3ss). Colui che non conobbe peccato si fece carico del peccato dell’umanità (Cf 2 Cor 5, 21). Dio ha voluto che arrivassimo ad essere giustizia sua mediante suo Figlio. Portò a compimento il disegno divino attraverso il cammino dell’umiliazione e delle lacrime (Cf Fil 2,6-11; Eb 5,5-10). Immerso nell’amore del Padre, amò gli uomini fino all’estremo. Nella sua vita e nella sua Pasqua il Figlio va al Padre e si dà come offerta per riscattare quelli che stavano sotto la schiavitù. La strada irta del sacrificio non è negazione o distruzione, come certe correnti del pensiero potevano immaginare. Il sacrificio nasce dal desiderio profondo di raggiungere la vita del Padre. E’ il passaggio dall’autonomia alla comunione incondizionata. E’ un cammino di piena realizzazione. Il Servo è il Signore.

Nei sacrifici dell’antica economia il fuoco che proveniva dal cielo, rendeva gradita a Dio l’offerta. Ora è lo Spirito che rende gradita a Dio l’offerta della nostra umanità insieme con il corpo del Signore. Versa nei nostri cuori l’amore filiale, perché siamo imitatori del Padre come lo era il Figlio prediletto nell’offerta del suo corpo. *“Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato ed ha dato se stesso per voi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.”* (Ef 5, 1-2).

L'amore è offerta di sé a Dio per la vita dei fratelli. La partecipazione all'Eucaristia pertanto introduce i commensali nella dinamica di un autentico sacrificio di comunione e di lode.

Il culto della comunità a Dio non può dissociarsi dal servizio agli uomini. Il credente, nell'entrare in comunione con il sacrificio del Figlio, si immerge nella corrente dell'amore, la cui origine si trova nel Padre. Se l'esistenza filiale nella carne è sacrificale, in armonia con il progetto del Padre, la comunità eucaristica dovrà edificarsi in armonia con la dinamica profonda del sacrificio di lode e di azione di grazie. Non è la Chiesa il corpo del risorto che rimane sempre nella sua condizione di crocifisso? Le preci eucaristiche ci parlano in questo senso.

"Egli (lo Spirito) faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il Regno promesso insieme con i tuoi eletti" (III)

"Guarda con amore, o Dio, la vittima che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa; e a tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della sua gloria. (IV)

Configurata dall'azione dello Spirito come comunità di amore, la Chiesa si offre con il suo Capo per la lode di Dio e per contribuire alla nascita dell'Uomo Nuovo. E' la sua maniera di raggiungere la piena realizzazione. Il sacrificio è cammino di pienezza, anche se gli uomini non lo comprendono. Gesù arrivò alla perfezione mediante l'obbedienza filiale fino alla morte in croce. Forse questo è scandalo per la ragione e per la legge. Però realizza la pienezza solo chi accetta di lavare i propri vestiti nel sangue dell'Agnello immolato.

Dopo aver proclamato come Cristo raggiunse la sua perfezione attraverso il cammino della Kenosis, attraverso lo svuotamento di se stesso, Paolo scrive ai Filippesi: *"E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me"* (Fil 2, 17-18).

La vita cristiana e la vita eucaristica non sono più che una stessa cosa. La grazia battesimale è immersione nella morte e resurrezione del Figlio incarnato. L'Eucaristia alimenta il dinamismo sacrificale del Servo in ognuno dei chiamati a condividere la sua gloria. Scriveva Paolo ai Romani: *"Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono a lui gradito e perfetto"* (Rm 12, 1-2).

La vita cristiana è un sacrificio permanente, poiché è una **"esistenza a favore di"** attraverso la solidarietà, l'obbedienza e tutte le opere che contribuiscono alla glorificazione del Padre e alla gestazione dell'uomo vivente. *"Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue patì fuori della porta della città. Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio, perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura. Per mezzo di lui dunque offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome. Non scordatevi della beneficenza e di far parte dei vostri beni agli altri, perché di tali sacrifici il Signore si compiace"* (Eb 13,12-16).

Domandiamoci a conclusione della nostra meditazione: Come lavoriamo per imprimere nelle nostre vite e nelle nostre comunità questa dinamica sacrificale? Celebreremmo bene il banchetto sacrificale e festivo dell'Eucaristia senza progredire in questa prospettiva?

PRESIEDERE L'EUCARISTIA

Ci lamentiamo talvolta di un culto rutinario e formalista, lontano dalla vita concreta degli uomini, senza un'autentica esperienza comunitaria. Possiamo cercare le ragioni del malessere in molti campi, però credo che la cosa più importante sia chiederci: Come vivere con gioia e profondità la presidenza dell'Eucaristia?

L'Eucaristia è la sintesi sacramentale della esistenza e missione del Verbo, inviato nella carne per realizzare l'opera della salvezza. Dio infatti: *quando venne la pienezza dei tempi mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto dallo Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori infranti, 'medico di carne e di spirito', mediatore tra Dio e gli uomini. Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per questo motivo in Cristo 'avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del culto divino' "* (SC 5)

Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e in modo speciale nelle sue azioni liturgiche. E' presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, 'offerta una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti' sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. E' presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. E' presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. E' presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro (Mt 18,20)

La presidenza della **cena del Signore**, in nessun modo può ridursi a celebrare un rito. Esige dal ministro la coscienza di presiedere l'**azione** del Figlio che conduce l'umanità fino alla sua Patria, il Padre. Nell'Eucaristia, la Chiesa, Corpo di Cristo, si unisce all'offerta che Costui realizzò nella sua vita e nel passaggio (pasqua) al Padre, per portare a termine la sua opera di salvezza.

Per essere fedeli alla grazia e missione di presiedere l'Assemblea del popolo di Dio, il ministro deve immergersi nel dinamismo dell'azione eucaristica. E' chiamato a **rappresentare** Cristo nell'atto di donare la sua vita per riunire e condurre il popolo sacerdotale, profetico e reale fino al Padre. Cristo rimane sempre il centro e il presidente della comunità pasquale.

Che cosa implica presiedere nel nome del Signore Risuscitato? Con Lui deve uscire nelle vie per invitare i poveri delle strade, delle piazze e dei crocicchi al banchetto preparato dal Padre. Banchetto che proietta i suoi commensali nella festa trionfale dell'Agnello immolato. Il Risuscitato rimane il Crocifisso, dal momento che continua a donarsi alla moltitudine. Colui che presiede nel nome del Signore deve rendere conto con la sua vita, la sua parola e le sue azioni di questo dinamismo profondo, deve trarre le opportune conseguenze esistenziali e missionarie. La Chiesa infatti si riunisce *"per celebrare il mistero pasquale: leggendo in tutte le scritture ciò che lo riguardava, celebrando l'Eucaristia nella quale 'vengono resi presenti la vittoria e il trionfo della sua morte' e rendendo grazie a 'Dio per il suo dono ineffabile' nel Cristo Gesù, 'a lode della sua gloria' per virtù dello Spirito Santo (SC 6).*

Per rappresentare Cristo, il presidente dell'Eucaristia farà suoi i **sentimenti** che lo animavano durante la cena pasquale, nel passaggio da questo mondo al Padre. Senza

questi sentimenti il ministro si trasforma in un puro funzionario religioso, nel ripetitore di un rito; non troverà senso e gioia per dare la vita per i suoi fratelli.

D'altra parte colui che presiede riceve la grazia di Dio per portare la comunità all'offerta gradita di sé in Cristo come si celebra nell'Eucaristia. Paolo scriveva ai Romani per rinnovare i loro ricordi: *"A causa della grazia che mi è stata concessa da parte di Dio di essere un ministro di Gesù Cristo tra i pagani, esercitando l'ufficio sacro del Vangelo di Dio, perché i pagani divengano una oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo"* (Rom 15,16). I partecipanti al culto eucaristico entrano in comunione con il Figlio nella sua offerta al Padre per la salvezza del mondo. Il presidente di questo culto in spirito e verità, deve imprimervi il suo autentico dinamismo: che Gesù diffonda in lui e nei suoi commensali il dono della sua esistenza.

PRESIDENZA E CONVOCAZIONE

Nel cenacolo, Gesù presiede la comunità dei discepoli, che ha convocato e riunito con la sua attività missionaria. La cena pasquale porta a termine la sua missione. Era venuto per riunire i figli di Dio dispersi. Il pastore dei tempi messianici, oltre a liberare le pecore dai differenti ovili in cui stavano prigioniere, oltre a riunire quelle disperse tra i monti, le presiede nel cammino verso il Regno perfetto del Padre. (Cf. Gv 10; Ez 34).

Il maestro chiamò per nome i dodici riuniti nella stanza alta e spaziosa per la cena pasquale. Rappresentavano gli invitati di tutti i tempi alla Pasqua del Regno. Il Figlio portava a compimento il disegno del Padre: riunire i dispersi e gli esiliati. Gesù diceva ai suoi discepoli: *" E ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore"* (Gv 10,16). In questa convocazione Cristo arrischiò la sua vita, si spogliò di essa, la offerse, immerso nell'amore del Padre.

Nel Servo, Dio invita al banchetto del Regno. I primi invitati si scusarono. *"Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie delle città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi"*. E il Servo, una volta ancora, si mise in cammino, invitò gli esclusi, però c'è ancora posto nella sala alta e spaziosa. *"Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. Il padrone allora disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare perché la mia casa si riempia. Perché vi dico: Nessuno di quelli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena"*(Lc 14, 21-24). Colui che presiede l'Eucaristia con il suo atteggiamento e la sua azione deve ricordare a tutti la volontà del Padre e l'attività del Servo per compiere la sua volontà. La celebrazione ha sempre origine nell'iniziativa del Padre e vuole camminare con il Figlio dietro alle pecore disperse per convocarle alla festa del Regno.

L'Eucaristia celebra, prima di tutto, l'azione del Padre, che preparò il banchetto e inviò il suo Servo per convocare la festa. Celebra anche l'azione del Figlio che riunisce i figli dispersi (cf, Gv 11, 49-52). Celebra l'azione dello Spirito che innesta nella Pasqua del Servo l'umanità intera.

Fonte e culmine della missione, il banchetto del Regno pone una domanda ai chiamati ad essere suoi ministri: Come uscire nelle strade, piazze e crocicchi per convocare gli assenti, quelli che ancora non hanno ricevuto l'invito? Come amare gli esclusi senza invitarli alla festa? Come avere i sentimenti del Servo e non sentirsi inviato a coloro che sono relegati nella periferia? L'Eucaristia non è un puro rito, è il punto di partenza e di arrivo della comunità pasquale, della comunità apostolica, del Popolo di Dio. Infatti, Dio, col suo spirito, attrae ogni uomo verso la Pasqua del Figlio. E questo dal principio della creazione fino all'ultimo dei giusti. (Cf. Gv 6,44; LG 2; GS 22). In essa ha

origine l'Uomo Nuovo creato in Cristo. In essa si celebra il futuro dell'Uomo, dal momento che è pegno del trionfo del Servo e di quanti hanno lavato nel suo sangue le loro vesti.

Ogni spiritualità sacerdotale e missionaria riceve la sua impronta nell'Eucaristia, sacramento dell'agape divina, così come si è rivelata nell'opera del Figlio. Illusoria sarebbe la "**carità pastorale**", cioè la comunione nei sentimenti del Buon Pastore, se non spingesse il sacerdote nelle strade, nelle piazze, nei crocicchi per convocare buoni e cattivi. Uscire alla ricerca della pecorella smarrita, del figlio morto e perduto (Cf. Mt 18, 12-14; Lc 15; 19, 1-10), è un atto di obbedienza al Padre e al dinamismo del banchetto del Regno. Il sacrificio eucaristico è "*centro e radice di tutta la vita del Presbitero*" (PO 14).

Se vogliamo superare una visione riduttiva del sacerdote come puro "**funzionario religioso o sacro**", conviene immergersi in questo dinamismo dell'Eucaristia: Uscire nelle strade per convocare buoni e cattivi. Il ministero sacerdotale non può ridursi a una funzione o a un servizio della comunità riunita. Il Buon Pastore chiamò i Dodici per inviarli a convocare i dispersi, i perduti. Il cenacolo è un momento di arrivo, però anche di uscita verso nuovi orizzonti. Il desiderio del Padre di celebrare le nozze di suo Figlio con tutta l'umanità, fonda e spiega l'urgenza missionaria. La missione è comunione con l'amore paterno, che desidera celebrare il trionfo del suo Servo.

Presiedere l'Eucaristia è convocare nel nome del Signore gli uomini, perché entrino nel mistero di comunione del Padre e del Figlio nello Spirito. L'invito è necessario, perché altrimenti come potrebbero i poveri entrare nella festa se non si va loro incontro? L'Eucaristia è celebrata dall'Assemblea dei convocati.

ORIENTAMENTI E DOMANDE PER LA PREGHIERA

Siamo coscienti di presiedere l'azione di Gesù che esce, cerca, riunisce, si offre e presiede il cammino delle pecore del Padre?

Come l'Eucaristia ci dà nuovi impulsi per uscire nelle strade e convocare gli assenti?

Trasmettiamo l'urgenza missionaria alle nostre comunità eucaristiche?

PRESIEDERE LA COMUNIONE

Posto che l'Eucaristia edifica la Chiesa come mistero di comunione in Cristo, il ministero di presidenza avrà come compito essenziale lo sviluppo delle dimensioni fondamentali di questo mistero di comunione.

COMUNIONE DI FEDE

Mistero della fede, l'Eucaristia domanda al suo presidente di coltivare un'autentica dimensione di fede e di speranza. I credenti di tutti i popoli e culture, di ieri e di oggi, si danno appuntamento nell'oggi del sacramento per celebrare gli stessi fatti storici e il loro significato salvifico, così come ci sono stati fatti conoscere dal Signore della storia. Nessuno può celebrare altri fatti né dirsi loro interprete autorizzato, al di fuori della comunione ecclesiale. Certo, l'ordine e lo svolgersi dei riti liturgici possono variare, però non i fatti e la loro interpretazione. Nella liturgia si celebra la realtà di Dio, la fede del suo Popolo, la tradizione viva, proveniente da Dio e destinata a sfociare in Lui.

Convocata da Dio, l'Assemblea ecclesiale, come ricorda tutto l'Antico Testamento (Cf Gs 24) deve mettersi davanti a Lui, per accogliere la sua Parola, e celebrare la Pasqua di suo Figlio fino al suo ritorno. La proclamazione della morte e resurrezione di Gesù richiede la comunione di fede apostolica. La vocazione cristiana esige il massimo impegno per *“conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo Corpo e un solo Spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo. Un solo Dio Padre di tutti che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti”*(Ef 4,3-6).

L'Eucaristia presuppone la fede e, nello stesso tempo, permette ai membri della Chiesa, di arrivare *“all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo”*. Il Presidente della Comunione, della comunità eucaristica, deve lavorare *“per crescere in modo da edificare se stesso nella carità* (Ef 4,7-16). Presiedere l'Eucaristia è come perfezionare ogni giorno l'icona della comunione trinitaria nella terra, cioè, la Chiesa Comunione.

Il presidente dell'Eucaristia è chiamato a sviluppare la fede viva e retta della comunità eucaristica, attraverso il dono della Parola di Dio. Nel commento alla Parola di Dio non impone le sue opinioni, ma cerca solo di trasmettere la verità liberatrice. Come servitore della fede, non cessa di indagare sulla fede apostolica per trasmetterla correttamente. E' un uomo inserito nella tradizione apostolica. Non traffica con la Parola, né la falsifica, niente può contro la verità, ma solo in suo favore. Trasmette quello che ha ricevuto (I Cor 15, 1-8; 2Cor 2, 14-17; 4, 1-6; 13, 8-10).

Gli ascoltatori della Parola unica di Dio formano un solo pane in Cristo, dal momento che partecipano del suo Corpo e del suo Sangue. *“Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il Corpo di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane* (1Cor 10, 16-17). **La comunione della fede culmina nella comunione del Cristo che si dona in favore dell'umanità.** Come suscitare e coltivare l'unità di fede, speranza e amore? Come manifestare la comunione di origine e di destino?

AL SERVIZIO DELLA COMUNIONE FRATERNA

I commensali del Corpo e del sangue di Cristo si fanno suoi consanguinei e, nello stesso tempo, formano fra di loro una comunità. Partecipano della stessa vita, dal momento che nelle loro vene scorre lo stesso sangue, vedono rinforzati i legami di fraternità con quanti sono nati nella Pasqua del Figlio.

Le caratteristiche della comunità eucaristica si riflettono bene in questo testo degli Atti: *“Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli Apostoli, e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.... Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune.... Ogni giorno tutti insieme frequentavano il Tempio e spezzavano il pane a casa, prendendo il pasto con letizia e semplicità di cuore (At 2,42-47).* Così si esprime il fatto di essere **uno** in Cristo: La comunione nel pane e nel calice abbraccia tutte le dimensioni della persona sociale e storica.

Nelle diverse culture e religioni, il fatto di condividere la stessa mensa, ebbe sempre un grande importanza. Era espressione di fraternità e di convivialità. I pasti sacri avevano la loro origine nella comunione con la divinità, sia perché si mangiava davanti a Dio, sia perché attraverso gli alimenti ingeriti i commensali partecipavano in qualche maniera alla vita divina. La fraternità restava sigillata dalla divinità, era indistruttibile. I legami erano sacri e nessuno poteva romperli, senza attentare contro il piano divino.

Nell’AT si fa presente questa doppia prospettiva. L’Alleanza si sigilla con un pasto alla presenza del Signore (Es 18, 7-12; 24, 7-11). La sua dinamica e le sue parole sono presenti nel sacramento della nuova eterna Alleanza. L’altra tradizione ricorda come si riceve la vita divina attraverso un alimento simbolico (Cf Ecl 24, 17-21; Prov 9, 1-5). La comunione con la divinità e, in essa, con i membri della tribù, clan o popolo, è un’aspirazione profonda dell’umanità. Per il credente la comunità sociale ha il suo fondamento nella comunione con Dio.

I profeti annunciano il Regno escatologico come un autentico banchetto messianico. Dio stesso preparerà una mensa nel deserto per il suo popolo e gli darà dei cibi succulenti (Is 25, 6-10). Il Re degli eserciti prepara una festa senza fine. Tutti saranno suoi invitati, suoi commensali. L’allegria e la pace abonderanno. Gli esiliati si sederanno alla stessa mensa, tutti i popoli della terra saranno invitati. Di questo banchetto escatologico abbiamo il pegno nell’Eucaristia.

Gesù mangiò con i peccatori, fraternizzò con loro. Fu uno scandalo per i Giudei; non riuscivano a capire che accettasse il loro invito. E’ importante dare rilievo a questi dettagli: da una parte Gesù è l’invitato dei peccatori; dall’altra dà da mangiare alla moltitudine affamata che cammina come pecore senza pastore. Gesù è creatore di convivialità e di solidarietà, convoca tutti al suo banchetto definitivo, dove lui si offre come cibo e bevanda di salvezza dei peccatori.

La presidenza al banchetto del Regno richiede la capacità di entrare nei sentimenti di Gesù, in cui i commensali diventano **uno**. Non lo trattiene l’incomprensione di coloro che bollano i peccatori. Difende i peccatori e offre loro il perdono di Dio. Distribuisce il pane alle moltitudini affamate. Il pane dei figli, lo dà a tutti. Invita e moltiplica la solidarietà tra i pellegrini del Regno. Dopo aver levato gli occhi al cielo e benedetto Dio spezza e distribuisce il pane sovrabbondante per le moltitudini che organizza come popolo nuovo. Alla fine delle nozze di Cana, porta il miglior vino affinché l’umanità possa arrivare alla fine della festa. Gesù porta a tutti la vita in sovrabbondanza, come esprimono i diversi simboli del pane, del vino, dell’acqua, della luce, del corpo e sangue. Egli è la risurrezione e la vita.

Nel cenacolo, Gesù consuma la sua comunione con i discepoli. Durante la missione li

aveva associati alla sua mensa, adesso si comunica a loro sotto il pane e il vino. *“Quando fu l’ora, prese posto a tavola e gli Apostoli con Lui, e disse: **Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più finché essa non si compia nel Regno di Dio**”* (Lc 22, 14-16). Il desiderio dell’agape è la comunione, l’essere uno, senza eliminare la differenza. *“Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato* (Gv 17,21).

Missione, dunque, del presidente è contribuire nello Spirito alla comunione effettiva ed affettiva del Popolo di Dio. Solo potrà farlo se dà reale priorità ai poveri della comunità, come sappiamo fece il Signore e come ricorda Paolo. Al centro di coloro che lo seguono, mette i bambini malati e ciechi. Difende le peccatrici che sono oggetto di disprezzo da parte di commensali e membri della religione ufficiale. Lava i piedi dei suoi, si fa l’ultimo per il servizio.

Paolo insiste sul fatto che i poveri devono essere il punto di riferimento nella comunione del Corpo di Cristo. Organizza la colletta come segno di comunione e di fraternità tra le diverse comunità appartenenti a culture diverse. Difende i deboli nella fede, giacché, scandalizzarli è peccare contro il sangue di Cristo. Sostiene che Dio *“ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, perché non vi fosse disunione nel corpo”* (1Cor 12, 24-25). E ai ricchi che umiliavano i poveri con il loro modo di agire, ribadisce: *“Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l’altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!”* (1 Cor 11, 20-22). Chi preside l’Eucaristia deve prendere la difesa dei poveri, dei deboli, degli assenti.

ORIENTAZIONI E DOMANDE PER LA PREGHIERA

Come collaboriamo per far crescere la comunione di fede, di speranza, di beni della comunità eucaristica?

Lavoriamo con passione per sviluppare la comunione e la solidarietà delle comunità con il mondo?

PRESIEDERE LA PELLEGRINAZIONE DEL POPOLO DI DIO

L’Eucaristia è *viatico di pellegrini*, cibo per il cammino. Dio comunica ai commensali la sua energia per continuare a pellegrinare con allegria, audacia e speranza fino la meta. In mezzo delle opposizioni e alle contraddizioni della storia, ai rischi del deserto il popolo profetico, come Elia, riceve l’ordine del Signore: *“Su, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino”*. Il profeta *“si alzò, mangiò e bevve, e con la forza datagli*

*da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio.” (IR 19, 7-8). Il **pane degli angeli** dà la possibilità di portare a termine la missione ricevuta.*

Alla vista della moltitudine che lo cercava e seguiva, Gesù sentì compassione (Cf Mc 6, 34; Mt 14,14), istruì, curò e diede da mangiare. *“In quei giorni, racconta Marco in una seconda relazione, essendoci di nuovo molta folla che non aveva da mangiare, chiamò a sé i discepoli e disse loro: Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare. Se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per la via; e alcuni di loro vengono da lontano” (Mc 8,1-3).* Gesù dà da mangiare alla moltitudine, perché non vuole che venga meno nel cammino. Come stare attenti alle necessità reali dei pellegrini, dei seguaci di Gesù, che spesso camminano come pecore senza pastore?

Missione del presidente, d'altra parte, è invitare l'Assemblea ad alzarsi e ad alimentarsi per il cammino. Mantenere il popolo nella condizione di pellegrini implica sempre una lotta, dal momento che la sua tendenza naturale è quella di restare chiuso nella propria stanchezza e nel proprio scoraggiamento. Il profeta Elia, dopo una giornata di cammino attraverso il deserto *“desiderò la morte e disse: Basta Yaveh! Prendi la mia vita perché non sono migliore dei miei padri!”* E il profeta si addormentò. L'angelo venne a svegliarlo e a porlo di nuovo in piedi pronto per il cammino, dopo averlo confortato con un alimento di una energia unica. Gli permise di raggiungere la montagna di Dio dopo aver camminato quaranta giorni e quaranta notti in maniera incessante.

Pegno di vita eterna, l'Eucaristia radica l'Assemblea degli eletti nel cammino vittorioso del Servo. La comunione con la carne e il sangue del Risuscitato conferisce ai commensali l'incorruttibilità. Il potere del Padre, che risuscitò Gesù dai morti, opera realmente in loro, anche quando non lo si può verificare in maniera empirica. Lo spirito e la Vita di Dio stanno già operando in chi si fa uno con il Sevo esaltato attraverso la comunione con il suo corpo e il suo sangue. Radicato nel passato e nel futuro, il popolo sacerdotale avanza con gli occhi posti in colui che viene. *“Ogni volta infatti, ci dice Paolo, che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga” (1Cor 11-26).*

Presiedere l'Eucaristia comporta il rinnovo della speranza del Popolo pellegrino, per lanciarsi verso la sua meta, il Padre, dando testimonianza pubblica del Figlio che viene, del futuro del Regno che esce per incontrarci nella vita quotidiana. L'Assemblea eucaristica celebra in forma anticipata il trionfo dell'amore fedele e sollecito di Dio. I credenti sanno che non saranno abbandonati al potere della morte, dal momento che condividono il corpo e la vita di Colui che morì e risuscitò per essere Signore dei vivi e dei morti. Un'Eucaristia che non conducesse alla festa della speranza, a rimettere in piedi con nuove energie per il cammino, a dare testimonianza della speranza in mezzo ai fatti della storia, non starebbe denunciando la mancanza di una buona presidenza?

Dio convoca il suo popolo per dargli il pane dell'allegria e della speranza, per camminare come cantore delle meraviglie di Dio. Colui che presiede deve rendere possibile il dinamismo della vera liturgia: **Canta e cammina**. La comunità dei riscattati canta la fedeltà e la sollecitudine del Dio dell'Alleanza, così come si rivela nel trionfo dell'**Agnello immolato**. In mezzo alle tribolazioni del mondo, cammina, come fecero i credenti di tutti i tempi, con allegria e speranza, poiché celebra il trionfo di quanti lavarono le loro vesti nel sangue dell'Agnello. *“Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono? Gli risposi: Signore mio, tu lo sai. E lui: Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione ed hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio, e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro. Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dei loro occhi” (Ap 7,13-17).*

La celebrazione eucaristica ci introduce nella liturgia celeste, cioè nel futuro dell'Agnello e di quanti sono stati associati al suo cammino trionfale. Insegna a cantare il cantico nuovo, mentre il popolo profetico avanza tra le razze, nazioni e culture del mondo. Dal momento che Dio ha affidato all'Agnello il destino del mondo e ci alimenta con la sua carne, perché non affrontare il cammino con chiara coscienza di vittoria? (Ap 4,1-5,14).

E' necessario illuminare la vita dei poveri pellegrini, infondere loro una gioiosa speranza, incamminarli verso il loro futuro, il trionfo dell'Agnello con la cui carne e col cui sangue sono alimentati. La presidenza dell'Eucaristia si trasforma così in un servizio a una comunità che cerca ragioni per vivere.

ORIENTAMENTI E INTERROGATIVI PER LA PREGHIERA

Come illuminiamo con la Parola di Dio il cammino del popolo sacerdotale, profetico e reale verso la sua Patria definitiva?

Come facciamo perché l'Eucaristia sia una vera celebrazione di Cristo presente nella gioia e nell'allegria, nelle sofferenze e nelle lotte degli uomini suoi fratelli?

Come entriamo in comunione con Cristo che dirige e presiede il cammino dei suoi fratelli?

PRESIEDERE NEL NOME DEL SIGNORE

Mentre presiede la cena pasquale, Cristo offre il suo corpo e il suo sangue ai Dodici, ai rappresentanti del popolo dell'Alleanza. Nel suo sangue culmina l'Alleanza di Dio con l'umanità. Chi presiede la celebrazione eucaristica pertanto deve essere cosciente della sua missione: ***evocare e rappresentare*** Cristo nella comunità di fede. Siamo nel cuore della sacramentalità del ministero sacerdotale.

LA IMMEDIATEZZA DI CRISTO

L'Assemblea santa di Yahveh ha sempre avuto un presidente. Mosé presidiava il cammino del popolo, la Chiesa del deserto. Giosué riunì e presidiò le tribù nel rinnovo dell'Alleanza. Nel nome di Dio i suoi servi e unti convocavano e presiedevano Israele. Fungevano da intermediari fra Dio e il suo popolo.

Cristo è, nel N.T. l'unico mediatore, dal momento che la nuova Alleanza si consumò nel suo sangue. E' sempre presente in mezzo ai suoi. Risuscitato è, nello stesso tempo, **presenza** ed **assenza**. Chi presiede la celebrazione del popolo di Dio, è chiamato a rappresentarlo, cioè, a ricordare la sua presenza reale. Il sacerdote non può comportarsi come intermediario, la sua missione consiste nel ricordare l'immediatezza del Signore, che convoca, dà grazie, si offre al Padre, si dona come alimento e bevanda. Cristo, d'altra parte, rimane nella storia come colui che sta ritornando: "*Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo*" (At 1,11). Lo Spirito e la Sposa dicono: "*Vieni Signore Gesù*" (Ap 22,20).

Nella presidenza dell'Eucaristia, il presbitero realizza la sua **identità sacramentale**, così come gli fu affidata dal Signore. Deve essere **trasparenza** che rimanda alla persona del Servo innalzato alla destra del Padre. Non deve polarizzare la comunità in lui, se non farla incontrare con Colui che la illumina con la sua parola e l'alimenta con il suo corpo. Il ministro è segno e strumento dell'Assente sempre presente in mezzo ai suoi.

Durante la celebrazione, il presidente, con le sue parole e i suoi gesti, deve **mirare** al di là di se stesso. Sulle orme di Giovanni Battista, deve proclamare dinanzi alla comunità: Cristo ci presiede, ascoltatelo, toccatelo, vedetelo, mangiatelo in maniera che siamo con Lui e in Lui. Questa è la **grandezza** del ministero, ma anche la sua esigenza radicale di **povertà**. Rappresenta Cristo nella misura in cui accetta di sparire, essere come dimenticato dalla comunità riunita, attratta dalla presenza sacramentale dell'Assente.

La **mistica** e l'**ascesi** saranno sempre molto presenti nella vita di chi presiede il popolo di Dio. Gli è richiesta una rigida **disciplina**, poiché deve rinunciare ad ogni protagonismo, sia durante la celebrazione che al di fuori di essa. Deve riconoscersi servo inutile senza complessi; è stato posto a capo della casa di Dio, per dare nel momento indicato ai servi la ragione opportuna. La disciplina nel pensare, volere e decidere lo esige. La sua preghiera e la sua azione sono guidate dall'incontro della comunità con il suo Signore. Indice di una presenza, è chiamato a sparire nella Parola fatta carne.

Questa disciplina può trovare fondamento solo in una mistica profonda. Il **desiderio** di far trasparire Cristo nella Chiesa si converte nella passione della sua fede. La felicità del sacerdote sta nel portare alla fonte della vita, non nel dominare il popolo.

IL MIO CORPO OFFERTO, IL MIO SANGUE SPARSO

"*Prendete e mangiate.... Prendete e bevete...*". Il presidente della celebrazione eucaristica vive una speciale comunione con Cristo, poiché lo rappresenta nella comunità riunita. Se non si accontenta di ripetere parole del Signore durante le preci della messa, la corrente dell'amore prenderà tutta la sua vita.

L'Eucaristia, e questo non lo si deve mai dimenticare, è sempre **l'offerta** che il Figlio fa di sé, nella sua condizione di Servo. Si cinse l'asciugamano del servizio e lavò i piedi come l'ultimo degli schiavi. Nella cena pasquale, il suo umile servizio implica l'offerta del suo corpo trapassato e del suo sangue sparso sopra l'altare della croce. Con l'istituzione dell'Eucaristia culmina il servizio del Servo. L'esistenza del Figlio si fa offerta per la gloria del Padre e la vita degli uomini.

I chiamati a presiedere il dono che il Servo fa della sua carne e del suo sangue sono spinti a vivere nel ritmo del suo amore. Non possono rappresentare fecondamente il Servo, nell'atto di donarsi, se non arrivano ad essere con lui pane e bevanda per i loro fratelli. Certo, il rischio dell'amore è grande, poiché presuppone il dono totale sulle orme del Servo. Chi rappresenta Cristo sacerdote, deve esserlo anche nella sua condizione di

vittima. Perché si realizzi la Parola nei credenti, l'apostolo deve offrirsì: *"E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della nostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi"* (Fil 2,17; cf. Col 1,24ss).

Presiedere l'Eucaristia si trasforma così nel rischio esistenziale più grande, perché il presbitero si lascia prendere dall'offerta che di sé fa il Figlio al Padre e agli uomini, suoi fratelli. Come essere sostegno per i pellegrini e gioia per i tristi? L'esistenza eucaristica è un'esistenza donata, un essere per gli altri. "L'uomo mangiato" in Cristo e con Cristo, non si limita a dar il suo tempo e le sue cose, offre se stesso per la vita del mondo.

Cosciente di presiedere il **sacramento della nuova Alleanza**, si impegna esistenzialmente per essere segno e strumento dell'unico Mediatore, nel cui sangue si sono consumate la riconciliazione e l'unione di Dio con l'umanità. L'apostolo incontrerà la sua gioia nel servizio: *"Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: Un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati, se le metterete in pratica"* (Gv 13,15-17).

"Fate questo in memoria di me". Invochiamo lo Spirito perché ci immerga nelle acque torrenziali dell'amore. Celebrare la cena del Signore richiede la comunione con il dinamismo del Servo nell'atto di donarsi. *"Prendete e mangiate...Prendete e bevete...."* Sia la nostra parola d'ordine per i momenti di euforia e quelli di stanchezza.

ORIENTAMENTI E DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

Siamo coscienti che la missione del presbitero è manifestare l'immediatezza e l'azione di Cristo in mezzo ai suoi? Che esigenze ne derivano per la nostra vita e azione ministeriale?

Come arrivare ad essere buon pane per il Popolo di Dio? Come calmare la sete di felicità e di speranza dei poveri e dei pellegrini?

L'Eucaristia ispira il nostro ministero sacerdotale fra gli ultimi della terra e delle nostre comunità?

IL MISSIONARIO, PERSONA EUCARISTICA

Chi ha un'idea corretta dell'Eucaristia, *sacramento della fede*, non ha difficoltà di comprendere che da essa il missionario riceve continuamente la sua identità. Celebrare l'Eucaristia è proclamare al mondo la morte e risurrezione di Cristo. *“Ogni volta, infatti, che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga”* (1Cor 11, 26). Per chi crede, la partecipazione all'Eucaristia non è più un obbligo, ma diventa una necessità vitale. Riceve attivamente, giorno dopo giorno, la sua identità missionaria da Colui che lo invia ad annunciare la sua morte e risurrezione finché egli venga. Partecipa della sua vita, collabora alla sua opera creatrice e ricreatrice.

Dio vuole che ogni uomo partecipi al *banchetto del Regno*, la cui garanzia è l'Eucaristia.. Da essa germoglia nuova ogni giorno la missione. Il Padre imprime negli invitati il suo desiderio e urgenza più intimi: celebrare le nozze del Figlio. Vuole una sala strapiena di commensali; manda ai suoi fedeli servitori sulle strade ad invitare poveri e ricchi, buoni e cattivi. Come si può celebrare l'Eucaristia senza sentire l'urgenza della missione? Questa si presenta, infatti, come una risposta cordiale e obbediente al desiderio di Dio. Il Figlio fa sempre quello che piace al Padre. E questi vuole riunire tutti i fratelli nel banchetto che il suo amore ha comandato di preparare.

D'altra parte, come sedersi alla *tavola fraterna* senza sperimentare la frattura del fratello assente? La solidarietà fraterna si esprime anzitutto nell'urgenza di chiamare gli esclusi alla festa. Come celebrare il banchetto dell'allegria senza invitare i poveri, gli zoppi, gli storpi e i ciechi (Cf. Lc 14, 13.21)? All'amore manca la profondità dell'agape divino, se non comunica agli esclusi l'invito pressante del re perché entrino nella sua gioia. Chi è uscito sulla piazza per contrattare gli operai a giornata? Chi sui sentieri, recinti e crocicchi per convocare gli esclusi?

La vera attività apostolica nasce dall'agape, così come si comunica nel *sacramento dell'amore*. Nella Pasqua, il missionario scopre l'esigenza imperiosa di darsi agli altri come alimento del cammino, come vino di allegria, come offerta per la vita del mondo. La comunione con il Corpo consegnato e con il Sangue versato del Risorto lo fan essere quello che riceve: pane di vita e bevanda di salvezza in Cristo. *“Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore”* (Ef 5, 1-2). La comunione con l'amore di Cristo porta i commensali ad offrirsi con Lui per la vita del mondo.

Dio invia i suoi servitori per coltivare la speranza della creazione sottomessa alla vanità della corruzione. Il *sacramento del Regno* è garanzia di un mondo e di una storia già trasfigurati in Cristo. Per la forza dello Spirito, gli elementi della creazione e del lavoro dell'uomo vengono realmente trasfigurati nel Corpo del Risorto. La speranza non è sinonimo di utopia. Questa sembra una realizzazione impossibile agli occhi degli uomini, perché non ha forza e mezzi per diventare realtà. La speranza è l'opera del Padre nella storia di coloro che seguono l'azione del suo Spirito nella fede. Nel sacramento del regno riceviamo il pegno dell'immortalità e dell'incorruttibilità, la carne viva e vivificante del Figlio nel quale il credente rimane piantato per produrre i frutti dello Spirito. La storia cammina verso la sua pienezza. Nella fede ecclesiale il missionario sperimenta come l'Eucaristia lo impegna a collaborare con il Signore nell'avvento del regno, tanto nei cuori degli uomini come nelle istituzioni e strutture della società.

Chi ha gustato queste dimensioni della *Cena del Signore*, si unirà alla **benedizione e all'azione di grazie** del Maestro. Infatti, nella notte in cui veniva consegnato, Gesù "mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: 'Prendete e mangiate; questo è il mio corpo'. Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: 'Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati'" (Mt 26, 26-28).

L'Eucaristia⁹, dunque, ricorda Gesù come, **l'uomo della benedizione¹⁰ e dell'azione di grazie**. Per conoscerlo a fondo nella sua identità e missione personali, nulla ci può aiutare più del meditare sul dinamismo e senso di queste parole: benedizione e azione di grazie. Il discepolo e apostolo del Signore rimane configurato da questo binomio. Ma questo suppone scoprire il suo significato e dinamismo profondo. Da dove scaturisce in Gesù l'azione di grazie e la lode? Che cosa implica essere persona eucaristica? Come si traduce la benedizione e l'azione di grazie nella vita quotidiana?

GESU' COME EUCARISTIA

L'Eucaristia, abbiam detto, è la sintesi o concentrato dell'esistenza e della missione dell'Inviato del Padre. Parlare di Gesù come uomo **eucaristico** o **dossologico**¹¹ è andare a fondo della sua maniera di essere a agire di fronte a Dio, di fronte agli uomini, di fronte a se stesso, e di fronte alle realtà di questo mondo. La preghiera di lode e di ringraziamento è l'espressione profonda del suo essere Inviato del Padre, del suo essere filiale. Il fine della sua esistenza e missione è la glorificazione del padre, portando a termine il disegno eterno di salvezza per il bene degli uomini.

Gesù, come dan prova i vangeli, visse la sua esistenza e missione radicato nell'amore fedele del Padre. Il vangelo di Giovanni è caratterizzato da espressioni significative. Ricorda come il Verbo incarnato va al passo dell'amore. "Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa" (Gv 3, 35). "Il Padre ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa" (Gv 5, 20). "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi" (Gv 15, 9). Gesù si ritiene il Figlio amato fin da prima della creazione del mondo¹². È cosciente di rimanere nell'amore del Padre, nel seno paterno. Generato nell'amore, vive dell'amore del Padre e per farlo conoscere agli uomini. Venne nel mondo per dar testimonianza della verità: il Padre ama il mondo; e la sua presenza nella carne è la testimonianza più eloquente per quanti lo accolgono nella fede. **L'uomo eucaristico è radicato nell'amore.**

Centriamo la nostra preghiera in quattro momenti significativi della missione dell'Inviato del Padre. Rivelano e danno il tono del dinamismo profondo che anima l'uomo eucaristico. La preghiera e l'azione di grazie nascono nel Figlio dalla contemplazione del

⁹ Il sostantivo greco Eucaristia, come il verso, non ha equivalente diretto nell'A.T., ma si trova negli scritti giudaici del mondo ellenistico. Il sostantivo non si trova nei vangeli. L'azione di grazie si attribuisce sempre a Dio (eccetto in At 24, 3). Nel Padri apostolici, Eucaristia è il termine tecnico per indicare la Cena del Signore (Did 9,1.5; Lettere di S. Ignazio di Antiochia Ef 13,1; Fil 4; Esm 8,1; Giustino, Apol. I,65)

¹⁰ In questa meditazione prenderemo i termini di benedizione e di azione di grazie come sinonimi, anche se nella tradizione biblica possono avere sfumature proprie. La **lode** ricalca la **grandezza e trascendenza** di Dio, come si è fatto conoscere nelle sue opere meravigliose e stupefacenti. **L'azione di grazie** mette in rilievo la **sollecitudine e la vicinanza** di Dio, che opera nella vita quotidiana di persone, comunità e popoli.

¹¹ Gesù ricercò in tutto la gloria del Padre. "Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome" (Gv 12, 27). Gesù, d'altra parte, non accetta nessuna gloria se non quella che riceve dal Padre.

¹² Cf. Mt 3, 17p; 12, 18; 17, 5p; Mc 12 ,6p; Gv 10, 17; 15, 9-10; 17, 23.24.26; Ef 1, 6; Col 1, 13; 2Pt 1, 17. Gesù non è solo il Servo amato, ma l'Unigenito generato nell'amore.

Padre che si rivela nella vita dei poveri e dei semplici. Nell'uomo eucaristico, l'unità della propria vita e azione non si trovano in se stesso, ma nel Padre. La gioia di vedere il suo disegno all'opera, lo porta ad una collaborazione pronta e fiduciosa, anche se deve affrontare le difficoltà e tribolazioni proprie della storia.

L'azione di grazie può avere luogo in ogni momento, poiché l'azione di Dio in favore dei piccoli non finisce nel corso del tempo. *"Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno"* (Rom 8, 28).

LA LODE NELLO SPIRITO

"In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare»" (Lc 10, 21-22; Mt 11, 25-27).

L'ambito della lode è l'azione che Dio sviluppa per il bene dei piccoli, cioè, di coloro che non sono grandi né sapienti agli occhi del mondo. E l'azione del Padre non è altro che la rivelazione di suo Figlio, inviato in una carne simile alla nostra. Così inaugurava il Signore del cielo e della terra la pienezza dei tempi. *"Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli"* (Gal 4, 4-5).

Quest'azione permanente del Padre suscita la lode del Figlio. Lode sempre possibile, come possiamo dedurre dai diversi contesti, nei quali Mt e Lc inseriscono la benedizione e la lode dell'Inviato. La preghiera del Figlio non è determinata dal risultato o dall'insuccesso nella missione, ma dalla contemplazione del Dio fedele.

Nel vangelo di Mt, Gesù, di fronte alla ricerca di Giovanni il Battista, l'incomprensione della sua generazione, il rifiuto delle città impenitenti e le diatribe denigranti dei giudei, benedice il Padre, perché lo fa conoscere come Figlio suo ai piccoli. Il rifiuto dei grandi e dei sapienti contrasta con l'azione di Dio in favore degli ultimi. La fedeltà di Dio fonda l'azione di grazie del Figlio, che, a sua volta, determina la sua azione apostolica. Deve consacrarsi alla liberazione degli insignificanti, far loro conoscere l'amore del Padre. *"Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò"*. La sua azione con i piccoli (*nhp̄ioic̄*) modella il suo cuore e il suo stile di vita. Il Maestro degli ultimi deve camminare come Servo mansueto e paziente. *"Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero"* (Mt 11, 28-30). Gli ultimi devono conoscere il disegno del Padre. La preghiera è fonte di azione; e l'azione rimanda alla preghiera.

Luca colloca la preghiera dell'Inviato del Padre in un contesto di successo pastorale. I discepoli tornano contenti, perché perfino i demoni si sottomettevano. Il Maestro rivela loro il segreto della vera gioia, che consiste nel fatto che i loro nomi siano scritti in cielo, che possano ricevere la rivelazione del Padre. La lode sgorga dalla gioia nello Spirito. Il motivo della sua azione di grazie è lo stesso, il beneplacito del Padre. I discepoli appaiono come i piccoli, motivo profondo dell'azione di grazie. In questa maniera ci viene detto che il Padre e i discepoli sono il motivo della lode filiale. La contemplazione dell'azione sollecita di Dio nei suoi farà che Gesù si dedichi alla loro formazione e attenzione con tutte le sue energie. *"Volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: 'Beati gli occhi che vedono"*

ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono” (Lc 10,23-24). Gesù nell'intimità, farà conoscere ai suoi discepoli i segreti del Regno, gli avvenimenti della sua futura pasqua, l'identità definitiva della sua persona. La contemplazione del disegno del Padre sostiene l'agire del Figlio.

L'uomo eucaristico vive a partire dalla contemplazione del beneplacito del Padre, tutto orientato verso i piccoli, i favoriti. Conosce il protagonista della storia e il suo disegno di salvezza. La sua lode nello Spirito è una confessione e proclamazione esultante dell'azione di suo Padre, della novità dell'amore che non segue la logica dei poteri di questo mondo. Il Figlio accoglie il beneplacito del Padre e si pone a suo servizio, come il servo mansueto e umile di cuore. La gratuità, fedeltà e tenerezza dell'amore paterno, come si rivela in favore dei piccoli, modella il cuore, la preghiera, la parola e l'agire del Figlio.

Maria nel Magnificat è la replica perfetta dell'azione di grazie. Esulta perché Dio ha guardato l'umiltà della sua serva, perché ha deciso associarla alla sua opera di salvezza, cioè, di dar compimento alla speranza dei poveri. E Maria si affida alla Parola e all'azione dello Spirito. L'uomo eucaristico si affida con gioia alla Parola e allo Spirito per portare a termine tra i poveri della terra il disegno del Padre, la rivelazione del Figlio come speranza del mondo. Maria rimase attenta in ogni momento alle necessità dei poveri. Condivise la loro speranza e rimase in preghiera con la comunità dei discepoli. L'azione di grazie sgorga dalla fede, i cui occhi vedono che il disegno del Padre sta realizzandosi nella storia; e così si converte in una fonte perenne di azione in favore dei diseredati di questo mondo, perché condivide con loro la speranza.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE E LA PREGHIERA

Da dove sgorga la nostra lode e la nostra azione di grazie?

Ci uniamo con Maria all'azione di grazie del Figlio e dei poveri della terra? Lasciamo che Cristo e sua madre, come la rappresentante della speranza dei piccoli del vangelo, continui la sua azione di grazie in noi?

Come sgorga la nostra parola e azione apostolica tra i poveri dall'azione di grazie? Come il servizio del vangelo tra i poveri porta alla lode e all'azione di grazie?

AZIONE DI GRAZIE: UNA TAVOLA NEL DESERTO

“Allora ordinò loro di farli mettere tutti a sedere, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero tutti a gruppi e gruppetti di cento e di cinquanta. Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione (euloghssen), spezzò i pani e li dava ai discepoli perché li distribuissero; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono e si sfamarono, e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini. (Mc 6, 39-44)

Gesù aveva ascoltato e commentato le Scritture nella sinagoga. Aveva pregato e meditato ampiamente i salmi, come buon israelita. Sapeva che Dio è il datore per antonomasia (Sal 104, 27-28; 136, 25; 145, 15-16), che aveva preparato il suo popolo una tavola nel deserto (Si ricordino i racconti sulla manna. Cf. Sal 78,19; 23,5), che non aveva lasciato finire i viveri della vedova nel tempo del profeta Eliseo (2Re 4, 42-44), che aveva convocato alla festa messianica tutti i popoli della terra (Is 25, 6ss; 55, 1ss).

Gesù che si è rifiutato di fare un miracolo facile e comodo per soddisfare la sua fame nel deserto, perché vive della parola di Dio, distribuì alla gente quella parola e da loro da mangiare in un luogo deserto (Cf. Mt 14, 3-22p). Marco insiste che li istruì ampiamente. La distribuzione della parola viene sempre prima di tutto. Poi distribuì loro l'alimento meraviglioso che ha saziato tutti. E ne sovrabbondò. La generosità e sovrabbondanza è caratteristica di Dio e del suo regno.

“Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie (eucaristhsaç), li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero” (Gv 6, 11; Cf. Mt 15, 36). “E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione (euloghssen), spezzò (klasaç) i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla” (Mt 14, 19). I discepoli di Emmaus lo riconobbero nel benedire e nello spezzare il pane (euloghssen kai klasaç) (Lc 24, 30). Meditiamo sul dinamismo dell'azione di grazie, la cui origine si trova nello sguardo attento di Gesù verso la moltitudine affamata.

Gesù ordina alla moltitudine di sedersi sull'erba, di organizzarsi come popolo per alimentarsi dei beni di Dio. Le immagini evocano già il cammino di Israele per il deserto, come si indica con più precisione nel racconto di Giovanni. Bisogna disporre la moltitudine perché accolga l'alimento venuto dal cielo.

Con lo sguardo rivolto verso il cielo, Gesù ringrazia Dio, il Padre dei cieli, dal quale proviene ogni dono sulla terra. Rendere grazie sopra i pani e i pesci è invocare che Dio mandi i suoi doni abbondanti per alimentare la moltitudine affamata. Così si presenta un duplice movimento: il Figlio riceve tutto dal padre e lo distribuisce ai suoi seguaci. **Ricevere e dare è la dinamica dell'uomo eucaristico.** I discepoli saranno associati a questo dinamismo: ricevono da Cristo e lo distribuiscono alle folle. La missione è un ricevere e un dare. Prima di tutto c'è la coscienza che tutto proviene da Dio. È la condizione per non appropriarsi di niente, per condurre gli uomini al Padre. E proprio perché le folle e i discepoli non capiscono, Gesù si ritira nella solitudine, nell'intimità del Padre.

L'uomo eucaristico vive la missione con umiltà e distacco. Da di quello che riceve. Condivide le ricchezze di Dio, non le sue. Con la sua povertà arricchisce tutti. Non ha niente e possiede tutto in Colui che può preparare una tavola nel deserto. La sovrabbondanza è caratteristica di Dio e Padre di nostro Signore Gesù Cristo.

La speranza e certezza anima l'azione dell'apostolo, poiché fa affidamento sull'intervento meraviglioso di chi fa crescere i gigli del campo e alimenta gli uccelli del cielo. L'azione di grazie prepara, per tanto, al ricevere e al dare. È apertura a Dio e ai fratelli.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE E LA PREGHIERA

L'azione di grazie precede l'azione? Riceviamo prima di dare?

Viviamo la missione come poveri e con mezzi poveri?

Diamo la parola e il pane come autentici discepoli del Figlio?

Come continuare a dare la parola e il pane alle folle senza pastore e affamate?

AZIONE DI GRAZIE PER ESSERE ASCOLTATO

“Allora Gesù alzò gli occhi al cielo e disse: «Padre, ti ringrazio (ευχαριστω) che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». E, detto questo, gridò a gran voce: 'Lazzaro, vieni fuori!'. Il morto uscì” (Gv 11, 41-43).

Lazzaro, l'amato amico di Gesù è morto. Arrivando alla periferia del paese, Marta va a incontrarlo e gli dice. *“Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà”* (Gv 11, 21-22). Con le sorelle piange e si commuove, anche se ha proclamato la risurrezione e la vita. Gesù è sempre paradossale.

L'agire dell'inviato del Padre non ha altra finalità che la sua glorificazione. Di fronte all'intervento di Marta per ricordare che suo fratello da tre giorni sta nella tomba, Gesù replica: *“Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?”* (v 40). Infatti la missione di Gesù consiste, come ricorda il discorso sul pane di vita, in far risorgere dai morti. *“E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno”* (Gv 6, 39-40). La gloria di Dio è l'uomo vivo.

La preghiera di Gesù è totalmente disinteressata. Cerca la gloria del Padre. La sua azione va verso la realizzazione dell'opera del Padre. L'opera del Padre è che crediate in colui che egli ha inviato. La preghiera di Gesù si adatta perfettamente al desiderio del Padre. È una preghiera fatta nello Spirito e, pertanto, sempre ascoltata, L'azione di grazie si colloca così nell'orizzonte di una comunione perfetta tra il Figlio e il Padre. Gesù fa sempre ciò che a lui piace. Non cerca la sua gloria, ma quella di colui che lo ha inviato.. Preghiera, predicazione e azione di grazie hanno la stessa fonte e rimandano alla stessa meta. La vita del Figlio è unificata nel Padre. La supplica del Figlio e l'azione di grazie si inseriscono nel mistero della comunione.

La preghiera di azione di grazie è l'espressione della fiducia e comunione filiale nello Spirito. L'uomo eucaristico vive immerso nella comunione e il suo volere non è altro che

quello del Padre. Per questo è sempre ascoltato, perché nella preghiera si conforma alla missione del padre e si apre senza condizioni alla sua azione. Nel Figlio era il padre che agiva in maniera costante. La supplica e l'azione di grazie si penetrano in tale maniera che ambedue sono l'espressione della stessa comunione, anche se, come lo ricordano i salmi, la comunione della fede può prendere la forma di una lode o di una lamentazione. Il Padre ascolta sempre il Figlio. *"Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek"* (Eb 5, 7-10). Il Figlio è ugualmente ascoltato nella passione come di fronte alla tomba dell'amico amato. Fa e chiede con libertà quello che piace al Padre.

L'azione di grazie del Figlio è, pertanto, molto più che il riconoscimento riconoscente per alcuni beni ricevuti; è l'espressione nobile della comunione incondizionata con il Padre, certezza intima di stare in perfetta armonia con il suo disegno di amore, disinteresse assoluto per cercare in tutto la gloria di colui che lo ha inviato al mondo.

A partire dalla convinzione di essere ascoltato dal padre, la parola di Gesù risuona con sublime autorità: *"Lazzaro, vieni fuori!"*. E commenta ammirato l'evangelista: *"E il morto uscì"*. Gesù fu ascoltato, il Padre che risuscita i morti agiva in lui e continuerà a farlo negli uomini eucaristici.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE E LA PREGHIERA

Preghiamo a partire dalla certezza di essere amati e ascoltati dal padre?

La nostra preghiera e azione si inserisce nella comunione del Padre e del Figlio?

Amiamo il mondo come Gesù amava il suo amico Lazzaro? Gemiamo, preghiamo e agiamo per farlo uscire dalla tomba della morte?

AZIONE DI GRAZIE E DONO DELLA VITA

"Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: 'Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me'. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: 'Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me'. Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga" (1Cor 11, 23-26)

Abbiamo detto l'essenziale del dinamismo dell'azione di grazie? È importante quanto abbiamo evocato, però stiamo tuttavia nell'anticamera dell'uomo eucaristico che è stato Gesù di Nazareth.

Il vangelo di Luca ci fa conoscere il desiderio profondo di Gesù di fronte alla sua Pasqua. *“Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: ‘Ho desiderato ardentemente (con vivo desiderio) di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio”* (Lc 22, 14-16). L'ambiente dell'azione di grazie è la Pasqua dell'amore e del servizio, come lo ricorda il vangelo di Giovanni (Gv 13, 1ss). Il desiderio del Figlio è la glorificazione del Padre (Cf. Gv 12, 27-28) e la salvezza degli uomini, come lo ha stabilito l'amore del Padre (Cf. Gv 3, 16-17)

In questo ambiente, l'azione di grazie sul pane e sul vino si presenta, innanzi tutto, come **lode** al Padre che porta a termine la sua opera di salvezza, quella che realizza da sempre, quella che manifesta al Figlio amato (Cf. Gv 5, 20). Il desiderio del Figlio si sintonizza perfettamente con il desiderio dell'amore paterno, la riunione nel banchetto del Regno di tutti i suoi figli. È giunta l'**ora** che il Padre conclude la sua opera, rivela pienamente la sua gloria e fedeltà, come lo aveva fatto un giorno facendo uscire i figli di Israele dalla casa della schiavitù, La benedizione e l'azione di grazie sono quelle del Figlio, che si è consegnato nelle mani dei peccatori.

Pronunciando l'azione di grazie, Gesù **accetta**, liberamente e definitivamente, di entrare per il cammino del Servo. Lontano dar tirarsi indietro, il Figlio va verso la morte con lucida consapevolezza, con riconoscente ringraziamento al Padre, perché lo associa pienamente alla sua opera di salvezza. Il Figlio non si sente castigato, ma **onorato**. Non vede la morte come un supplizio umiliante, ma come il momento supremo della **glorificazione** ed **esaltazione**. L'azione di grazie parla di **vittoria** e **liberazione** pasquale, di **gioia** perché Dio si copre di gloria. Il Figlio vive a patire dal progetto di colui che lo ha inviato. Gesù vive gli avvenimenti con lo sguardo e la prospettiva del Padre. Sta nel suo amore e a partire da questo si consegna, prima che alcuno possa togliergli la vita.

L'azione di grazie sul pane e sul vino manifesta tutta la sua **forza** e **fecondità**. Questi sono trasfigurati nel suo Corpo consegnato e nel suo sangue versato per la salvezza di tutti. Così il Padre realizzava la sua opera nel Figlio e attraverso suo Figlio. L'azione di grazie è offerta e dono di sé nello Spirito. La lettera agli Ebrei ricorda: *“Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalla opere morte, per servire il Dio vivente?”* (Eb 9, 13-14). L'azione di grazie comprende l'offerta del Figlio, una volta per sempre. Nessuno gli toglie la vita, egli la offre liberamente e per questo il Padre lo ama (Cf. Gv 10, 17-18). Il sacrificio dell'Agnello pasquale non è tanto frutto della cattiveria degli uomini, quanto della benevolenza e della fedeltà di Dio per i suoi, che egli ha creato e destinato alla gloria nel Figlio suo.

Certamente, Gesù era uomo e ha sperimentato la ribellione della carne nell'orto e nel supplizio della croce. Però nel Cenacolo celebra **“la cena del Signore”**, cioè, si offre al Padre con ringraziamento filiale per portare a termine la sua opera. Il suo cibo era fare la volontà di colui che lo inviava; la sua gloria, offrire se stesso fino al dono della sua vita, perché i suoi l'abbiano in abbondanza. L'esistenza del Buon Pastore è un'esistenza apertamente eucaristica.

Nella sua azione di grazie, il Figlio rimane con noi per sempre. Il suo desiderio si compie già. Dandoci da mangiare il suo Corpo maltrattato e glorificato, **ci inserisce nella vita dell'uomo nuovo**, dell'uomo creato secondo Dio. Dandoci da bere il suo sangue versato, **ci fa consanguinei suoi, partecipi del suo Spirito e della sua gloria**. Per mezzo della sua azione di grazie fa presente il futuro della nuova umanità, così come Dio Padre lo ha previsto nella sua insondabile sapienza. L'azione di grazie **ci inserisce nel futuro**, dando così consistenza al presente, agli avvenimenti drammatici della Croce. L'uomo eucaristico inverte il movimento della storia del mondo. Tutto è ricreato a partire dal nuovo Adamo, incluso il vecchio.

Chi celebra bene l'Eucaristia, pertanto, è chiamato a entrare nel movimento dell'amore divino; ma dovrà farlo con la conseguenza di addentrarsi per un cammino sconcertante per la carne, per la ragione e per la legge. Come affrontare la morte e l'ignominia nell'azione di grazie? Come offrirsi come cibo e bevanda per la pienezza di ogni uomo, incluso l'avversario? Come vedere nel sacrificio il sentiero reale della piena realizzazione? Le domande si accumulano e nessuna esperienza umana può rendere conto della novità dell'Eucaristia. La grandezza della morte di Socrate si scolora di fronte alla morte dell'Unigenito, perché è la morte del Verbo incarnato, non la morte di un uomo posteriormente deificato.

Nel **sacramento dell'amore**, i commensali si uniscono all'azione di grazie di Gesù morto e risorto per la vita del mondo. Hanno ricevuto il mandato di realizzare perennemente il suo **memoriale. Proclamano** la morte del Figlio, espressione culminante dell'amore gratuito e fedele di Dio finché il Figlio venga nella sua gloria. Radicati nel futuro **camminano** con speranza verso l'incontro di Colui che viene a loro come pane e bevanda di salvezza. Partecipano dello Spirito, **cantano** già il cantico nuovo in mezzo alle prove della storia.

L'uomo eucaristico è un cantore dell'amore impegnato del suo Dio, come lo fu Gesù attraverso la sua parola, le sue azioni, il dono della sua vita. *“La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre”* (Col 3, 13-14). In queste parole dell'Apostolo si trova come una descrizione dell'uomo eucaristico radicato nell'azione di grazie del Figlio.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE E LA PREGHIERA

Viviamo nell'azione di grazie la consacrazione a Dio che ci associa alla sua opera di salvezza del mondo?

Siamo contenti di servire gli uomini, in particolare i poveri con il dono della propria vita?

Accogliamo nella fede le contraddizioni e le sofferenze inerenti alla missione?

Celebriamo con gioia e verità l'Eucaristia, come fonte inesauribile del nostro servizio tra i poveri?

PAOLO, UOMO EUCARISTICO

“Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo” (1Tess 1.2-3).

Gli scritti paolini riassumono il dinamismo eucaristico. La sua preghiera è come determinata dall'azione di grazie. La benedizione e il ringraziamento configurano le sue lettere. La sua sorprendente elezione e vocazione gli fanno cantare la fedeltà di Dio. Il progresso delle sue comunità nella fede, carità e speranza lo riempiono di gioia perché egli sa che tutto viene dal Signore. La conversione dei gentili alla fede lo porta a proclamare, pieno di ammirazione e di gratitudine, il disegno di Dio rivelato in Gesù Cristo.

La missione, l'intercessione e l'animazione delle comunità nascono, in Paolo, dall'azione di grazie. In effetti, contemplando l'opera del Dio e Padre di nostro Signor Gesù Cristo, egli si dà alla lode e all'impegno di portare a conoscenza di tutti gli uomini l'azione sorprendente dell'amore.

Non fu comoda la vita dell'apostolo delle genti. Esperimentò, dopo il suo incontro col Risorto sulla via di Damasco, l'opposizione e la persecuzione dei suoi concittadini. Affrontò, non senza profondo dolore la critica e l'incomprensione di alcuni gruppi di discepoli. Prigioniero, portò la testimonianza del Vangelo fino alla casa del Cesare. Lottò contro l'uomo vecchio presente nella sua carne. Verificò quanto duro era pascere il gregge del Signore: *“E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?”* (2Cor 11, 28-29). Quest' uomo poté affrontare la sofferenza senza cedimento e con allegria (Cf. Col 1,24). Da dove la radice del suo coraggio per assumere la sofferenza della missione, dal momento che non era un divulgatore delle idee stoiche sul dolore? Vogliamo addentrarci nella sua esperienza per far nostro il suo segreto apostolico.

L'ESPERIENZA PERSONALE

“Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al mistero: io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna. Al Re dei secoli incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen” (1Tim 1, 12-17).

Paolo non cessò di ringraziare per la sua elezione, vocazione e missione. Confessa, più volte, come Dio ebbe misericordia di lui, come fu chiamato ed eletto per pura grazia. La sua esistenza e identità son frutto della grazia e non della capacità umana. La sua condizione di discepolo è l'espressione della sovrabbondante misericordia di Dio, che venne ad incontrarlo nel Risorto.

Dei testi in cui si racconta la conversione e l'elezione di Paolo, strumento per portare il nome di Gesù ai popoli, nessuno come 1Tim 1, 12-17 esprime il dinamismo dell'uomo eucaristico che fu Paolo.

L'azione di grazie e la lode sgorgano da un cuore catturato dalla grazia, dalla fedeltà e dalla misericordia provenienti dall'agape divina. Ringrazia della fiducia che gli si è data. Confessa come sovrabbondò in lui la grazia. Mostra come Dio manifesta la sua bontà paziente a tutti gli uomini attraverso la sua elezione. L'Eucaristia celebra l'impegno amoroso di Dio a favore di ogni uomo.

L'apostolo collabora con la grazia, la quale non cessa di agire in lui. *"Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me"* (1Cor 15, 9-10). Il missionario prende coscienza della grazia nel compiere la missione ricevuta. Ciascuno collabora con Dio in armonia alla grazia partecipata. Niente si può attribuire al missionario, solamente la sua docilità per lasciar agire la grazia in lui.

Dopo la sua conversione, Paolo sa che se può continuare nel cammino è grazie al Signore, il quale lo ha ascoltato nella sua preghiera e gli ha detto: *"Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo"* (2Cor 12, 9). Cosciente di non fare il bene desiderato, grida: *"Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato"* (Rom 7, 24-25). In mezzo alle sofferenze abbondano anche le consolazioni di Dio: *"Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio"* (2Cor 1, 3-4).

L'uomo eucaristico vive immerso nella grazia sovrabbondante, il suo agire è collaborazione con la grazia. la sua vita è un gradito debito dovuto alla grazia. E, poiché niente può attribuirsi in proprio, egli vivrà per essere testimone e servitore della misericordia divina. Paolo ci trasmette così una verità decisiva: né i dittatori, né i rivoluzionari messianici, né i codardi saranno uomini di azione di grazie, perché essi stanno rinchiusi in se stessi; vivono esclusivamente a partire dalle loro possibilità, anche se le loro reazioni possano essere differenti. Il dittatore esclude ogni opinione diversa dalla sua. Il rivoluzionario messianico pretende di costruire l'utopia con la sua forza. Il codardo, cosciente della distanza che lo separa dal futuro, non accetta di addentrarsi per il cammino rischioso della fede, come lo fa colui che si appoggia sulla grazia. Il povero si consegna alla sovrabbondante grazia di Dio con cuore grato e coraggioso. L'uomo eucaristico è forte della forza della grazia. Ha fiducia, perché si considera degno della fiducia dell'amore.

Il dinamismo dell'Eucaristia, pertanto, attraversa la vita e la missione del discepolo chiamato a portare il Regno di Dio a tutti i popoli e le culture. Senza la forza eucaristica la vita del missionario degenera facilmente in attivismo o in azione funzionale, falsa e vuota. L'azione di grazie, così come si esprime nel sacramento, vincola tutta l'esistenza missionaria alla Pasqua (Cf. 1Cor.11, 23-27), all'iniziativa del Padre che ci trasferisce nel regno di suo Figlio (Col 1, 13-14).

L'azione di grazie, di conseguenza, è come il traboccare dell'esperienza che l'apostolo fa della grazia. E la sua azione è pure il dispiegarsi della grazia vissuta. Grazia, discepolato e apostolato si sommano e si esprimono in modo mirabile nell'Eucaristia.

AZIONE DI GRAZIE PER LE COMUNITÀ

"Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza. La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!" (1Cor 1, 4-9)

Paolo conosce le fragilità, i dissensi, le divisioni e i conflitti che attraversano le sue comunità, però questo non impedisce di dare grazie per il lavoro paziente e fedele di Dio. La lucidità dell'apostolo non lascia adito a dubbi. Le sue esortazioni e avvertenze lo testimoniano. Ma il suo sguardo è fisso, anzitutto, l'agire di Dio in esse. E così prorompe nell'azione di grazie.

Il grano e la zizzania cresceranno insieme fino alla fine dei tempi. Chi si fissa solo nella zizzania per combatterla perde il suo tempo, non segue le indicazioni del Maestro. È necessario, anzi tutto, proclamare come Dio fa tutto nuovo mediante lo Spirito di santità. La contemplazione della sua opera infonde speranza e dinamismo nel missionario. Questi collabora in un'opera la cui fine è conosciuta nella fede. La parola seminata nella terra produrrà i suoi frutti abbondanti (Cf. Mt.13; Is 55). I figli del Regno prevarranno su quelli del maligno. Dove abbonda il peccato, sovrabbonda sempre la grazia. L'uomo eucaristico, pertanto, non resta irretito nell'infedeltà e nel peccato degli uomini, ma leva il suo sguardo verso la fedeltà di Dio; egli avanza come se vedesse l'invisibile in mezzo agli obbrobri e alle sofferenze di questo mondo.

L'azione di grazie dirige tutta l'attività dell'apostolo. La sua intercessione, la sua esortazione e azione provengono dalla contemplazione dell'azione di Dio nel cuore delle persone, nelle quali scopre una crescita nella fede, nell'amore e nella speranza (Cf. Fil 1, 3-11; Col 1, 3-13; Ef 1, 3-14; 1Tess 1, 2-10; 2Tess 1, 3-12; Rom 1, 8ss). Convinto dell'amore e della potenza di Dio di compiere l'opera buona iniziata nella comunità, l'apostolo si dà fiducioso e speranzoso all'azione.

Paolo non è un uomo triste. A volte ammonisce la comunità, ma la musica di fondo è la speranza gioiosa. In mezzo alle prove e alle infedeltà c'è spazio per la festa, perché è dio che conduce tutto al proprio compimento. La pazienza apostolica ha la sua fonte nella contemplazione dell'agire divino. L'uomo eucaristico vive in comunione con Dio il suo servizio alla comunità.

AZIONE DI GRAZIE PER I GENTILI

"Noi rendiamo continuamente grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, nelle nostre preghiere per voi, per le notizie ricevute della vostra fede in Cristo Gesù, e della carità che avete verso tutti i santi, in vista della speranza che vi attende nei cieli. Di questa speranza voi avete già udito l'annuncio dalla parola di verità del vangelo ... ringraziando con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce" (Col 1, 3-12).

Paolo scoprì nella sua propria carne l'iniziativa gratuita di Dio, come già l'aveva vissuta Abramo e il popolo uscito dall'Egitto. Egli vede ora la sua esperienza confermata con l'apertura dei gentili al Vangelo della grazia. Ogni uomo e ogni nazione furono eletti, amati, creati, convocati e ricreati in Cristo (Cf. Ef 1, 3-2, 22). Paolo è ministro di questo ammirevole disegno di salvezza. Un giorno, giudei e gentili, appariranno come rami

dell'unico Olivo, come tralci dell'unica Vite piantata dal Padre. L'apostolo contempla la fine della storia e dà grazie a Dio per la sua bontà, giustizia, fedeltà e potenza per portare tutto alla sua consumazione in Cristo.

Però, nel corso drammatico della storia, sentimenti contraddittori possono fare la loro apparizione nel cuore dell'apostolo. Gli duole l'anima che quelli del suo popolo rifiutino il Vangelo. Li ama tanto che desidererebbe essere anatema per loro. Ma lo stesso suo dolore è fonte di allegria. Il rifiuto del suo popolo ha aperto la porta delle Promesse ai gentili.. La "gioia dello Spirito" e la "tristezza del cuore" segnano l'esistenza dell'apostolo. Prevale, nonostante, l'allegria perché egli guarda il presente dal futuro di Dio (Cf. Rom 9-11).

Nell'azione di grazie Paolo attribuisce tutto alla grazia di Dio. Egli si riconosce come uno strumento nelle sue mani, secondo la grazia ricevuta (1Cor 3, 1-10). Non dubita nell'offrirsi come sacrificio per la fede dei gentili e dei giudei. L'apostolo impara giorno dopo giorno a cantare il cantico nuovo con tutti quanti hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello. L'apostolo si offre, come il suo Signore, nella azione di grazie. Non dà la vita di malavoglia, ma la offre contento, nella comunione di Colui che lo amò e consegnò se stesso per lui. *"Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro"* (2Cor 5, 14-15). L'esperienza della grazia, come sempre, sta alla base dell'esistenza e dell'azione dell'uomo eucaristico, del missionario.

EDUCARE LE COMUNITÀ PER L'AZIONE DI GRAZIE

"In ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi" (1Tess 5, 18)

Paolo, nelle sue lettere, supplica e spinge le comunità a vivere rendendo grazie e Dio. Nella gioia e nell'allegria imparino a riconoscere la fonte della grazia. In mezzo alle tribolazioni hanno da vivere con la chiara coscienza il fatto di essere associati alla vita del Figlio, venuto nella condizione di Servo per portar a compimento il disegno del Padre. *"Lieti nella speranza"* (Rom 12, 12) deve essere la caratteristica dei seguitori di Cristo. La comunità eucaristica è festiva e testimoniale. Con gioia proclama la morte e risurrezione del Signore finché Egli venga.

Dalla fede nella risurrezione di Cristo, Paolo comunica la sua esperienza profonda alla comunità tribolata perché entri nell'allegria della Pasqua. *"Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne"* (2Cor 4, 17-18). Educare la comunità eucaristica significa trasmetterle un senso nuovo alle realtà di questo mondo.

La comunità eucaristica è attraversata dal dinamismo della festa. Celebra in maniera costante l'allegria della salvezza, così come le è stata data in Cristo. L'Eucaristia è l'anticipo del banchetto del Regno di Dio, dove ogni lagrime sarà asciugata. Non educa bene, pertanto, la comunità che non sviluppa in sé un senso acuto della festa in mezzo ad una esistenza drammatica. Una comunità triste o angosciata per il suo futuro manifesta che non è stata bene educata nella prospettiva dell'Eucaristia.

Il mondo nostro ha bisogno di toccar con mano la comunità eucaristica nel quotidiano. *"Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli*

che erano salvati" (Atti 2, 46-47). Tale è il dinamismo eucaristico di una comunità che celebra lo "spezzare il pane" con verità e sincerità.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE E PER LA PREGHIERA

Come viviamo la nostra esperienza e azione missionaria nella cornice dell'Eucaristia? L'esperienza della grazia determina il nostro dialogo con i credenti e con i non credenti?

Contempliamo l'azione di Dio nelle nostre comunità per assecondarla nella nostra preghiera, riflessione e azione? Ci accorgiamo delle gioie e sofferenze del nostro mondo a partire dalla celebrazione eucaristica?

Pensiamo l'azione missionaria come un'educazione delle comunità per sviluppare il dinamismo della lode e dell'azione di grazie? Come la celebrazione liturgica sviluppa il giusto valore di tutte le cose alla luce dell'Eucaristia?

SPIRITUALITA' EUCARISTICA

"Fate questo in memoria di me". Queste parole dell'ultima cena spingono la comunità dei discepoli a sviluppare una vita attraversata dal dinamismo dell'azione di grazie. Il cristiano è un uomo eucaristico. Vive l'esistenza come dono, riceve la sua identità, cioè la sua vocazione e missione dal Padre e si dona filialmente a Lui come offerta gradita per portare a compimento il suo disegno di amore sul mondo.

AZIONE DI GRAZIE FILIALE

La comunione con il Figlio introduce i commensali del suo Corpo e Sangue nella relazione filiale che percorre tutta la sua esistenza di Verbo incarnato. Lo Spirito, che a noi si dona attraverso l'umanità del Risorto, sviluppa l'azione di grazie del Figlio.

Questi non solo dà grazie a Dio per la vita e la creazione, per l'elezione e il suo amore, per i discepoli e per coloro che credono in Lui, ma anche per la Pasqua del popolo liberato dalla schiavitù, per la sua stessa Pasqua. Nell'ultima cena, Gesù offre un sacrificio di lode e di azione di grazie perché il Padre lo consegna. Io dà per la salvezza del mondo.

Gli evangelisti Marco e Matteo fanno una annotazione interessante per addentrarci nell'azione di grazie filiale. Il passaggio dal cenacolo all'Orto degli Ulivi viene fatto con le stesse significative parole: ***"E, cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi"*** (Mt 26, 30). Si tratta dei Salmi dell'HAL-LEL, Sal 113-118, la recitazione del quale chiudeva la

cena pasquale. Viene chiusa una tappa, la pasqua d'Egitto, e si apre la mèta finale, la pasqua del Figlio. Questi inni di lode e di azione di grazie cantano e proclamano la grandezza e la bontà di Dio così come si è dispiegata nel cielo e sulla terra, nella storia e nella vita del popolo eletto. Israele cantava l'amore e la fedeltà liberatori del suo Dio, fonte della sua libertà e identità. Il popolo rinnovava la sua speranza. La pasqua era il nuovo punto di partenza perché la comunità contava sull'amore favorevole del suo Dio.

Uno di questi salmi parla del sacrificio di lode: **"A te offrirò sacrifici di lode e invocherò il nome del Signore. Adempirò i miei voti al Signore e davanti a tutto il suo popolo, negli atri della casa del Signore, in mezzo a te, Gerusalemme"** Il salmista avanza nella fede e nella fiducia di offrire il sacrificio, anche se si trova in una situazione di angoscia: *"Ho creduto anche quando dicevo: «Sono troppo infelice». Ho detto con sgomento: «Ogni uomo è inganno». Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore. Adempirò i miei voti al Signore, davanti a tutto il suo popolo"*. Dentro a questa situazione, l'orante ricorda che la tragedia del suo servo non lascia indifferente Dio: *"Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli. Sì, io sono il tuo servo, Signore, io sono tuo servo, figlio della tua ancella; hai spezzato le mie catene"* (Sal 115). Cristo conosceva a memoria questo inno. Lo aveva fatto suo per coscienza filiale. Sa che al Padre gli costa la morte del suo Figlio. Il vangelo di Giovanni ci offre la trascrizione filiale dell'HAL-LEL nella così detta preghiera sacerdotale (Gv 17). È il canto del Figlio che va alla sua Pasqua condividendo l'amore e il dolore del Padre, realizzando il suo disegno di salvezza. Il Figlio alza il calice, beve il calice nell'azione di grazie e di lode. *"Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?"* (Gv 18, 11; Cf. Gv 12 23-33; 13, 31-32; 17, 1-2). Il Figlio compirà i suoi voti davanti a tutto il popolo, elevato sulla croce: è venuto per fare la volontà del Padre.

L'azione di grazie è sacrificale, è un sacrificio di lode. Il Figlio, il cui cibo era portare a compimento la verità di Colui che lo aveva inviato, compie la sua missione nell'azione di grazie, come offerta gradita a suo Padre. Nessuno gli toglie la vita, la consegna liberamente, ma la consegna nell'azione di grazie. Lo comprendiamo? Come può instaurarsi questo dinamismo nella coscienza filiale?

Il Figlio ha coscienza del dramma del Padre, se è permesso di parlare di Dio con categorie umane. Non ne incontriamo una figura in Abramo davanti alla richiesta divina di sacrificare il figlio della Promessa? Il Figlio conosce l'amore del padre per Lui e per il mondo. Ha contemplato come il sacrificio sta scritto nello spirito stesso dell'ägape, nelle viscere della tenerezza di un Dio Padre e Madre nello stesso tempo.. Paolo comprese bene che l'azione di grazie del Figlio incarnato proviene, in ultima istanza, dal vedersi come un dono per il mondo: *"Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?"* (Rom 8, 31-32).

Il Figlio vive il suo cammino di Servo come il momento culminante della glorificazione del Padre. Nella sua Pasqua filiale, Dio si rivela come l'amore (Cf. Gv 3, 16; 1Gv 4, 9). Il suo sacrificio di lode è il dono supremo all'umanità. Gli oranti di tutti i tempi hanno supplicato Dio di manifestare il suo volto. La preghiera è stata ascoltata e si manifesta pienamente nella Pasqua del Primogenito della creazione. L'invisibile, l'inconoscibile si fa conoscere. Il suo volto e il suo amore, così come si è rivelato nella croce e nella risurrezione. Il Figlio ci associa al suo sacrificio di lode e di azione di grazie, perché Dio è stato grande.

Il cristiano si avvicina all'azione di grazie del Figlio quando vive e muore per il Signore. *"Ciascuno però cerchi di approfondire le sue convinzioni personali. Chi si preoccupa del giorno, se ne preoccupa per il Signore; chi mangia, mangia per il Signore, dal momento che rende grazie a Dio; anche chi non mangia, se ne astiene per il Signore e rende grazie a Dio. Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi"* (Rom 14,

5-9; Cf. Col 3, 16-17; 4, 2-4). Il cristiano è chiamato a vivere in ogni momento a partire dall'azione di grazie. Siamo realmente rivolti verso il Padre come lo è stato il Figlio?

Il credente, illuminato dallo Spirito, riconosce il favore di Dio così come si rivela nella creazione e nella storia della salvezza; scopre la carezza del Padre in ogni tempo e avvenimento, poiché contempla come il Figlio muore tra le braccia sollecite del Padre, che lo costituisce Signore dei vivi e dei morti per mezzo della risurrezione. Gesù, nella sua cena pasquale, dava grazie perché era portato alla perfezione con tutti i suoi fratelli, come non si stanca di ripeterlo la lettera agli Ebrei. Il Padre lo offriva in favore dell'umanità ostile; e così realizzava il desiderio più profondo del Figlio: *"Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato"* (Gv 17, 1-2). L'esistenza filiale è come dominata dalla glorificazione del Padre, fonte della sua esistenza, identità e missione.

I commensali del pane della vita sono chiamati a riconoscere come il Padre dona loro tutte le cose gratuitamente insieme con il Figlio suo. Infatti, l'uomo eucaristico dà grazie al Signore del cielo e della terra per tutti i beni della creazione e della salvezza. Però tutto lo riceve nel Figlio, fonte e culmine di ogni dono. Nell'umanità e per l'umanità del Figlio glorificato riceve il dono dello Spirito, che lo fa entrare nella novità dell'Uomo Nuovo creato in Cristo.

Chi sia penetrato in questo dinamismo dell'azione di grazie, del sacrificio di lode, considererà come grazia e onore il soffrire per il nome del Signore (Cf. Atti 5, 40-41; Col 1, 24ss; Fil 1, 27-30; 2, 12-18; 4, 4-9; Gc 1, 2-4). Ricevendo dal Padre il Figlio sacrificato, i discepoli si sentono trascinati dalla corrente dell'amore filiale e accettano gioiosi di essere, in Cristo Eucaristia, offerta senza riserva al Padre e servizio di salvezza per i fratelli. La comunità dei discepoli è chiamata ad essere l'espressione sacramentale di queste due affermazioni di Gesù: *"Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo via di qui"* (Gv 14, 30-31). E dopo di affermare il suo amore per i suoi fino all'estremo attraverso la lavanda dei piedi (Cf. Gv 13, 1ss), il Maestro dà loro il comandamento nuovo: *"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore per gli uni per gli altri"* (Gv 13, 34-35).

La vita dell'apostolo è essa tutta eucaristica. Come imitatore e discepolo del Figlio, l'apostolo vive per gli altri. Come pastore del Popolo di Dio deve essere pronto ad offrire la sua vita con allegria per portare a pienezza l'opera del Buon Pastore, che si spoglia della sua vita in favore delle pecore del Padre (Cf. Gv 10): *"E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me"* (Fil 2, 17-18). L'uomo eucaristico vive, parla e agisce al ritmo dell'amore che sgorga dal Padre, appare nel cuore trapassato del Figlio e arriva agli uomini con l'azione dello Spirito Santo. Non siamo così alla sorgente della missione e dell'identità dell'apostolo?

AZIONE DI GRAZIE ED ESISTENZA DIALOGANTE

Attraverso l'azione di grazie il credente entra in un dialogo interrotto con Colui che è la sorgente del suo essere e della sua missione nella storia. Il Figlio realizza la sua esistenza non come una autonomia ripiegata su se stessa, ma come una coscienza che ascolta, interroga, supplica e rende grazie. Sa che viene dal Padre e a Lui ritorna con tutti i suoi fratelli; cammina gioioso nella dipendenza e nella totale disapprovazione, poiché tutto riceve da Chi lo invia in missione; affronta il futuro nella comunione dell'amore. Il Padre rende testimonianza del Figlio e questi del Padre. Si conoscono reciprocamente:

parlano e agiscono secondo il dialogo dell'amore. Questo dialogo raggiunge la sua massima intensità nell'azione di grazie. Il Figlio si sperimenta sommerso nell'amore del Padre e sostenuto dallo Spirito per portare a compimento il disegno divino annunciato da Mosè, dai profeti e dai salmi.

Radicato in Cristo per la fede e l'amore, il credente vive la Parola di Dio nell'ascolto e nel dialogo. Nella riuscita e nel fallimento, avanza da Colui che lo invita a condividere la sua vita, missione e destino. Fu chiamato per stare con Lui, per condividere la sua intimità, per portare la sua parola a tutti i popoli della terra. Questa attività, chiaramente, il missionario non la può realizzare senza conoscere e mettere in pratica la volontà del Signore.

Se la lode sottolinea la grandezza di Dio e l'ammirazione dell'uomo, l'azione di grazie evidenzia la vicinanza di Dio, la sua sollecitudine personale per ognuno dei suoi figli e il riconoscimento personale dell'orante. Paolo scriveva: *"Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!"* (1Tim 1, 12). E ancora: *"Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al mistero"* (1Tim 1, 12). Il missionario dei gentili è l'uomo dell'intimità: *"In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me"* (Gal 2, 19-20). Nell'uomo apostolico l'annuncio proviene dall'intimità e l'universalità dall'esperienza singolare dell'amore e della fede.

Quando il missionario riesce ad entrare nella spiritualità eucaristica, la sua esistenza e attività sperimentano una svolta importante, le sue preoccupazioni si spostano o assumano un'altra forma.. La sua ricerca non si incentra in maniera prioritaria nell'attività, ma nel dialogo di amore con lo Spirito del Signore che fa tutto nuovo. La sua attività è collaborazione nella docilità e nella dipendenza. Niente lo preoccupa di più di quello di rimanere nell'amore, nella sorgente della missione. Avanza con semplicità e pace in mezzo alle prove sapendo che Dio è in suo favore e che niente e nessuno potrà separarlo dal suo amore. Dà testimonianza della verità dal dialogo con Colui che è la verità in persona. Lo Spirito alimenta in lui la ricerca della verità piena.

L'azione di grazie, pertanto, suppone il riconoscimento gradito dell'alterità di Dio, di un Tu che ci fonda, ci sostiene e ci finalizza nell'amore. Dietro a questa spiritualità si trova l'antropologia della grazia, cioè l'assoluta priorità data al Tu paterno sopra l'io filiale. Il Figlio trova la sua gioia e pienezza nel ricevere tutto dal Padre e nel ricondurre tutto verso Lui. Paolo scriveva ai cristiani superbi di Corinto: *"Per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui"* (1Cor 8, 6).

SERVITORE DELLA SPERANZA DEI POVERI

L'uomo eucaristico dispiega nella sua persona e nella sua attività il dinamismo proprio della speranza. Convinto che tutto contribuisce al bene di coloro che Dio ama nel Figlio suo risorto dai morti, egli vive, proclama e serve la speranza dei poveri. Il Figlio vive la evangelizzazione degli oppressi a partire dalla coscienza di essere stato consacrato dallo Spirito di santità.

Il missionario va all'incontro degli uomini con la coscienza che il Risorto collabora con lui: *"Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano"* (Mc 16, 20). Il missionario, che vive radicato nell'Eucaristia, si sa accompagnato da Colui che lo invia. Riceve la missione come una chiara prova dell'amore e realizza l'azione apostolica im-

merso nell'azione. Chi avanza a partire dall'amore lo farà con chiara coscienza di vittoria.

Il Figlio avanzò verso l'offerta di sé in croce a partire dall'azione di grazie, dall'esperienza dell'amore sollecito del Padre. Aveva chiara coscienza del suo intervento negli avvenimenti del mondo e, più in particolare, della sua missione. *"Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola"* (Gv 10, 29-30). Questa coscienza di essere uno col Padre fonda l'autentico dinamismo della speranza missionaria. L'apostolo, in effetti, è sicuro che il Padre gli riserva la vittoria, anche se deve passare per le doglie del parto.

Questo orizzonte di speranza fa che l'uomo eucaristico sia una persona gioiosa. Sa, da una parte, che tutte le parole date da Gesù gli sono state date per entrare nella pienezza della sua gioia: *"Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (Gv 15, 11). In mezzo alla sofferenza il credente mantiene la serenità, perché sa che essa contribuisce alla nascita dell'uomo nuovo. Così si fa servitore della speranza di quanti aspettano una vita nuova.

L'azione di grazie decentra l'apostolo da se stesso, dal peccato, dal mondo, dalle strutture ingiuste per discernere la presenza operante del Signore nella storia e collaborare attivamente con la sua grazia sovrabbondante. L'uomo eucaristico è profondamente realista, col realismo proprio della fede. Non ignora il peccato, l'ingiustizia, le forze della distruzione e della divisione, la morte e la perdizione, però il suo sguardo si sposta verso il Signore della sovrabbondanza: *"La legge poi sopraggiunse a dare piena coscienza della caduta, ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia, perché come il peccato aveva regnato con la morte, così regni anche la grazia con la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore"* (Rom 5, 20-21). L'uomo dell'azione di grazie è lucido e coinvolto, però a partire dalla coscienza che la vittoria ha avuto luogo già in Cristo. Non è un uomo chiuso nell'ossessione del peccato e della disgrazia, ma uno che vive dell'amore e della speranza, tali come si celebrano nel sacramento della Pasqua del Figlio.

Ogni Eucaristia celebra la gioia e la speranza di Gesù; è un invito ai cristiani a rinnovare la loro azione e il loro impegno con il Dio che fa nuove tutte le cose. L'uomo eucaristico è rivolto verso il futuro, accentua nella sua vita il già della vittoria per dedicarsi al servizio della speranza della creazione, in particolare dei poveri della terra.

EUCARISTIA E IMPEGNO TOTALE

L'uomo eucaristico nasce dalla contemplazione e dall'esperienza: il Figlio consumò l'offerta del suo corpo attraverso l'azione di grazie. Non fu un gesto cieco od eroico, ma espressione della sua lucidità filiale. Gesù arrischiò tutto e il suo impegno fu totale poiché andava verso la sua pienezza. Non diceva ai suoi discepoli, al momento della sua pasqua: *"Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me"* (Gv 14, 28)? L'impegno totale nasce in Cristo da una coscienza pienamente filiale. Che c'è di strano, poi, che l'Eucaristia, l'azione di grazie, sia l'ambiente vitale dell'offerta? La percezione dell'amore del Padre porta al dono totale di sé per portare a compimento il suo disegno di salvezza.

Nell'azione di grazie, chi ha fatto l'esperienza dell'amore viene come riportato alla sua fonte sotto la forma dell'impegno totale. È come se nell'Eucaristia il Figlio non lasciasse di affermare: *"Tutto ciò che è tuo è mio e tutto ciò che è mio è tuo"* (Gv 17, 10; 16, 15; Lc 15, 31). L'offerta è un atto di pienezza filiale. Il Figlio, cosciente di ricevere tutto dal Padre, tutto lo dona in azione di grazie. L'offerta di quanto è, ha e realizza, è un atto di riconoscenza; è un sacrificio di comunione filiale.

L'uomo eucaristico vive la missione come offerta di quanto ha, per collaborare con Dio nella realizzazione del suo disegno di salvezza. I sacrifici e le gioie dell'attività apo-

stolica entrano a far parte dell'azione di grazie del Figlio, del suo sacrificio di lode e di comunione. Il pastore offre la sua vita ricevuta dal Padre perché il mondo la condivida in abbondanza. L'esistenza cristiana è sacrificale. La missione è partecipazione nell'offerta del Figlio.

Nel sacramento dell'amore, il missionario si unisce al Signore che continua dicendo: Prendete e mangiate: Prendete e bevete. Partecipe dell'agape divina, il missionario percorre i cammini dell'offerta e del servizio; si fa l'ultimo per amore, si fa lo schiavo di tutti, poiché trova la sua gioia nel condurre tutti alla libertà dello Spirito, mèta a cui ci conduce il Figlio secondo il disegno del Padre.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE E LA PREGHIERA

Come sviluppiamo, personalmente e comunitariamente, una spiritualità eucaristica orientata a servire la speranza dei poveri della terra?

Quali avvenimenti ci portano a rendere grazie a Dio? Sappiamo farlo in ogni momento?

La nostra azione di grazie come sale al Padre attraverso il Figlio?

Le nostre vite in Cristo sono una offerta gioiosa al Padre per portare a compimento il suo disegno di salvezza?

COLTIVARE L'UOMO EUCARISTICO

Come coltivare il dinamismo dell'uomo eucaristico? Quale cammino seguire? Che cosa permette di vivere la storia drammatica di tutti i giorni con allegria, nell'azione di grazie? Le nuove correnti umanistiche pretendono la felicità dell'uomo, ma non sempre assumono con realismo il carattere drammatico, non tragico, dell'esistenza quotidiana. Come chiudere gli occhi davanti alla ingiustizia, alla violenza e alla morte? C'è spazio per la lode in mezzo al dolore dei poveri e umiliati del nostro popolo?

ALLA SCUOLA DEI POVERI DI DIO

Due sono le maniere fondamentali di situarsi nella storia: quella dell'autosufficiente e quella del povero. Il primo si appoggia sulle risorse umane per condurre gli avvenimenti. Vive la storia a partire da se stesso e di spalle a Dio. I profeti hanno denunciato con forza la ricerca delle alleanze umane da parte del popolo: "*Guai a quanti scendono in Egitto per cercar aiuto, e pongono la speranza nei cavalli, confidano nei carri perché numerosi e sulla cavalleria perché molto potente, senza guardare al Santo di Israele e senza cercare il Signore*" (Is 31, 1ss; 30, 1-7). Gesù qualificò come stolto il ricco che pose la sua fiducia nella ricchezza (Cf. Lc 12, 13-21). L'avvertenza è chiara: "*Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni*" (Lc 12, 15). Né il sapere né l'avere né il potere garantiscono l'esistenza felice e perenne.

Il povero secondo Dio riconosce che la storia avanza secondo il disegno divino. Gli anawim, gli uomini affranti e umiliati, non si appoggiano ai potenti mezzi del mondo; li anima una convinzione semplice e solida: Dio farà giustizia al povero senza tardare (Cf. Si 35, 18-19; Lc 18, 1-8; Is 12, 1-6; Sal 113; Sof 3). In mezzo al loro fallimento gridano a Dio e la loro preghiera penetra i cieli e le viscere divine. L'amore paterno non gli permette di dimenticare la sorte degli umiliati; Egli si ricorderà della sua Alleanza e fedeltà, interverrà senza tardare per restaurare la giustizia.

La preghiera dei poveri è animata dalla speranza di una giustizia che nasce dall'amore. Sono coscienti di non poter portare meriti propri, ma confidano nel suo amore e nella sua tenerezza. Il Santo ha viscere materne e si commuovono quando i suoi sono maltrattati e umiliati.

La lode e l'azione di grazie dei poveri, come ci viene comunicato dai nei salmi, sgorga dal seno della disgrazia. L'orante confessa la sua disgrazia e la sua fede speranzosa davanti all'assemblea culturale e cosmica. Il lamento lacerante e il canto gioioso si danno appuntamento nell'animo di chi vive la storia a partire dalla fede, dall'amore e dalla fedeltà di Dio e Padre di nostro Signore Gesù Cristo. Alla scuola dei poveri il cristiano sviluppa la sua identità di uomo eucaristico. E il missionario lavora per sviluppare la sua vocazione di servitore della speranza degli anawim.

La scuola dei poveri non può confondersi con spiritualità carenti di realismo e di impegno. La fede li porta a sperare contro ogni speranza, come Abramo (Rom 4, 18-25) che si pose in cammino senza conoscerlo. Maria si fidò della Parola e si consegnò al piano di Dio. Simeone e Anna cantarono la speranza dei popoli (Cf. Lc 1, 46-56, 67-69; 2, 14; 2, 22-38). I poveri cantano riconoscenti la lode di Dio prima che le sue promesse li abbiano raggiunti. Essi credono che Dio *"A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi"* (Ef 3, 20). Apprendiamo alla scuola dei piccoli la fede che sostiene l'azione di grazie?

LETTURA CREDENTE DELLA STORIA

La fede non allontana dalla storia. Ma permette alla persona di viverla in comunione col suo Signore e contemplarla a partire dal futuro. Il credente discerne il presente e il passato a partire dall'orizzonte ultimo: Cristo, la speranza della gloria.

Gli avvenimenti grandi e piccoli si possono discernere a partire dall'uomo e sue possibilità, o a partire da Dio e dal suo disegno di salvezza come si rivelò nella persona, nella vita, missione e pasqua del Figlio. Sono due possibilità offerte alla persona umana. Il credente cerca di vedere e discernere la realtà storica a partire dal suo futuro, a partire dalla giustizia e fedeltà di Dio, come si sono manifestate nella risurrezione di Gesù e nel dono dello Spirito di santità.

La lettura e il discernimento credente della storia richiedono una loro scuola. Non sempre è qualcosa di spontaneo nella persona, immersa nel dramma dell'esistenza. È importante, prima di tutto, entrare nell'esperienza del Popolo di Dio. Uomini e donne di tutti i tempi ci mostrano il cammino da seguire. Ricordiamo un esempio, tra mille, che incontriamo nelle Scritture.. Giuseppe fu venduto dai suoi fratelli, perché non sopportavano i suoi sogni e annunci. Hanno venduto il preferito del padre, per porre fine alla storia. E tuttavia stavano compiendo il disegno segreto di Dio. Dopo molteplici punizioni e provata la sua fedeltà, Giuseppe è acclamato benefattore degli egiziani e della sua famiglia. Alla morte del padre, i fratelli vengono a chiedergli ancora perdono. È la reazione della paura. Giuseppe, che aveva sperimentato la misericordia di Dio nella sua agitata e penosa storia, legge gli avvenimenti a partire da Dio: *"E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: «Eccoci tuoi schiavi!».* Ma Giuseppe disse loro:

«Non temete. Sono io forse al posto di Dio? Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini». Così li consolò e fece loro coraggio” (Gen 50, 18-21). Il credente vive gli avvenimenti a partire da Dio che fa tutto nuovo, che guida i passi dei suoi eletti.

I profeti sono come sentinelle sull’alto monte della fede, che annunciano la presenza del Signore e il futuro della pace definitiva, per coloro che camminano pellegrini nell’esilio. Nella notte della storia, gridano la venuta del Re che viene a portare la pienezza delle promesse (Cf. Is 40, 1-11; 41, 1-29; 52, 1-12). La consolazione annunciata dal profeta si è realizzata: In mezzo a voi, diceva Giovanni Battista, c’è uno che non conoscete (Cf. Gv 1, 26-27). Il missionario annuncia la realizzazione delle promesse in Cristo, perché Lui è il sì, l’amen (Cf. 2Cor 1, 20). L’occhio penetrante del profeta e dell’apostolo riconosce la presenza operante del Signore che visita il suo popolo. E ogni visita favorevole, come lo ricordano i canti di Maria e Zaccaria, consola e mostra la speranza, la lode. La situazione non cambia d’improvviso, ma il credente vede tutto nella prospettiva del futuro messianico, pienamente rivelato in Cristo. L’occhio della fede penetra la realtà fino a scoprire il suo protagonista ultimo: il Signore dei cieli e della terra.

Il missionario deve convertirsi tutti i giorni; è chiamato ad uscire dalla maniera di vedere le cose, per scoprire la realtà secondo il disegno di Dio. Paolo procedeva sconcertato e scoraggiato, perché la sua predicazione non sembrava ben accolta. Il Signore durante gli disse durante la notte in una visione: “Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città” (Atti 18, 9-10). La presenza e azione del Signore ridanno pace all’agitato apostolo.

Nello Spirito di Cristo, i profeti scrutarono i tempi e le circostanze della venuta del Messia e gli apostoli ne dettero testimonianza (Cf. 1Pt 1, 10-12). Oggi, nello stesso Spirito, il missionario deve scrutare e discernere i cammini e i tempi del ritorno del Servo esaltato, per affrontare, con speranza e nell’azione di grazie, la storia dell’umanità. Come svolgiamo questo lavoro di contemplazione e discernimento?

CONSERVARE E MEDITARE NEL CUORE

Nulla di strano se nel discepolo affiora l’incomprensione e lo sconcerto di fronte agli interventi di Dio nella storia. I vangeli ricordano come la madre, i fratelli e i discepoli di Gesù non riuscirono a comprendere la sua vita e la sua missione. Solo lo Spirito Santo può condurli alla verità piena.

Maria, tuttavia, ci dà l’atteggiamento corretto per crescere nella penombra della luce divina. Lei, che si aveva consegnato alla Parola, seppe conservarla **nel suo cuore silenzioso, casto e intelligente**. Di fronte al sorprendente messaggio dell’angelo, la turbata fanciulla domanda e si fida della Parola. Di fronte al non meno sorprendente messaggio dei pastori, la madre vergine e povera conservava e meditava gli avvenimenti nel suo cuore. Di fronte alla reazione incomprensibile di Gesù adolescente, Maria conservava tutto nel suo cuore. Sconcertata per la risposta del Figlio del suo grembo, ordina ai servitori delle nozze, che facciano quanto Egli dirà loro. Sulla croce, trafitta dal dolore, rimane in piedi vicino al Figlio giustiziato per gli uomini. Lei non smette di sperare la venuta dello Spirito che rinnoverà tutto dall’interno. Fidandosi di Dio può cantare la speranza dei poveri, perfino prima che si abbia pienamente realizzata. Nella fede, tutti i credenti lodano Dio, salutano da lontano il compimento delle promesse.

In mezzo alle nostre preoccupazioni e problemi, è necessaria la riflessione, dato che, come servi diligenti, siamo chiamati a sviluppare i talenti ricevuti. Ma la riflessione e l’azione non bastano, bisogna che il nostro cuore accolga, conservi e mediti gli

avvenimenti, affinché la loro luce ci possa illuminare in maniera progressiva. E qui si radica una conversine profonda delle nostre pratiche. Capita frequentemente ad ogni uomo, anche al religioso, che pretende cercare il significato degli avvenimenti con i propri mezzi culturali e religiosi, come fecero i discepoli di Emmaus. E quella maniera di procedere conduce alla tristezza, frustrazione e abbandono del cammino. L'avvenimento drammatico della croce ha il suo senso e la sua luce, ma l'uomo non può scoprirla con la sola ragione. Bisogna riceverla per mezzo di Colui che è il protagonista ultimo e, in ultima istanza, dello Spirito di verità.

Solamente colui che apre il suo cuore a Dio e si lascia condurre dallo Spirito nella comunione della Chiesa, riceverà la luce di Cristo, come si trova nella Parola e negli avvenimenti. Occorre un cuore silenzioso e casto per lasciarsi fecondare dalla verità e libertà dello Spirito di santità.

Uomini eucaristici sono quelli dal cuore povero e casto, perché hanno il coraggio di accogliere la storia con la sua sorpresa e novità. Rinunciano ad ogni controllo sulla realtà e si aprono alla luce che da essa sgorga, poiché credono in Dio come Signore del futuro. Siamo al cuore della fede profetica, dell'azione di grazie di Gesù, della testimonianza apostolica. Il profeta sa che un nuovo esodo si realizzerà, poiché Dio predice con anticipo il futuro. Gesù sa che la sua morte sfocia nel trionfo della risurrezione. L'apostolo testimonia il ritorno alla gloria del Servo consegnato alla morte e glorificato già dal Padre. Il futuro del Regno di Dio si sta aprendo la strada nel presente. Il credente scruta i suoi segni e ringrazia insieme con i commensali del banchetto di nozze. Questo è il dinamismo festivo della vita di fede.